




BIBLIOTECA
DEI CLASSICI LATINI
PER USO DELLE SCUOLE

CRESTOMAZIA LATINA
AD USO DE' LICEI IN ITALIA

compilata per cura e studio

DI RAFFAELLO MARCHESI

PROF. NELLA LIBERA UNIVERSITÀ E NEL LICEO COMUNALE
DI PERUGIA

VOLUME PRIMO

PRATO
TIPOGRAFIA F. ALBERGHETTI E C.[i]
1866



BIBLIOTECA
DEI CLASSICI LATINI

CON COMENTI ITALIANI

PER USO DELLE SCUOLE



CRESTOMAZIA LATINA

AD USO DE' LICEI IN ITALIA

COMPILATA PER CURA E STUDIO

DI RAFFAELLO MARCHESI

prof. nella libera Università e nel Liceo comunale di Perugia

---



VOLUME PRIMO



PRATO
TIPOGRAFIA ALDINA
1866

PROEMIO



Sano della mente e del corpo, quanto per ventura può bastare, pur tuttavia costretto per mal servigio dei sostegni della persona a dover menare alcun tempo vita casalinga, in questa incresciosa cessazione dalle mie incumbenze al di fuori e da ogni cosa agibile, venni nel pensiero di compilare una nuova Crestòmazia o, come più comunemente si chiama, Antologia latina. Pensiero da poco forse; massime che di antologie, pur di questa antica nostra letteratura, n'ha parecchie, ancora di fresco ordinate, e con tant'altri libri e libriccini di testo giù mandate pur esse dalla cupida facilità di certi autori e tipografi. Ciò non ostante, tra pel desiderio di scemare un cotal po' la noia del cagionoso ritiro, e la persuasione di poter fare qualcosa non inutile per questi mal negletti studi della classica latinità, talmente quel pensiero mi si cacciò nel capo, che mi fu forza incarnarlo ad ogni modo. Ed ecco nella serie di consimili libri un'altra Crestomazia; la qual forse, vuoi per la materia di che si compone, vuoi per lo scopo al quale è indiretta, molto si differenzia dalle precedenti. — Mi si dirà: Tu dunque presumi di mandar fuori una Crestomazia superiore a tutte le altre latine fatte sin qui. — Non dico ciò: e già s'intende,

che del pregio di questa mia altri porterà liberamente giudizio. Io dico solo, che questa poco assai e forse non punto tiene delle altre; e dirò ancora il perchè. Io mi ho divisato, come dice pure il frontispizio, di fare una Crestomazia accomodata unicamente agli studi liceali di letteratura latina. In conseguenza, suppongo che gli alunni sieno già per lo manco mezzanamente versati nella conoscenza di quegli autori latini che sogliono mettersi in mano nel corso del Ginnasio: dai quali perciò poco o nulla piglio, volendo che la mia Crestomazia si componga quasi che tutta di luoghi scelti da scrittori men conosciuti nell'universale. Tanto più che di certi autori e di certe opere più spiccatamente classiche e solenni non alcun tratto soltanto, ma l'intiero vuol essere letto e studiato. Ed è mio proposito che questa eletta di classici scritti abbia collegamento e attenenza con l'una o l'altra delle facoltà che costituiscono gli studi detti superiori. Gli alunni dei Licei sono, come dire, alle porte dell'Università; e per conseguenza prossimi a doversi applicare o al diritto o alla medicina o alle scienze fisico-matematiche. Ondechè parvemi ben conducente all'uopo ch'essi, in quello si continuano agli studi classici, prima ancora di dedicarsi all'una o all'altra delle nominate facoltà, abbiano per gli stessi classici studi come un avviamento ed una specie di prodromo o disciplina preparatoria mediante la conoscenza delle opere che intorno a scientifici argomenti ci lasciò quell'*antica antichità*, che fu solita sempre di accoppiare or più or meno col senno dottrinale l'eccellenza e perfezione della forma artistica.

Nè vuolsi tacere un'altra ragione gravissima di utilità, che dalla presente Crestomazia crediamo poter derivare agli studenti: ed è, che siccome in questa compilazione vengono proposti autori ed opere appartenenti a diversi tempi della letteratura latina, così i giovani potranno meglio afferrare non solo in genere lo spirito della medesima, ma ancora l'indole particolare degli scrittori diversi, e ravvisare la lingua nelle diverse fasi della sua cultura e nelle multiplici e varie forme che assunse volgendo i periodi di quell'antica civiltà. La qual cosa, oltrechè torna utilissima anzi necessaria a chi voglia applicarsi exprofesso a questa letteratura, importa ancora un'altra utilità più universale e comune al culto di qualsiasi scienza e disciplina: perciocchè le lettere antiche (dico propriamente le lettere latine per noi Italiani) sono, secondo che uomini di gran senno avvisarono, il germe fecondo e vivace del nostro sapere e della nostra civiltà; talchè le nostre scienze non meno che le nostre arti hanno su quelle fondamento. Il che ben parrà come per propria sperienza manifesto ai nostri studenti, che si rechino in mano e svolgano con qualche attenzione questa Crestomazia nella quale venni raccogliendo e ordinando molti e svariati monumenti dell'antico sapere italiano. Di che poi avrèmo cagione di sperare, che essi in prosieguo vorranno con qualche maggiore studio ed affetto vacare ad una lingua e letteratura, la quale, se può considerarsi come di lusso per gli altri popoli, per noi Italiani è una domestica gloria, una sorgente della odierna civiltà, un elemento di vita.

Detto così delle ragioni di questa Crestomazia eccone in

poche parole il disegno. Essa vien da me divisa in tre parti, rispondenti alle tre principali facoltà degli studi superiori: la prima parte comprende i luoghi scelti più notevoli intorno alla medicina (1); la seconda quelli che appartengono alla giurisprudenza; la terza quelli che si riferiscono alle scienze fisico-matematiche. A ciascuna parte va innanzi un breve cenno sulle condizioni in che versava appresso i Romani la disciplina di cui si tratta. Similmente, a ciascuna opera dalla quale scegliamo alcun luogo più rilevante, precede qualche osservazione storico-critica. Per ultimo, di ciascun tratto riportato diremo quanto basti alla piena intelligenza; e giusta l'opportunità, lo verremo con sobrietà corredando d'alcuna noterella in piè di pagina.

Comechè non mi assicuri di far voti, pur non mi rimango dallo sperare che questo mio divisamento abbia qualche grazia e favore appresso quelli a cui il buono ordinamento degli studi in Italia è commesso, ed anco appresso quegli altri che gli studi medesimi negl' istituti liceali governano, presidi o precettori. Ben però certa fiducia accolgo nell' animo, che venga in grado alla studiosa gioventù, al cui profitto ho dedicato, scrivendo ed insegnando, secondo che m'è stato concesso, tutta la mia vita.

Perugia, nella primavera del 1866.

IL COMPILATORE

(1) Tengo l'ordine degli studi fatti per la compilazione della Crestomazia: e siccome quando la divisai ero alquanto cagionevole, così mi prese come accade la voglia di riscorrere innanzi tutto le opere di medicina; le quali perciò danno materia alla prima parte.

PARTE PRIMA

CRESTOMAZIA DI SCIENZE MEDICHE

PERCHÈ

IN FRONTE A QUESTA PARTE

STIA UN NOME CARO AI BUONI

A ME QUANTO LA SALUTE CARISSIMO

PIACEMI SEGNARVI IL TUO

LUIGI SEVERINI

CHE IN GIOVANE ETÀ MATURO DI SENNO

NEL CULTO DELLA COSA MEDICA

IL DOTTO PADRE

A EMULARE TOGLIESTI IN MODO

DA ESSERE AI NOVELLI

ESEMPIO IMITABILISSIMO

CRESTOMAZIA

DI SCIENZE MEDICHE

DELLA MEDICINA APPRESSO I ROMANI

Scrisse Plinio che Roma nei primi sei secoli non ebbe medici. La quale asserzione, ancora che falsa per qualche rispetto, ha nondimeno gran fondamento di verità nella indole e qualità di quell' antico popolo romano. Perciocchè, tutto dedito com'egli era alla guerra e all' agricoltura e per conseguenza alieno da ogni maniera di lusso, forse non aveva più che tanto mestieri di un' arte che sommamente vien necessaria ad un popolo, a cui le raffinatezze della vita e la corruzione del costume abbiano addotto il lungo e doloroso corteo de' morbi seguaci. *Post ignem aetheria domo subductum* (disse con gran senno il romano lirico), *macies et nova febrium terris incubuit cohors*. Oltre di che, i Romani, come tutti i popoli primitivi e non ancora informati a civiltà, credettero per lungo tempo, potersi le malattie curare anzi tutto per l' immediato concorso dei celesti; e per conseguenza credettero ancora, che certi riti religiosi fosser più che alcun farmaco efficaci a ricoverar la salute. Massime che avendo eglino tutte le istituzioni e consuetudini loro derivate dagli Etru-

schi, esercitavano pure una specie di medicina al modo etrusco; cioè a dire, fondata su certi miti, su magici canti, sulle osservazioni degli augelli, sulle cognizioni della Fulgurale e dell'Aruspicina. Vero è che da queste cose, in che singolarmente era riposta l'arte divinatoria di quegli antichi, pigliava pur le mosse la scienza: dappoichè, come ben nota un celebre scrittore, gli aruspici studiando le interne parti del corpo, ponevano il fondamento alla scienza dell'anatomia: gli auguri dovettero ben tosto acquistar la conoscenza di quella parte d'istoria naturale che dicesi ornitologia, a fine di classificare le specie degli uccelli: e similmente a voler bene osservare i fenomeni celesti, richiedevasi qualche dottrina delle matematiche. Ma vero è ancora, che di quindi non conseguitò, nè forse poteva, alcun razionale e scientifico sistema; nè la medicina potè assumere veruna forma dottrinale; e si rimase, simile in tutto al suo principio, una medicina che diremo mitica, teurgica, superstiziosa. Ora, così fatta medicina unicamente usarono i Romani per oltre a cinque secoli; cioè a dire, finchè Arcagato, venuto di Grecia in Roma l'anno 535, vi portò ed esercitò, siccome è fama, una nuova medicina; la quale, perciocchè aveva un fondamento di ragione, chiameremo scientifica. Da principio i Romani accolsero questo straniero con molte significazioni di benevolenza e di onore, e gli concessero pure (ciò che di quel tempo raramente accadeva) i diritti della romana cittadinanza. Ma non andò guari che il bene arrivato medico, sia pel modo piuttosto crudo di curare, sia per l'indole altiera e sospettosa di quel popolo, venne in tanto scredito e aborrimento, che insultato pur col nome di carnefice dovette finalmente togliersi da Roma. Dove poi, per tale incidente, s'ingenerò ed invalse una opinione molto avversa ai medici greci; tanto che da Arcagato ad Asclepiade ben trovansi in Roma di vulgari uomini venuti dalla Grecia ad esercitarvi una specie di medicina che

meglio diremo ciurmeria; ma non trovasi già un uomo libero ed autorevole che l'arte medica propriamente vi professasse con qualche dignità. Non vuolsi già credere per questo che i Romani avversando così fatti medici, detti comunemente *circulatores*, avversassero pur la medicina; poichè, come ben nota Plinio, ributtavano l'arte, non la cosa. E di fatto vediamo che lo stesso Catone, quel sì severo e geloso custode degli antichi usi ed instituti romani, in quel che condannava i medici greci, faceva egli stesso il medico. Dotto com'era della filosofia pitagorica, esercitava egli una specie di medicina domestica e tradizionale, che fondavasi sopra alcune conoscenze confortate dalla temperanza, da costumi austeri e da pratiche superstiziose. Fra le opere perdute di lui Plinio e Plutarco ricordano ancora il suo commentario, nel quale sponeva il modo *quo medebatur filio, servis, familiaribus*. Anzi Plinio cita pure un'opera di Catone col titolo *de viribus herbarum medicis*. E fu tanta la riverenza in che anco per questo rispetto quell'intemerato uomo ebbero i Romani, che gli posero una statua nel tempio della Salute. Ma per dotta che si voglia ritener la menzionata opera, e lui stesso per medico perito e riputatissimo; tuttavia, conoscendosi il fondamento delle dottrine catoniane, siamo indotti a credere che la sua medicina, circoscritta entro ai confini di una pratica domestica, non assumesse gran fatto le qualità di scientifica. Alle quali conveniva pure che oggimai s'informasse la medicina, se volea far buona prova appresso un popolo venuto al sommo della grandezza, ma scaduto dagli antichi costumi. Poichè insino a tanto che i Romani amarono la semplicità ed una spezie di severa virtù, poterono star contenti ad una medicina domestica e quasi tradizionale: ma negli ultimi tempi della repubblica, cresciute fuor di modo le squisitezze del lusso e le corruttele de' vizi e per conseguenza le cagioni delle malattie, avean mestieri di una medicina dotta, sagace, industriosa. E

in buon punto si trovò a questi tempi in Roma un sapiente ed accorto uomo, qual fu Asclepiade: il quale dalla professione di retore, se vogliam credere a Plinio, passato a far il medico consociò la medicina colla filosofia allora di moda, e così cominciò in Roma un nuovo periodo glorioso per l'arte salutare. Asclepiade (dice l'illustre Puccinotti toccando l'importanza delle dottrine di questo antico), Asclepiade fu il primo che quanto v'era di polizia medica nella legislazione di Roma, e quanto v'era di medicina nosologica, adunò e ridusse a forma scientifica. Fiorente negli ultimi anni della repubblica, e avverso per patrio sentimento a' Greci, dette alla sua dottrina un carattere tutto italiano. Condusse alla sintesi le condizioni de' morbi, assoggettandole alla legge della fisica generale de' pori stretti e larghi. . . Il suo sistema terapeutico di valersi della temperatura dell'aria o di quella delle terme, o de' ginnastici esercizi, o delle unzioni e delle frizioni, e della rigida sobrietà, teneva quel carattere positivo e robusto, che conveniva all'eroica civiltà del suo tempo. — Sin qui l'insigne medico italiano.

Di tal modo, per opera di Asclepiade, nacque e si stabilì in Roma una scuola di medicina di grande importanza per la parte scientifica: alla quale scuola poi giunsero incremento e splendore quelli che ad Asclepiade immediatamente successero, e che camminarono per la via aperta da quel poderoso ingegno. Perciocchè, se bene non pochi fossero eziandio di quel tempo i greci ciurmatori che dell'arte salutare facean mercato; pur tuttavia molti erano ancora i medici scienziati che costituivano la scuola romana, e propugnavano la parte dottrinale della medicina. Di questa eletta schiera di medici pochi documenti scientifici sono per verità giunti sino a noi: sia ch'essi contenti alla pratica poco o nulla consegnassero agli scritti, sia che l'ingiuria del tempo quegli scritti distruggesse. Ciò non ostante, innanzi di por fine a questo brevissimo cenno storico, non sarà inutile

nominar qualcuno dei più insigni che fiorirono in questo periodo di tempo, cioè tra il cader della repubblica e il cominciar dell'impero (1). Temisone, uno che fu dei primi seguaci della scuola asclepiadea; il quale avendo posto opera a render popolare la medicina, aprì più largo l'adito al facile ciarlatanismo: Petronio Diodoto che, secondo Plinio, scrisse un libro intorno alle piante medicinali, e tramandò pure alcune ordinazioni da Galeno giudicate ottimi medicamenti: Nicerato, che Celio Aureliano ricorda per aver discorso con una certa precisione sulla catalessia, morbo a quei tempi assai poco conosciuto: Metrodoro, che Galeno pone fra i primi comentatori degli Epidemii d'Ippocrate: Eudemo di trista celebrità per essere stato adultero di Livia e avvelenatore di Druso marito di lei: Scribonio Largo, che primo degli antichi parlò dell'uso dell'elettricità in medicina, e fermò l'attenzione sull'elettricità animale; fenomeno, su cui 17 secoli più tardi, Galvani e Volta posero sì profondamente gl'ingegni da mutare al tutto le sorti di una gran parte della fisica: e, per tacere di parecchi altri, che se bene non romani veramente, ma di qualche provincia dell'impero, pur goderono i diritti della romana cittadinanza ed onorarono la scuola medico-romana; ricorderò quell'Antonio Musa, il più fortunato medico de' suoi tempi, il quale acquistò gran riputazione e fortuna singolarmente pel metodo di bagni ad acqua fredda, di cui Plinio gli attribuisce l'invenzione; metodo ri-

(1) L'illustre Dott. Meniére, medico dell'istituto imperiale dei Sordo-muti ed aggregato alla facoltà medica di Parigi, qui forse vorrebbe nominato Cicerone e qualche latino poeta, avendo egli dato in luce nel 1858 un libro intitolato *Études médicales sur les poëtes latins*, e nel 1862 un altro col titolo *Cicéron médecin*. Ma noi, che ci occupiamo unicamente della realtà delle cose, non vogliamo brigarci di quistioni difficilissime a risolversi e forse più speciose che probabili.

masto poi tradizionale in Italia, se bene ora si presuma di farlo eseguire sotto l'ispirazione di un contadino tedesco. — Dal detto sin ora ben possiamo arguire, che quantunque, parlando del pratico esercizio della medicina, non mancassero in Roma coloro che per abietta cupidigia disonorassero quest'arte; pur tuttavia alla scuola romana vuolsi attribuire gravissima importanza, negli ultimi anni della repubblica e nel primo secolo dell'impero, per quello risguarda la parte scientifica.

Noi qui porrem fine al nostro escurso, dappoichè scopo nostro era unicamente di parlar della medicina in quanto si collega con la classica letteratura romana. Di Cornelio Celso, che pur a questo tempo appartiene, e che fra i medici insigni di Roma antica volò per ventura sopra tutti, abbiam taciuto affatto, perchè ne diremo or ora più di proposito. Del resto, chi desiderasse aver piena contezza del periodo che abbiamo sorvolando percorso, potrebbe consultare l'Alpino, il Bianconi; il Cocchi, il De Renzi fra i nostri; e fra gli stranieri, Le Clerc, lo Sprengel, l'Itcker. In questi autori potrà facilmente attingere un'idea compiuta della dottrina medica nata in Italia, e in Italia, per l'azione d'una filosofia italiana, mirabilmente modificata ed accresciuta.



A. CORNELIO CELSO

E LA SUA OPERA *(DE RE MEDICA)*.

Venendo a parlare di questo insigne medico romano, non ci fermeremo ad esaminare le varie controversie intorno al medesimo ventilate dai critici: i quali non sono concordi nè intorno al nome, nè intorno alla patria, nè intorno al tempo in che precisamente fiorì. Di fatto alcuni sono di avviso, che al nome di Cornelio Celso debba aggiungersi il prenome di Aurelio, altri quello di Aulo: chi lo fa nativo di Roma, chi di Verona: e quanto al tempo, chi lo dice vivuto nel miglior periodo della letteratura romana, vale a dire sotto l'impero d'Augusto; chi lo riferisce ai principii dell'età susseguente, cioè a dire, di Tiberio. V' ha pure chi nega a Celso la professione di medico, credendo ch' egli sull' esempio degli antichi filosofi *universae naturae prudentes,* avesse studiato la medicina come parte dell'umano sapere. Nè certo era infrequente allora distinguere il conoscitore della scienza medica dal professore dell' arte. Vero è che altri sono di contraria opinione, e sostengono con buone ragioni che Celso avesse propriamente esercitato la medicina e la chirurgia. Ma lasciando agli eruditi queste ed altre simili ricerche, il certo si è che Celso, questo latino Ippocrate, scrisse per primo latinamente intorno alla medicina; e per tal modo creò ed aggiunse alla lingua romana forme scientifiche proprie della medi-

cina stessa: poichè innanzi a lui coloro che di quest'arte scrissero alcuna cosa, usarono sempre il greco idioma. L'opera di Celso *sulla cosa medica* fu tenuta in altissimo conto dai suoi contemporanei: tanto che Columella, a cagion d'esempio, ora lo chiama *universae naturae prudentem virum*, ora asserisce che *elegantius quam a Celso dictum est*, niuno potrebbe dire, ed ora lo giudica fra tutti del suo tempo *celeberrimum auctorem*. Similmente Quintiliano ne parla con sommo onore, e Plinio si giova sovente dell'autorità di Celso nella sua storia naturale. Nell'universale poi avea riputazione e nome di Cicerone de'medici e di latino Ippocrate: *meruit*, come dice il Fabricio, *ut medicorum Cicero, vel latinus Hippocrates diceretur*. Ma odasi il giudizio che di quest'opera porta il Descuret: « Il trattato di medicina di Celso, dic'egli, ha meritato per ogni rispetto l'ammirazione dei dotti: il letterato vi trova nello stile un modello di eleganza e purità: lo storico vi può attingere eccellenti notizie sulla specialità delle sette, delle opinioni, delle scoperte e dei nomi degli antichi medici: l'antiquario vi trova notizie sulla ginnastica dei Romani, sul valore dei loro pesi e misure, ed altre utili notizie. In fine, l'insieme dell'opera è la cosa più compiuta e più metodica che abbiamo in latino sulla medicina pratica degli antichi ».

Sembra che Celso avesse scritto sei libri col titolo *de artibus*, nei quali parlò di retorica, di poetica, di arte militare, di agricoltura, di medicina; e sembra ancora, che il libro *de re medica* fosse l'ultimo, e che seguitando immediatamente al libro dell'agricoltura perciò incominciasse: *Ut alimenta sanis corporibus agricultura, sic etc.* Ma di tutte le opere celsiane a noi resta unicamente quest'ultima *de re medica*, divisa in otto libri, e ordinata propriamente alla pratica dell'arte. Al quale scopo, considerando Celso dall'una parte l'uomo co'suoi bisogni e co'suoi mali, e dall'altra l'arte con i mezzi di soddisfare ai primi e di curare i secondi, distribuisce propriamente in tre parti tutta l'opera; e nella prima discorre del vitto, nella seconda dei rimedi, nella terza dell'opera della mano, ossia dei rimedi chirurgici. Per la esposizione poi dei medici precetti in rispondenza alla detta divisione, distingue in tre classi le ma-

lattie: nella prima classe comprende quelle, in cui la dieta vale più dei medicamenti; nella seconda, quelle dove i medicamenti approdano più della dieta; nella terza, quelle dov'è mestieri ricorrere all'opera della mano. Tale è il disegno generale dell'opera: disegno, pel quale, schivato ogni sviamento dottrinale, il medico ed il chirurgo senza impaccio e difilato si dirige allo scopo, cioè alla cura de' morbi. E chi sotto questo rispetto consideri i libri *de re medica*, facilmente avviserà (dice un chiaro scrittore) la loro importanza, non solo in relazione ai tempi in che furono scritti, ma anco in sè stessi; perciocchè l'autore seppe trarre partito da tutto ciò che la scienza possedeva prima di lui. Ondechè bene a ragione dovremo conchiudere, Celso essere stato il più robusto e libero ingegno che l'Italia antica possa registrare nella storia della medicina.

Per lo studio delle opere latine di medicina sarà opportuno il *Lexicon medicum St. Blancardi, Lipsiae*, 1832; e specialmente per lo studio dell'opera di Celso il *Lexicon Celsianum A. Matthiae*.

TRATTI DESUNTI DA A. CORNELIO CELSO

NEI LIBRI *DE RE MEDICA*



LIBRO I. CAP. I.

Come si debbano regolare i sani.

Sanus homo, qui et bene valet, et suae spontis est, nullis obligare se legibus debet: ac neque medico, neque iatralipta egere. Hunc oportet varium habere vitae genus: modo ruri esse, modo in urbe: saepiusque in agro, navigare, venari, quiescere interdum, sed frequentius se exercere. Siquidem ignavia corpus hebetat, labor firmat: illa maturam senectutem, hic longam adolescentiam reddit. Prodest etiam interdum balneo, interdum aquis frigidis uti: modo ungi, modo idipsum negligere: nullum cibi genus fugere, quo populus utatur: interdum in convivio esse, interdum ab eo se retrahere: modo plus iusto, modo non amplius assumere: bis die potius, quam semel cibum capere: et semper quam plurimum, dummodo hunc concoquat.

I. *Iatralipta*, cioè *reunctor*, o sia colui che cura le malattie con frizioni, unzioni ed altre sì fatte cose esterne.

Interdum aquis frigidis. Ecco la medicatura di acqua fredda, raccomandata da tutti i nostri antichi.

Sed ut huius generis exercitationes, cibique necessarii sunt, sic athletici supervacui. Nam et intermissus propter civiles aliquas necessitates ordo exercitationis corpus affligit: et ea corpora, quae more eorum repleta sunt, celerrime et senescunt, et aegrotant. Concubitus vero neque nimis concupiscendus, neque nimis pertimescendus est. Rarus, corpus excitat, frequens solvit. Quum autem frequens non numero sit, sed natura, ratione aetatis et corporis scire licet, eum non inutilem esse, quem corporis neque languor, neque dolor sequitur. Idem interdiu peior est, noctu tutior: ita tamen, si neque illum cibus, neque hunc cum vigilia labor statim sequitur. Haec firmis servanda sunt, cavendumque ne in secunda valetudine, adversae praesidia consumantur.

CAP. II.

Quali cose debbano osservare le persone deboli.

Et imbecillis stomaco (quo in numero magna pars urbanorum, omnesque pene cupidi literarum sunt) observatio maior necessaria est: ut quod vel corporis, vel loci, vel studii ratio detrahit, cura restituat. Ex his igitur qui bene concoxit, mane tuto surget: qui parum, quiescere

Adversae praesidia consumantur. Notabile avviso è questo del doversi guardare dall' usare in sanità i presidii riserbati contra le malattie.

II. *Omnesque pene cupidi literarum sunt*. Ecco il *Te nocturnis iuvat impallescere chartis* di Giovenale; ecco il *Che m'ha fatto per più anni macro* del poeta nostro; ecco, per tacer d'altri lo *Stomacuzzo di carta, un mesto umore, Un pallidume, una magrezza eterna*, che fruttò a Gaspare Gozzi l'assiduo studio. Noterella graziosa a più d'uno studente.

debet: et si mane surgendi necessitas fuerit, redormire. Qui non concoxit, ex toto conquiescere, ac neque labori se, neque exercitationi, neque negotio credere. Qui crudum sine praecordiorum dolore ructat, is ex intervallo aquam frigidam bibere, et se nihilominus continere. Habitare vero aedificio lucido, perflatum, aestivum hibernumque solem habente, cavere meridianum solem, matutinum et vespertinum frigus, itemque auras fluminum atque stagnorum, minimeque nubilo coelo, soli aperienti se committere, ne modo frigus, modo calor moveat. Quae res maxime gravedines, distillationesque concitat. Magis vero gravibus locis ista servanda sunt, in quibus etiam pestilentiam faciunt. Scire autem licet, integrum corpus esse, cum quotidie mane urina alba, dein ruffa est. Illud concoquere, hoc concoxisse significat. Ubi experrectus est aliquis, paulum intermittere, deinde (nisi hyems est) fovere os multa aqua frigida debet, longis diebus meridiari potius ante cibum, sin minus, post eum: per hyemem potissimum totis noctibus conquiescere. Sin lucubrandum est, non post cibum id facere, sed post concoctionem. Quem interdiu vel domestica, vel civilia officia tenuerunt, huic tempus aliquod servandum curationi corporis sui est. Prima autem eius curatio exercitatio est, quae semper antecedere cibum debet: in eo, qui minus laboravit, et bene concoxit, amplior: in eo, qui fatigatus est, et minus concoxit, remissior. Commode vero exercent, clara lectio, arma, pila, cursus, ambulatio: atque haec non utique plana, commodior est. Siquidem melius ascensus quoque et descensus cum quadam varietate corpus moveat, nisi tamen id perquam imbecillum est. Melior autem est sub divo, quam in porticu: melior

Clara lectio, cioè la declamazione, uno degli esercizi utili a farsi innanzi pranzo.

(si caput patitur) in sole, quam in umbra: melior in umbra, quam parietes, aut viridaria efficiunt, quam quae tecto subest; melior recta, quam flexuosa. Exercitationis autem plerunque finis esse debet sudor, aut certe lassitudo, quae citra fatigationem sit, idque ipsum, modo minus, modo magis faciendum est. Ac ne his quidem Athletarum exemplo, vel certa esse lex, vel immodicus esse labor debet. Exercitationem recte sequitur, modo unctio, vel in sole, vel ad ignem, modo balneum, sed in conclavi, quam maxime et alto, et lucido, et spatioso. Ex his vero neutrum saepe fieri oportet, sed saepius alterutrum pro corporis natura. Post haec paulum conquiescere opus est. Ubi ad cibum ventum est, nunquam utilis est nimia satietas. Saepe etiam inutilis nimia abstinentia. Saepe si qua intemperantia subest, durior est in potione, quam in esca. Cibus a salsamentis, oleribus, similibusque rebus melius incipit. Tum caro assumenda est, quae assa optima, aut elixa est. Condita omnia duabus de causis inutilia sunt, quoniam et plus propter dulcedinem assumitur, et quod modo par est, tamen aegrius concoquitur. Secunda mensa bono stomacho nihil nocet, in imbecillo coacescit. Si quis itaque hoc parum valet, palmulas pomaque et similia melius primo cibo assumit. Post multas potiones, quae aliquantum sitim excesserunt, nihil edendum est, post satietatem, nihil agendum. Ubi expletus est aliquis, facilius concoquit, si quidquid assumpsit potione aquae frigidae includit, tum paulisper invigilat, deinde bene dormit. Si quis interdiu se implevit, post cibum neque frigori, neque aestui, neque labori se debet committere. Neque enim tam facile haec inani corpore quam repleto nocent. Si quibus de caussis futura inedia est, labor omnis vitandus est.

Inedia significa propriamente non mangiare, *non edere*, che noi diciamo ancora digiunare.

CAP. IX.

Che debba farsi da chi soffre doglie di nervi.

Si cui vero dolere nervi solent (quod in podagra, chiragrave esse consuevit) huic quantum fieri potest, exercendum id est, quod affectum est, obiiciendumque labori et frigori, nisi cum dolor increvit. Sub dio quies optima est. Venus semper inimica est. Concoctio (sicut in omnibus corporis affectibus) necessaria est. Cruditas enim id maxime laedit, et quoties offensum corpus est, vitiosa pars maxime sentit. Ut concoctio autem omnibus vitiis occurrit, sic rursus aliis frigus, aliis calor. Quae sequi quisque pro habitu corporis sui debet. Frigus inimicum est seni, tenui, vulneri, praecordiis, intestinis, vesicae, auribus, coxis, scapulis, naturalibus, ossibus, dentibus, nervis, vulvae, cerebro. Idem summam cutem facit pallidam, aridam, duram, nigram. Ex hoc horrores, tremoresque nascuntur. At prodest iuvenibus, et omnibus plenis, erectiorque mens est, et melius concoquitur, ubi frigus quidem est, sed cavetur. Aqua vero frigida infusa, praeterquam capiti, etiam stomacho prodest. Item articulis, doloribusque qui sunt sine ulceribus. Item rubicundis nimis homi-

IX. *Sub dio.* Altri leggono *sub quo*: e veramente non parrebbe ottimo a chi soffre dolore di nervi il dormire a cielo scoperto: ma rispetto a questa variante il giudizio ai medici: notiamo intanto che l'illustre odierno volgarizzatore di Celso, il prof. Del Chiappa, traduce « mentre allora meglio di tutto è il riposo »: onde sembra che legga *sub quo*, facendo a questo pronome riferire giustamente l'intiera proposizione che precede « *Nisi quum dolor increvit* ».

Aqua vero frigida. Qui pure l'acqua fredda proposta a medicamento.

nibus, si dolore vacant. Calor autem adiuvat omnia quae frigus infestat. Item lippientes si nec dolor, nec lacrimae sunt. Nervos quoque qui contrahuntur, praecipueque ea ulcera, quae ex frigore sunt. Idem corporis colorem bonum facit, urinam movet. Si nimius est, corpus effoeminat, nervos emollit, stomachum solvit. Minime vero aut frigus aut calor tuta sunt, ubi subita insuetis sunt. Nam frigus lateris dolores, aliaque vitia: frigida aqua strumas excitat. Calor concoctionem prohibet, somnum aufert, sudorem digerit, obnoxium morbis pestilentibus corpus efficit.

CAP. X.

Cautele nella pestilenza.

Est etiam observatio necessaria, qua quis in pestilentia utatur adhuc integer, cum tamen securus esse non possit. Tum igitur oportet peregrinari, navigare. Ubi id non licet, gestari, ambulare sub divo, ante aestum leniter, eodemque modo ungi, et ut supra comprehensum est, vitare fatigationem, crudelitatem, frigus, calorem, libidinem, multoque magis se continere, si qua gravitas in corpore est: tum neque mane surgendum, neque pedibus nudis ambulandum est, minimeque post cibum, aut balneum, neque ieiuno, neque coenato vomendum est: neque movenda alvus, atque etiam si per se mota est, comprimenda

Stomachum solvit, cioè rilascia, indebolisce, sfinisce.

Sudorem digerit, cioè scioglie in sudore.

X. ***Crudelitatem;*** altri leggono ***cruditatem:*** ma l'uno e l'altro hanno il medesimo significato.

Neque movenda alvus. Celso in più luoghi ha ***alvum aut ventrem purgare, liquare, solvere, ducere, movere;*** che tutti di-

est. Abstinendum potius, si plenius corpus est. Itemque vitandum balneum, sudor, meridianus somnus, utique si cibus quoque antecessit, qui tamen semel die tunc commodius assumitur: insuper etiam modicus, ne cruditatem moveat. Alternis diebus invicem modo aqua, modo vinum bibendum est. Quibus servatis, ex reliqua victus consuetudine quam minimum mutari debet. Cum vero haec in omni pestilentia facienda sint, tum in ea maxime, quam austri excitarint. Atque etiam peregrinantibus eadem necessaria sunt, ubi gravi tempore anni discesserunt ex suis sedibus, vel ubi in graves regiones venerunt. Ac si cetera res aliqua prohibebit, utique abstinere debebit. Atque ita ab vino ad aquam, ab hac ad vinum eo, qui supra positus est, modo transitus ei esse.



LIBRO II. CAP. III.

Quali segni nelle malattie sieno favorevoli.

Ubi vero febris aliquem occupat, scire licet non periclitari, si in latus aut dextrum, aut sinistrum, ut ipsi visum est, cubat, cruribus paulum reductis: qui fere sani quoque iacentis habitus est: si facile convertitur, si noctu dormit, si interdiu vigilat, si ex facili spirat, si non conflictatur, si circa umbilicum et pubem cutis plana est: si

notano la stessa cosa, cioè pigliare il purgante. Quanto poi all'avviso dell'autore, anche Ippocrate nel primo degli Epidemii avea detto: *Maxime tum periculosa diarrhaea;* lo che singolarmente si vede a' nostri tempi nel colera.

III. *Cutis plana.* Sembra che debba leggersi *plena* in coerenza al luogo d'Ippocrate, d'onde l'autore ha tratto questa osservazione, e dove si ha παχύς, cioè *crassus* o *plenus*.

praecordia eius sine ullo sensu doloris aequaliter mollia in utraque parte sunt: quod si paulo tumidiora sunt, sed tamen digitis cedunt et non dolent, haec valetudo, ut spatium aliquod habebit, sic tuta erit. Corpus quoque quod aequaliter molle et calidum est, quodque aequaliter totum insudat, et cuius febricula eo sudore finitur, securitatem pollicetur, quando iam ad sanitatem venit corpus. Sternutamentum etiam inter bona indicia est: et cupiditas cibi, vel a primo servata, vel etiam post fastidium orta. Neque terrere debet ea febris, quae eodem die finita est: ac ne ea quidem, quae quamvis longiore tempore evanuit, tamen ante alteram accessionem ex toto quievit, sic ut corpus integrum quod εἰλικρινὲς Graeci vocant, fieret. Si quis autem incidit vomitus, mixtus esse ex bile et pituita debet, et in urina subsidere album, laeve, aequale, sic ut etiam si quae quasi nubeculae innatarint, in imum deferantur. At venter ei qui a periculo tutus est, reddit modo mollia, figurata eodem fere tempore, quo secunda valetudine assuevit; modo convenientia his quae assumuntur. Peior cita alvus est. Sed ne haec quidem terrere protinus debet, si matutinis temporibus coacta magis est, aut si procedente tempore paulatim contrahitur, et ruffa est, neque foeditate odoris similem alvum sani hominis excedit. Ac lumbricos quoque aliquos sub fine morbi descendisse, nihil nocet. Si inflammatio in superioribus partibus dolorem tumoremque fecit, bonum signum est. Sonus ventris inde ad inferiores partes evolutus, magisque etiam si sine difficultate cum stercore excessit.

Mollia, figurata. Sottintendi *excrementa*.

Signum est. *Sonus*. Questa interpunzione ci sembra errata; quando il naturale andamento del senso vuole una sola virgola dopo *est*.

CAP. IV.

Dei cattivi segni nelle malattie.

Contra gravis morbi periculum est, ubi supinus aeger iacet, porrectis manibus et cruribus, ubi residere vult, in ipso acuti morbi impetu, praecipueque pulmonibus laborantibus. Ubi nocturna vigilia premitur, etiamsi interdiu somnus accedit. Ex quo tamen peior est, qui inter quartam horam et noctem, quam qui matutino tempore ad quartam. Pessimum tamen est, si somnus neque noctu, neque interdiu accedit: id enim fere sine continuo dolore esse non potest. Aeque vero signum malum est, etiam somno ultra debitum urgeri, peiusque quo magis se sopor interdiu, noctuque continuat. Mali etiam morbi testimonium est, vehementer et crebro spirare, a sexto die coepisse inhorrescere, pus exspuere, vix exscreare, dolorem habere continuum, difficulter ferre morbum, iactare brachia et crura, sine voluntate lacrimare, habere humorem glutinosum dentibus inhaerentem, cutem circa umbilicum et pubem macram, praecordia inflammata, dolentia, dura, tumida, intenta: magisque si haec dextra parte, quam sinistra sunt: periculosissimum tamen est, si venae quoque ibi vehementer agitantur. Mali etiam morbi signum est, nimis celeriter emacrescere, caput, et pedes, manusque calidas habere, ventre et lateribus frigentibus, aut frigidas extremas partes acuto morbo urgente, aut post sudorem inhorrescere, aut post vomitum singultum esse, vel rubere oculos, aut post cupiditatem cibi, postve longas febres hunc fastidire, aut multum sudare, maximeque frigido sudore: aut habere sudores non per totum corpus aequales, quique febrem non finiant, et eas febres quae quotidie tempore eodem revertantur, quaeve semper pares

accessiones habeant, neque tertio quoque die leventur, quaeve continuent, vel per accessiones increscant, per discessiones tantum molliantur, nec unquam integrum corpus dimittant. Pessimum est, si ne levatur quidem febris, sed aeque concitata continuat. Periculosum est etiam post arquatum morbum febrem oriri, utique si praecordia dextra parte dura manserunt, ac dolentibus his laeva. Nulla acuta febris leviter terrere eos debet: neque unquam in acuta febre, ut a somno, non est terribilis nervorum distentio. Timere etiam ex somno, mali morbi est. Itemque in prima febre protinus mentem esse turbatam, membrumve aliquod esse resolutum. Ex quo casu quamvis vita redditur, tamen id fere membrum debilitatur. Vomitus etiam periculosus est syncerae pituitae, vel bilis, peiorque, si viridis, aut niger est. At mala urina est, in qua subsidunt subrubra, aut livida: deterior, in qua quasi fila quaedam tenuia, atque alba: pessima ex his, si tamquam ex furfuribus factas nubeculas repraesentat: diluta quoque atque alba vitiosa est, sed in phreneticis maxime. Alvus autem mala est ex toto suppressa. Periculosa etiam quae inter febres fluens, conquiescere hominem in cubili non patitur: utique si quod descendit est perliquidum, aut albidum, aut pallidum, aut spumans. Praeter haec periculum ostendit id quod excernitur, si est exiguum, glutinosum, leve, album, idemque subpallidum, vel si est aut lividum, aut biliosum, aut cruentum, aut peioris

IV. *Nervorum distentio,* la convulsione.

Membrumve aliquod esse resolutum, cioè preso od occupato da paralisi.

Tenuia atque alba. Un codice parigino dopo queste parole aggiunge *innatant,* che io non ho letto in veruna edizione, ma che forse vi sta bene.

Alvus . . . ex toto suppressa; cioè, l'assoluta costipazione del ventre.

odoris, quam ex consuetudine. Malum est etiam, quod post longas febres syncerum est.

CAP. VI.

Degl' indizi di morte.

Sed inter haec quidem proposito metu spes tamen superest. Ad ultima vero iam ventum esse testantur, nares acutae, collapsa tempora, oculi concavi, frigidae languidaeque aures, et imis partibus leniter versae, cutis circa frontem dura et intenta, color aut niger, aut perpallidus, multoque magis si ita haec sunt, ut neque vigilia praecesserit, neque ventris resolutio, neque inedia. Ex quibus caussis interdum haec species oritur, sed uno die finitur. Itaque diutius durans mortis index est. Si vero in morbo vetere iam triduo talis est, in propinquo mors est: magisque si praeter haec oculi quoque lumen refugiunt, et illacrimant, quaeque in iis alba esse debent, rubescunt, atque in hisdem venulae pallent, pituitaque in iis innatans novissime angulis inhaerescit, alterque ex his minor est, hique aut vehementer subsederunt, aut facti tumidiores sunt: perque somnum palpebrae non committuntur, sed inter has ex albo oculorum aliquid apparet: neque id fluens alvus expressit: eaedemque palpebrae pallent, et idem pallor labra et nares decolorat. Eademque labra et nares oculique et palpebrae et supercilia, aliquave ex his pervertuntur, isque propter imbecillitatem iam non audit, aut non videt: eadem mors denuntiatur, ubi aeger supi-

VI. *Ad ultima vero etc.* Notisi in questo tratto precisione ed evidenza di descrivere.

nus cubat, eique genua contracta sunt. Ubi deorsum ad pedes subinde delabitur. Ubi brachia et crura nudat, et inaequabiliter dispergit, neque his calor subest. Ubi hiat, ubi assidue dormit: ubi is qui mentis suae non est, neque id facere sanus solet, dentibus stridet. Ubi ulcus quod aut ante, aut in ipso morbo natum est, aridum, et aut pallidum, aut lividum factum est. Illa quoque mortis indicia sunt, ungues, digitique pallidi, frigidus spiritus, aut si manibus quis in febre et acuto morbo vel insania, pulmonisve dolore, vel capitis, in veste floccos legit, fimbriasve diducit, vel in adiuncto pariete, si qua minuta eminent, carpit. Dolores etiam circa coxas et inferiores partes orti, si ad viscera transierunt, subitoque desierunt, mortem subesse testantur, magisque, si alia quoque signa accesserunt. Neque is servari potest, qui sine ullo tremore febricitans, subito strangulatur, aut devorare salivam suam non potest. Cuive in eodem febris corporisque habitu cervix convertitur, sic ut devorare aeque nihil possit. Aut cui simul et continua febris, et ultima corporis infirmitas est: aut cui febre non quiescente, exterior pars friget, interior sic calet, ut etiam sitim faciat: aut qui febre aeque non quiescente simul et delirio et spirandi difficultate vexatur: aut qui epoto veratro exceptus distentione nervorum est: aut qui ebrius obmutuit. Is enim febre, adiecta nervorum distentione consumitur nisi aut febris accessit, aut eo tempore, quo ebrietas solvi debet, loqui coepit. Mulier quoque gravida, acuto morbo facile consumitur: et is cui somnus dolorem auget, et cui protinus in recenti morbo bilis atra vel infra vel supra se ostendit, cuive alterutrum

Aut febris accessit; altri legge e forse bene *abscessit*, ma il Del Chiappa traduce « tranne che non vi si aggiunga la febbre ».

Alterutrum: sembra doversi leggere *alterutro* in concordanza con *modo*.

modo se promsit, cum iam longo morbo corpus eius esset extenuatum et affectum. Sputum etiam biliosum et purulentum, sive separatim ista, sive mixta proveniunt, interitus periculum ostendunt. Ac si circa septimum diem tale esse coepit, proximum est, ut is circa quartumdecimum diem decedat, nisi alia signa meliora, peiorave accesserint: quae quo leviora, graviorave subsecuta sunt, eo vel seriorem mortem, vel maturiorem denuntiant. Sudor quoque frigidus in acuta febre pestiferus est, atque in omni morbo vomitus, qui varius, et multorum colorum est, praecipueque si malus in hoc odor est. Ac sanguinem quoque in febre vomuisse, pestiferum est. Urina vero rubra, et tenuis in magna cruditate esse consuevit, et saepe antequam spatio maturescat, hominem rapit. Itaque si talis diutius permanet, periculum mortis ostendit. Pessima tamen est, praecipueque mortifera, nigra, crassa, mali odoris. Atque in viris quidem et mulieribus talis deterrima est. In pueris vero quae tenuis et diluta est. Alvus quoque varia pestifera est, quae strigmentum, sanguinem, bilem viridem, aliquid modo diversis temporibus, modo simul, et in mixtura quadam, discreta tamen repraesentat. Sed haec quidem potest paulo diutius trahere. In praecipiti vero iam esse denunciat, quae liquida, eademque vel nigra, vel pallida, vel pinguis est, utique si magna foeditas odoris accessit. Illud interrogari me posse ab aliquo scio: si certa futurae mortis indicia sunt, quomodo interdum deserti a medicis convalescant, quosdamque fama prodiderit in ipsis funeribus revixisse? Quin etiam vir iure magni nominis Democritus, ne finitae quidem vitae satis certas notas esse proposuit, quibus medici credidissent: adeo illud non reliquit, ut certa aliqua signa futurae mortis essent. Adversus quos ne illud quidem dicam, quod in vicino saepe quaedam notae positae, non bonos, sed imperitos medicos decipiunt. Quod Asclepiades funeri ob-

vius intellexit, eum vivere, qui efferebatur, ne protinus crimen artis esset, si quod professoris sit. Illa tamen moderatius subiiciam: coniecturalem artem esse medicinam, rationemque coniecturae talem esse, ut quum saepius aliquando responderit, interdum tamen fallat nos. Si quid itaque vix in millesimo corpore aliquando decipit, id notam non habet, cum per innumerabiles homines respondeat. Idque non in his tantum, quae pestifera sunt, dico: sed in his quoque quae salutaria. Siquidem etiam spes interdum frustratur, et moritur aliquis, de quo medicus securus primo fuit. Quaeque medendi caussa reperta sunt, nonnumquam in peius aliquid convertunt. Neque id evitare humana imbecillitas in tanta varietate corporum potest. Sed est tamen medicinae fides, quae multo saepius, perque multo plures aegros prodest. Neque tamen ignorare oportet, in acutis morbis fallaces magis notas esse et salutis et mortis.



LIBRO III. CAP. I.

Delle varie specie di malattie.

Provisis omnibus, quae pertinent ad universa genera morborum, ad singulorum curationes veniam. Hos autem in duas species Graeci diviserunt, aliosque ex his acutos, alios longos esse dixerunt. Ideoque quoniam non semper eodem modo respondebant, eosdem alii inter acutos, alii

Efferebatur, ne . . . esset. Il senso di questo passo sembra che proceda più naturale e spedito, se si legga *efferebatur: nec . . . esse etc.*

inter longos retulerunt. Ex quo plura eorum genera esse manifestum est. Quidam enim breves utique sunt, qui cito vel tollunt hominem, vel ipsi cito finiuntur. Quidam longi, sub quibus neque sanitas in propinquo, neque exitium est. Tertiumque genus eorum est, qui modo acuti, modo longi sunt. Idque non in febribus tantummodo, in quibus frequentissimum est, sed in aliis quoque fit. Atque etiam praeter hos, quartum est, quod neque acutum dici potest, quia non perimit: neque utique longum, quia si occurritur, facile sanatur. Ego cum de singulis dicam, cuius quisque generis sit, indicabo. Dividam autem omnes in eos, qui in totis corporibus consistere videntur, et eos qui oriuntur in partibus. Incipiam a prioribus, pauca de omnibus praefatus. In nullo quidem morbo minus fortuna sibi vendicare, quam ars potest, utpote cum repugnante natura, nihil medicina proficiat. Magis tamen ignoscendum medico est parum proficienti in acutis morbis, quam in longis. Hic enim breve spatium est, intra quod si quod auxilium non profuit, aeger exstinguitur. Ibi et deliberationi, et mutationi remediorum tempus patet, adeo ut raro, si inter initia medicus accessit, obsequens aeger sine illius vitio pereat. Longus tamen morbus cum penitus insedit, quod ad difficultatem pertinet, acuto par est. Et acutus quidem, quo vetustior est, longus autem quo recentior, eo facilius curatur. Alterum illud ignorari non oportet, quod non omnibus aegris eadem auxilia conveniunt. Ex quo incidit, ut alia atque alia summi autores, quasi sola vendicaverint, prout cuique cesserant. Oportet itaque ubi aliquid

1. *Cum penitus insedit:* quando s' è radicato, o s' è troppo impossessato.

Vendicaverint, o *vindicaverint* meglio che *indicaverint*, come altri leggono.

Prout cuique cesserant, cioè, secondo il successo che ciascuno aveane ottenuto.

non respondit, non tanti putare autorem, quanti aegrum, et experiri aliud atque aliud. Sic tamen, ut in acutis morbis cito mutetur, quod nihil prodest: in longis, quos tempus ut facit, sic etiam solvit, non statim condemnetur, si quid non statim profuit. Minus vero removeatur, si quid paulum saltem iuvat, quia profectus tempore expletur.

CAP. IV.

Dei diversi generi di cure.

Et febrium quidem ratio maxime talis est. Curationum vero diversa genera sunt, prout autores aliqui habent. Asclepiades officium esse medici dicit, ut tuto, ut celeriter, ut iucunde curet. Id notum est, sed fere periculosa esse nimium et festinatio et voluptas solet. Qua vero moderatione utendum sit, ut quantum fieri potest omnia ista contingant, prima semper habita salute in ipsis partibus curationum considerandum erit. Et ante omnia quaeritur, primis diebus aeger qua ratione continendus sit. Antiqui medicamentis quibusdam datis concoctionem moliebantur, eo quod cruditatem maxime horrebant: deinde eam materiam, quae laedere videbatur, ducendo saepius alvum subtrahebant. Asclepiades medicamenta sustulit, alvum non toties, sed fere tamen in omni morbo subduxit. Febre

Non tanti putare autorem, quanti aegrum. Devesi, cioè, preferire la sanità dell'infermo alla riputazione dell'autore, o sia del medico, che ha suggerito un rimedio il quale non corrisponde.

IV. *Id notum est:* altri, e meglio, leggono *votum;* come ancora in luogo di *nimium* qui appresso, sembra meglio leggere *nimia*.

Prima semper etc. Innanzi tutto dee aversi rispetto alla conservazione dell'ammalato.

Alvum . . . subduxit. Ciò è muovere il corpo co' cristeri.

vero ipsa praecipue se ad eius remedium uti professus est. Convellendas enim vires aegri putavit, luce, vigilia, siti ingenti: sic, ut ne os quidem primis diebus elui sineret. Quo magis falluntur, qui per omnia iucundam eius disciplinam esse contendunt. Is enim ulterioribus quidem diebus cubantis etiam luxuriae subscripsit: primis vero tortoris vicem exhibuit. Ego autem medicamentorum dari potiones, et alvum duci non nisi raro debere, concedo. Et id non ideo tamen agendum, ut aegri vires convellantur, existimo: quoniam ex imbecillitate summum periculum est. Minui ergo tantam materiam superantem oportet, quae naturaliter digeritur, ubi nihil novi accedit. Itaque abstinendus a cibo primis diebus est, in luce habendus aeger, nisi infirmus interdiu est, quoniam corpus ista quoque digerit, isque cubare quam maximo conclavi debet. Quod ad sitim vero somnumque pertinet, moderandum est, ut interdiu vigilet: noctu, si potest, conquiescat: ac neque potet, neque nimium siti crucietur. Os etiam eius elui potest, ubi et siccum est, et ipsi foetet, quamvis id tempus aptum potioni non est. Commodeque Erasistratus dixit, saepe inferiore parte humorem non requirente, os et fauces requirere, neque ad rem male haberi aegrum pertinere. Ac primo quidem sic tenendus est. Optimum vero medicamentum est, opportune cibus datus, qui quando primum

Eius disciplinam. Il metodo di cura usato da Asclepiade non era poi così piacevole, se nei primi giorni non concedeva neppure di sciacquar la bocca.

Ubi nihil novi accedit: ove si tralasci ogni nuovo alimento.

Ista quoque digerit. La luce aiuta ancora alla digestione degli umori.

Inferiore parte etc. S'intende le parti interne, giacchè l'avvertenza d'Erasistrato è, che alle volte la bocca e le fauci hanno bisogno d'esser rinfrescate, senza che s'abbia punto arsura nell'interno.

dari debeat, quaeritur. Plerique ex antiquis tarde dabant, saepe quinto die, saepe sexto, et id fortasse vel in Asia, vel in Aegypto coeli ratio patitur: Asclepiades ubi aegrum triduo per omnia fatigarat, quarto die cibo destinabat. At Themison nuper, non quando coepisset febris, sed quando desiisset, aut certe levata esset, considerabat, et ab illo tempore expectato die tertio, si non accesserat febris, statim: si accesserat, ubi ea vel desierat, vel si assidue inhaerebat, si certe se inclinaverat, cibum dabat. Nihil autem horum utique perpetuum est. Nam potest primo die primus cibus dandus esse, potest secundo, potest tertio, potest non nisi quarto, aut quinto, potest post unam accessionem, potest post duas, potest post plures. Refert enim qualis morbus sit, quale corpus, quale coelum, quae aetas, quod tempus anni. Minimeque in rebus multum inter se differentibus, quod intermittendum non est, perpetuum esse praeceptum temporis potest. In morbo qui plus virium aufert, celerius cibus dandus est, itemque eo coelo, quo magis digerit. Ob quam causam in Africa, nullo die aeger abstineri recte videtur. Maturius etiam puero, quam iuveni, aestate, quam hieme dari debet. Unum illud et semper et ubique servandum est, ut aegri vires subinde assidens medicus inspiciat, et quamdiu supererunt, abstinentia pugnet: si imbecillitatem vereri coeperit, cibo subveniat. Id enim eius officium est, ut aegrum neque supervacua materia oneret, neque imbecillitatem fame perdat. Idque apud Erasistratum quoque in-

Quarto die cibo. Lezione a parer nostro errata, dovendosi dire o *quartum diem cibo*, ovvero *quarto die cibum*.

Quod intermittendum non est. Alcuni critici credono giustamente superflue queste parole, che vorrebbon legger chiuse da parentesi.

Quo hanno molte edizioni; ma pare doversi leggere *quod*.

venio, qui, quamvis parum docuit, quando venter, quando corpus ipsum exinaniretur, dicendo tamen haec esse visenda, et tum cibum dandum, cum corpori deberetur; satis ostendit, dum vires superessent, dari non oportere: ne deficerent, consulendum esse. Ex his autem intelligi potest ab uno medico multos non posse curari, eumque (si artifex est) idoneum esse, qui non multum ab aegro recedit. Sed qui quaestui serviunt, quoniam is maior ex populo est, libenter amplectuntur ea praecepta, quae sedulitatem non exigunt, ut in hac ipsa re. Facile est enim dies vel accessiones numerare his quoque, qui aegrum raro vident. Ille assideat necesse est, qui quod solum opus est, visurus est, quando nimis imbecillus futurus sit, nisi cibum acceperit. In pluribus tamen ad initium cibi dies quartus aptissimus esse consuevit. Est autem alia etiam de diebus ipsis dubitatio, quoniam antiqui potissimum impares sequebantur, eosque, tanquam tunc de aegris iudicaretur, κρισίμους nominabant. Hi erant dies tertius, quintus, septimus, nonus, undecimus, quartusdecimus, unus et vigesimus, ita ut summa potentia septimo, deinde quartodecimo, deinde uni et vigesimo daretur. Igitur sic aegros nutriebant, ut dierum imparium accessiones exspectarent, deinde postea cibum quasi levioribus accessionibus instantibus darent, adeo ut Hippocrates, si alio die febris desisset, recidivam timere sit solitus. Id Asclepiades iure ut vanum repudiavit, neque in nullo die, quia par, imparve esset, his vel maius, vel minus periculum esse dixit. Interdum enim peiores dies pares fiunt, et opportunius post eorum accessiones cibus datur. Nonnunquam etiam in ipso morbo, dierum ratio mutatur, fitque gravior, qui remissior esse consueverat, atque ipse quar-

Si artifex est, cioè se il medico è buon pratico.
Ex populo, dalla moltitudine dei malati.

tusdecimus par est, in quo esse magnam vim antiqui fatebantur. Qui cum octavum primi naturam habere contenderent, ut ab eo secundus septenarius numerus inciperet, ipsi sibi repugnabant, non octavum, neque decimum, neque duodecimum diem sumendum quasi potentiorem. Plus enim tribuebant nono et undecimo. Quod cum fecissent sine ulla probabili ratione, ab undecimo non ad tertiumdecimum, sed ad quartumdecimum transibant. Est etiam apud Hippocratem, ei quem septimus dies liberaturus sit, quartum esse gravissimum. Ita illo quoque autore, in die pari et gravior febris esse potest, et certa futuri nota. Atque idem alio loco quartum quemque diem, ut in utrumque efficacissimum apprehendit, id est, quartum, septimum, undecimum, quartumdecimum, decimumseptimum, in quo et ab impari ad paris rationem transit: et ne hoc quidem propositum conservavit, cum a septimo die undecimus, non quartus, sed quintus sit: adeo apparet quacumque ratione ad numerum respeximus, nihil rationis sub illo quidem autore reperiri. Verum in his quidem antiquos tunc celebres admodum pythagorici numeri fefellerunt, cum hic quoque medicus non numerare dies debeat, sed ipsas accessiones intueri, et ex his coniectare, quando dandus cibus sit. Illud autem magis ad rem pertinet, scire, tumne oporteat dari cum iam bene venae conquieverunt, aut etiam num manentibus reliquiis febris. Antiqui enim quam integerrimis corporibus alimentum offerebant. Asclepiades inclinata quidem febre, sed adhuc tamen inhaerente. In quo vanam rationem secutus est, non quo non sit interdum maturius cibus dandus, si mature timetur altera accessio: sed quo scilicet quam sanissimo dari debeat. Minus enim corrumpitur quod integro corpori infertur. Neque tamen verum est, quod Themisoni videbatur, si duabus horis integer futurus esset aeger, satius esse tunc dare, ut ab integro corpore potissimum diduceretur.

Nam si diduci tam celeriter posset, id esset optimum. Sed cum hoc breve tempus non praestet, satius esse principia cibi a decedente febre quam reliquias ab incipiente excipi, ita, si longius tempus secundum est, quam integerrimo dandus est: si breve, etiam antequam ex toto integer fiat. Quo loco vero integritas est, eodem est remissio, quae maxima in febre continua potest esse. At hic quoque quaeritur, utrum tot horae exspectandae sint, quot febrem habuerunt, an satis sit, primam partem earum praeteriri, ut aegris iucundius insidat, quibus interdum non vacat. Tutissimum est autem ante totius accessionis tempus praeterire, quamvis ubi longa febris fuit, potest indulgeri aegro maturius, dum tamen ante minime pars dimidia praetereatur. Idque non in ea sola febre, de qua proxime dictum est, sed in omnibus ita servandum est.

CAP. XXII.

Della tabe, sue specie e cure.

Diutius saepe et periculosius Tabes eos male habet, quos invasit. Atque huius quoque plures species sunt. Una est, qua corpus non alitur, et naturaliter semper aliquibus decedentibus, nullis vero in eorum locum subeuntibus, summa macies oritur, et nisi occurritur, tollit: Ατροφίαν hanc Graeci vocant. Ea duabus fere de causis incidere consuevit. Aut enim nimio timore aliquis minus, aut aviditate nimia plus quam debet, assumit: ita vel quod deest, infirmat: vel quod superat, corrumpitur. Altera species est, quam Graeci καχεξίαν appellant, ubi malus corporis

XXII. *Ita vel quod deest, etc.* Notisi la bella corrispondenza dei membri, e la giusta convenienza dei concetti.

habitus est, ideoque omnia alimenta corrumpuntur. Quod fere fit, cum longo morbo vitiata corpora, etiam si illo vacant, refectionem tamen non accipiunt, aut cum malis medicamentis corpus affectum est, aut cum diu necessaria defuerunt, aut cum inusitatos et inutiles cibos aliquis assumpsit, aliquidve simile incidit. Huic praeter tabem illud quoque nonnunquam accidere solet, ut per assiduas pustulas, aut ulcera summa cutis exasperetur, vel aliquae corporis partes intumescant. Tertia est, longeque periculosissima species, quam Graeci φθίσιν nominaverunt. Oritur fere a capite, inde in pulmonem destillat: huic exulceratio accedit, ex hac febricula levis fit, quae etiam cum quievit, tamen et repetit. Frequens tussis est, pus exscreatur, interdum cruentum aliquid. Quidquid exscreatum est, si in ignem impositum est, mali odoris est. Itaque qui de morbo dubitant, hac nota utuntur. Cum haec genera tabis sint, animadvertere primum oportet, quid sit in quo laboratur. Deinde, si tantummodo non ali corpus apparet, caussam eius attendere: et si cibi minus aliquis quam debet, assumit, adiicere, sed paulatim, ne si corpus insuetum subita multitudine oneraverit, concoctionem impediat. Si vero plus iusto quis assumere solitus est, abstinere uno die, deinde ab exiguo cibo incipere, quotidie adiicere, donec ad iustum modum perveniat. Praeter haec convenit ambulare locis quam minime frigidis, sole vitato, per manus quoque exerceri. Si infirmior est, gestari, ungi, perfricari, si potest, maxime per seipsum, saepius eodem die, et ante cibum et post eum sic, ut interdum oleo quaedam adiiciantur calefacientia, donec insudet. Prodestque ieiuno prehendere per multas partes cutem, et attrahere, ut relaxetur, aut imposita resina et abducta subinde idem

Deinde, si tantummodo etc. Qui l'autore ripiglia a dir della prima specie di tabe, ed assegna la cura necessaria.

facere. Utile est etiam interdum balneum, sed post cibum exiguum. Atque in ipso solio recte cibi aliquid assumitur, aut si sine hoc frictio fuit, post eam protinus. Cibi vero esse debent ex iis, qui facile concoquuntur, qui maxime alunt. Ergo vini quoque, sed austeri necessarius usus est: movenda urina. At si malus corporis habitus est, primum abstinendum est, deinde alvus ducenda, tum paulatim cibi dandi, adiectis exercitationibus, unctionibus, frictionibus. Utilius his frequens balneum est, sed ieiunis etiam usque ad sudorem. Cibis vero opus est copiosis, variis, boni succi, quique etiam minus facile corrumpantur, vino austero. Si nihil reliqua proficiunt, sanguis mittendus est, sed paulatim quotidieque pluribus diebus, cum eo, ut caetera quoque eodem modo serventur. Quod si mali plus est, et vera phthisis est, inter initia protinus occurrere necessarium est. Neque enim facile is morbus cum inveteraverit, evincitur. Opus est, si vires patiuntur, longa navigatione, coeli mutatione, sic ut densius quam id est, ex quo discedit aeger, petatur. Ideoque aptissime Alexandriam ex Italia itur. Fereque id posse inter principia corpus pati debet, cum hic morbus aetate firmissima maxime oriatur, id est ab anno duodecimo ad annum quintum et trigesimum. Si id imbecillitas non sinit, nave tamen non longe gestari commodissimum est. Si navigatione aliqua res prohibet, lectica, vel alio modo corpus dimovendum est, tum a negotiis abstinendum est, omnibusque rebus, quae

At si malus corporis habitus etc. Ecco i rimedi per la seconda specie detta dai Greci cachessia.

Quod si . . . vera phthisis etc. Ora il discorso piuttosto lungo è dei rimedi per la tisi, dei quali il primo sono i viaggi per terra e per mare.

Duodecimo. Secondo un antico codice dee leggersi *duodevicesimo.*

solicitare animum possunt, somno indulgendum, cavendae destillationes, ne si quid cura levaret, exasperent, et ob id vitanda cruditas, simulque sol et frigus. Os obtegendum, fauces velandae, tussicula suis remediis finienda, et quam diu quidem febricula incursat, huic interdum abstinentia, interdum etiam tempestivis cibis medendum. Eoque tempore bibenda aqua. Lac quoque, quod in capitis doloribus, et in acutis febribus, per eas facta nimia siti, sive praecordia tument, sive biliosa urina est, sive sanguis fluxit, pro veneno est, in phthisi tamen, sicut in omnibus longis difficilibusque febribus, recte dari potest. Quod si febris aut nondum incursat, aut iam remisit, decurrendum est ad modicas exercitationes, maximeque ambulationes, item lenes frictiones. Balneum alienum est. Cibus esse debet primo acer, ut allium, porrum, idque ipsum ex aceto, vel ex eodem intubus, ocymum, lactuca. Dein lenis, ut sorbitio ex ptisana, vel ex alica, vel ex amylo, lacte adiecto. Idem oryza quoque, et si nihil aliud est, far praestat. Tum invicem, modo his cibis, modo illis utendum est. Adiiciendaque quaedam ex media materia, praecipueque vel ex aprugna cerebellum, vel pisciculus, et his similia. Farina etiam cum sevo ovillo, caprinove mixta, deinde incocta pro medicamento est. Vinum assumi debet lene, austerum. Hactenus non magna mole pugnatur. Si vehementior noxa est, ac neque febricula neque tussis quiescit, tenuarique corpus apparet, validioribus auxiliis opus est. Exulcerandum est ferro candenti, uno loco sub mento, altero in gutture, duobus ad mammam utramque, item sub imis ossibus scapularum (quas ωμοπλάτας Graeci vocant) sic, ne sanescere ulcera sinamus, nisi tussi finita, cui per se

Cavendae destillationes; bisogna cioè schifare le infreddature.
Balneum alienum est. Il bagno non approda a queste malattie, anzi disconviene.

quoque medendum esse, manifestum est. Tunc ter quaterque die vehementer extremae partes perfricandae, thorax levi manu pertractandus, post cibum intermittenda hora, et perfricanda crura, brachiaque. Interpositis denis diebus demittendus est aeger in solium, in quo sit aqua calida, et oleum: ceteris diebus bibenda aqua, tum et vinum: si tussis non est, potui frigidum dandum: si aestas est, egelidum. Utile est etiam cibos in remissionibus quotidie dari, frictiones, gestationesque similiter adhiberi: itemque acria quarto aut quinto die sumere, interdum herbam sanguinalem ex aceto vel plantaginem esse. Medicamentum etiam est, vel plantaginis succus per se, vel marrubium ex melle concoctum, ita ut illius cyathus sorbeatur, huius cochleare plenum paulatim delingatur, vel inter se mixta et incocta resinae; terebinthinae pars dimidia, butyri et mellis pars altera. Praecipua tamen ex his omnibus sunt victus, vehiculum, et navis, et sorbitio. Alvus cita utique vitanda est. Vomitus in hoc morbo si frequens est, perniciosus est, maximeque sanguinis. Qui meliusculus esse coepit, adiicere debet exercitationes, frictiones, cibos deinde, ipse se, suppresso spiritu, perfricare, diu abstinere a vino, balneo, venere.

CAP. XXVII.

Della risoluzione de' nervi che dicesi apoplessia o paralisi.

At resolutio nervorum, frequens ubique morbus est. Sed interdum tota corpora, interdum partes infestat. Ve-

Demittendus ... in solium; cioè, si fa discendere nel bagno. *In remissionibus* si vuol intendere negli scemi della febbre.
XXVII. *Frequens ubique morbus.* A' nostri giorni suol lamen-

teres autores illud ἀποπληξίαν, hoc paralysin nominaverunt. Nunc utrumque paralysin appellari video. Solent autem qui per omnia membra vehementer resoluti sunt, celeriter rapi, ac si correcti non sunt, diutius quidem vivunt, sed raro tamen ad sanitatem perveniunt, et plerumque miserum spiritum trahunt, memoria quoque amissa. In partibus vero nunquam acutus, saepe longus, fere sanabilis morbus est. Si omnia membra vehementer resoluta sunt, sanguinis detractio vel occidit, vel liberat. Aliud curationis genus vix unquam sanitatem restituit, saepe mortem tantum differt, vitam interim infestat. Post sanguinis missionem, si non redit et motus et mens, nihil spei superest. Si redit, sanitas quoque prospicitur. At ubi pars resoluta est, proderit malo corporis, vel sanguis missus, vel alvus ducta. Caetera eadem in utroque casu facienda sunt. Siquidem vitare praecipue convenit frigus, paulatimque ad exercitationes revertendum est, sic, ut ingrediatur ipse protinus, si potest. Si id crurum imbecillitas prohibet, vel gestetur, vel motu lecti concutiatur; tum id membrum quod deficiet, si potest, per se; si minus, per alium moveatur, et vi quadam ad consuetudinem suam redeat. Prodest etiam torpentis membri

tarsi la frequenza di questo morbo. Ma il nostro autore nota pur de' tempi suoi tal frequenza. Avviene di questo, come di tant' altre cose, che tutto il bene pare serbato ai nostri antichi, tutto il male a noi. Falsi giudizi degli uomini!

Correcti. Qui sembra manifesto doversi leggere *correpti* per non falsare il senso.

Sanabilis. Qualche codice ha *insanabilis*, che sarebbe tutto il contrario. Qual lezione vuole accettarsi? Lo dicano i medici.

Proderit. L' edizione da noi seguita porta in margine *providet:* l' uno e l' altro torna bene.

Ingrediatur è forse in luogo di *gradiatur:* giacchè il senso sembra questo; che il malato a poco a poco torni agli esercizi così che cammini ben tosto, se può, da se.

summam cutem exasperasse, vel urticis caesam, vel imposito sinapi, sic ut ubi rubere coeperit corpus, haec removeantur. Scilla quoque contrita, bulbique contriti cum ture recte imponuntur. Neque alienum est, resina cutem tertio quoque die diutius vellere, pluribus etiam locis, aliquando sine ferro cucurbitulas admovere. Unctioni vero aptissimum est vetus oleum, vel nitrum aceto et oleo mixtum. Quin etiam fovere aqua calida marina, vel si ea non est, tamen salsa magnopere necessarium est. At si quo loco vel naturales, vel etiam manu factae tales natationes sunt, iis potissimum utendum est, praecipueque in his agitanda membra, quae maxime deficiunt. Si id non est, balneum tamen prodest. Cibus esse debet ex media materia, maximeque ex venatione: potio sine vino aquae calidae. Si tamen vetus morbus est, interponi, quarto vel quinto die purgationis caussa vinum graecum, salsum prodest. Post coenam utilis vomitus est. Interdum vero etiam nervorum dolor oriri solet. In hoc casu non oportet vomere, non medicamentis urinam movere, non sine exercitatione sudores, ut quidam praecipiunt, expedit. Bibenda aqua est bis die. In lectulo leniter satis diu corpus perfricandum est, deinde retento spiritu, ab ipsa exercitatione potius superiores partes movendae, balneo raro utendum, mutandum subinde peregrinationibus coelum. Si dolor est, ea ipsa pars sine oleo nitro ex aqua perungenda est, deinde involvenda, et subiicienda pruna lenis, et sulphur, atque ita id suffumigandum, idque aliquandiu faciendum. Sed ieiuno, cum bene iam concoxerit, cucurbitulae quoque saepe dolenti parti admovendae sunt, pulsandusque leviter inflatis vesicis bubulis is locus est. Utile est etiam sevum miscere cum hyoscyami et urticae contritis seminibus, sic, ut omnium par modus sit, idque imponere, fovere aqua, in qua sulphur decoctum sit. Utriculi quoque recte imponuntur aqua calida repleti, aut bi-

tumen cum hordeacea farina mixtum, atque in ipso potissimum dolore utendum gestatione vehementi est, quod in aliis doloribus pessimum est. Tremor autem nervorum aeque vomitu, medicamentisque urinam moventibus intenditur. Inimica etiam habet balnea, assasque sudationes. Bibenda aqua est, acri ambulatione utendum, item unctionibus, frictionibusque maxime per seipsum, pila, similibusque superiores partes dimovendae, cibo quolibet utendum, dummodo concoctioni utique studeatur. Secundum cibum curis abstinendum. Rarissima venere utendum est. Si quando quis in eam prolapsus est, tum oleo leviter diuque in lectulo perfricari manibus puerilibus potius, quam virilibus debet. Suppurationes autem, quae in aliqua interiori parte oriuntur, ubi notae fuerint, primum id agere oportet per ea cataplasmata quae reprimunt, ne coitus inutilis materiae fiat. Deinde, si haec victa sunt, per ea malagmata quae digerunt, dissipentur. Quod si consecuti non sumus, sequitur ut evocetur, deinde ut maturescat, omnis tunc vomicae finis est, ut rumpatur. Indiciumque est, pus vel alvo, vel ore redditum: sed nihil facere oportet, quominus quidquid est puris excedat. Utendum maxime sorbitionibus est et aqua calida. Ubi pus fieri desiit, transeundum ad faciles quidem, sed tamen validiores et frigidos cibos, frigidamque aquam, sic ut ab egelidis tamen initium fiat, primoque cum melle quaedam edenda, ut nuclei pinei, vel graecae nuces, vel avellanae. Postea submovendum id ipsum, quo maturius induci cicatrix possit. Medicamentum eo tempore ulceri est succus assumptus, vel porri, vel marrubii, et omni cibo

Assasque sudationes potrebbe tradursi le stufe secche da sudare.

Ne coitus inutilis materiae fiat; cioè, che non si faccia raunanza di inutile o nociva materia.

porrum ipsum adiectum. Oportebit autem uti in his partibus, quae non afficiuntur, frictionibus, item ambulationibus lenibus. Vitandumque erit, ne vel luctando, vel currendo, vel alia ratione sanescentia ulcera exasperentur. In hoc enim morbo perniciosus, ideoque omnimodo cavendus sanguinis vomitus est.

LIBRO IV. CAP. I.

Delle parti interne del corpo.

Hactenus reperiuntur ea genera morborum, quae in totis corporibus ita sunt, ut iis certae sedes assignari non possint. Nunc de his dicam, quae sunt in partibus. Facilius autem omnium interiorum morbi curationesque in notitiam venient, si prius eorum sedes breviter ostendero. Caput igitur eaque quae in ore sunt, non lingua tantummodo, palatoque terminantur, sed etiam quatenus oculis nostris exposita sunt. In dextra sinistraque circa guttur venae grandes, quae σφαγίτιδες nominantur, itemque ar-

1. *Eorum sedes breviter ostendero.* Da questo proemio e da quello che precede il libro ottavo, oltre a parecchi altri passi qua e colà, chiaro apparisce che Celso era, quanto comportavano i suoi tempi, assai dotto ancora della scienza anatomica. Vero è, che non vuolsi qui cercare una descrizione per ogni rispetto compiuta; poichè egli non disse, se non quanto poteva bastare alle sue osservazioni di medicina pratica. Quindi assai compendiosa è questa descrizione degli organi interni del corpo umano, delle malattie de' quali accingevasi a trattare. Pur non di meno da ciò solo il Morgagni inferisce che Celso ebbe la conoscenza di alcune cose, la cui scoperta si usurpano i moderni.

teriae (quas parotidas vocant) sursum procedentes ultra aures feruntur. Atque in ipsis cervicibus glandulae positae sunt, quae interdum cum dolore intumescunt. Deinde duo itinera incipiunt. Alterum asperam arteriam nominant, alterum stomachum. Arteria exterior ad pulmonem: stomachus interior ad ventriculum fertur. Illa spiritum, hic cibum recipit: a quibus cum diversae viae sint, qua coëunt, exigua in arteria sub ipsis faucibus lingua est, quae cum spiramus attolitur, cum cibum potionemque assumimus, arteriam claudit. Ipsa autem arteria, dura, et cartilaginosa in gutture assurgit, ceteris partibus residet. Constat ex circulis quibusdam compositis ad imaginem earum vertebrarum, quae in spina sunt: ita tamen, ut ex parte exteriore aspera, ex interiore stomachi modo laevis sit, eaque descendens ad praecordia cum pulmone committitur. Is spongiosus, ideoque spiritus capax, et a tergo spinae ipsi iunctus in duas fibras ungulae bubulae modo dividitur. Huic cor annexum est, natura musculosum in pectore sub sinisteriore mamma situm, duosque quasi ventriculos habet. At sub corde atque pulmone transversum ex valida membrana septum est, quod a praecordiis uterum diducit aeque nervosum, multis etiam venis per id discurrentibus, a superiore parte non solum intestina, sed iecur quoque lienemque discernit. Haec viscera proxima, sed infra tamen posita dextra sinistraque sunt. Iecur a dextra parte sub praecordiis ab ipso septo ortum, intrinsecus cavum, extrinsecus gibbum, quod prominens leviter ventriculo insidet, et in quatuor fibras dividitur. Ex inferiore vero parte ei fel inhaeret: at lienis sinistra, non eidem septo, sed intestino innexus est, natura mollis et rarus, longitudinis, crassi-

Parotidas erroneamente, dovendosi leggere *carotidas*.
Stomachum. Qui nota un comentatore: *stomachus hic pro ipsa gula accipitur*.

tudinisque modicae, isque paulum a costarum regione in uterum excedens ex maxima parte sub his conditur, atque haec quidem iuncta sunt. Renes vero diversi, qui lumbis sub imis coxis inhaerent a parte earum resimi, ab altera rotundi, qui et venosi sunt, et ventriculos habent, et tunicis superconteguntur. Ac viscerum quidem hae sedes sunt. Stomachus vero, qui intestinorum principium est, nervosus a septimae spinae vertebra incipit, ac circa praecordia cum ventriculo committitur. Ventriculus autem, qui receptaculum cibi est, constat ex duobus tergoribus, isque inter lienem et iecur positus est, utroque ex his paulum super eum ingrediente. Suntque etiam membranulae tenues, per quas inter se tria ista connectuntur, iunguntur que ei septo, quod transversum esse supra posui. Inde ima ventriculi pars paulum in dexteriorem partem conversa, in summum intestinum coarctatur. Hanc iuncturam πυλῶρον Graeci vocant, quoniam portae modo in inferiores partes ea quae excreturi sumus, emittit. Ab ea ieiunum intestinum incipit, non ita implicitum: cui tale vocabulum est, quia nunquam quod accipit, continet, sed protinus in inferiores partes transmittit. Inde tenue intestinum est, in sinus vehementer implicitum. Orbes vero eius per membranulas singuli cum inferioribus connectunctur, qui in dexteriorem partem conversi, et e regione dexterioris coxae finiti, superiores tamen partes magis complent. Deinde id intestinum cum crassiore altero tranverso committitur, quod a dextra parte incipiens, in sinisteriorem pervium et longum est, in dexteriorem non est, ideoque caecum nominatur. Ad id quod pervium est, late fusum atque sinuatum, minusque quam superiora intestina nervosum, ab utraque parte huc

Cui tale vocabulum est etc.; cioè, porta l'appellazione d'intestino digiuno, perchè non ritiene ma prestamente trasmette alle parti inferiori le materie che riceve.

atque illuc volutum, magis tamen sinisteriores inferioresque partes tenens, contingit iecur atque ventriculum. Deinde cum quibusdam membranulis a sinistro rene venientibus iungitur, atque hinc dextra recurvatum in imo dirigitur qua excernit, ideoque id ibi rectum intestinum nominatur. Contegit vero universa haec omentum ex interiore parte leve et strictum, ex superiore mollius. Cui adeps quoque innascitur, quae sensu, sicut cerebrum quoque, et medulla, caret. At a renibus singulae venae colore albae ad vesicam feruntur, ουρητῆρας Graeci vocant, quod per eas inde descendentem urinam in vesicam destillare concipiunt. Vesica autem in ipso sinu nervosa et duplex, cervice plena atque carnosa, iungitur per venas cum intestino, eoque osse, quod pubi subest. Ipsa soluta atque liberior est, aliter in viris atque in foeminis posita.

CAP. XI.

Delle malattie delle intestina, e prima della colera.

A visceribus ad intestina veniendum est, quae sunt et acutis et longis morbis obnoxia. Primo aeque facienda mentio est cholerae, quia commune id stomachi, atque intestinorum vitium videri potest. Nam simul et deiectio, et vomitus est, praeterque haec inflatio est, intestina torquentur, bilis supra infraque erumpit, primum aquae similis, deinde ut in ea recens caro lota esse videatur, interdum alba, nonnunquam nigra, vel varia. Ergo eo nomine morbum hunc χολέραν Graeci nominarunt. Praeter ea vero quae supra comprehensa sunt, saepe etiam crura

Ex interiore: più propria è la lezione *ex inferiore*.

Destillare concipiunt. Divisano, stimano, imaginano discendere.

manusque contrahuntur, urget sitis, anima deficit: quibus concurrentibus non mirum est, si subito quis moritur. Neque tamen ulli morbo minori momento succurritur. Protinus ergo ubi ista coeperunt, aquae tepidae quam plurimum bibere oportet, et vomere. Vix unquam sine vomitu sequitur, sed etiamsi non incidit, miscuisse tamen novam materiam corruptae prodest, parsque sanitatis est vomitum esse suppressum: si id incidit, protinus ab omni potione abstinendum est. Si vero tormina sunt, oportet frigidis, et humidis fomentis stomachum fovere: sed si venter dolet, iisdem egelidis, sic ut venter ipse mediocriter calentibus iuvetur. Quod si vehementer et vomitus et deiectio et sitis vexant, et adhuc subcruda sunt quae vomuntur, nondum vino maturum tempus est, aqua, neque ea ipsa frigida, sed potius egelida danda est, admovendumque naribus est pulegium ex aceto, vel polenta vino adspersa, vel menta, si nondum matura est. At cum discussa cruditas est, tum magis verendum est, ne anima deficiat. Ergo tum confugiendum est ad vinum. Id esse oportet tenue, odoratum, cum aqua frigida mixtum, vel polenta adiecta, vel melle quoque assumere expedit, quotiesque aliquid aut stomachus aut venter effudit, toties per haec vires restituere. Erasistratus primo tribus vini guttis, aut quinis aspergendam potionem esse dixit, deinde paulatim merum adiiciendum. Is si et ab initio vinum

XI. *Minori momento:* con minore apparato, con maggior facilità.

Sine vomitu sequitur. Un codice parigino legge *sedatur*.

Si id incidit; cioè, se avviene che il vomito rimanga soppresso.

Si nondum matura est. Qualche edizione ha: *secundum naturam est:* e coerentemente a questa lezione vorrebbesi tradurre, *com'è naturalmente*. Stando al testo, parrebbe doversi intendere che la menta qui indicata avesse ad essere piuttosto acerbetta, non ben matura.

dedit, et metum cruditatis secutus est, non sine caussa fecit. Si vehementem infirmitatem adiuvari posse tribus guttis putavit, erravit. At si inanis est homo, et crura eius contrahuntur, interponenda potio absinthii est. Si extremae partes corporis frigent, ungendae sunt calido oleo, cui cerae paulum sit adiectum, calidisque fomentis nutriendae. Si ne sub his quidem quies facta est, extrinsecus contra ventriculum ipsum cucurbitula admovenda est, aut sinapi superimponendum. Ubi is constitit, dormire oportet, postero die utique a potione abstinere, die tertio in balneum ire, paulatim se cibo reficere: somno, quisquis facile acquiescit, itemque lassitudine, et frigore. Si post suppressam choleram febricula manet, alvum duci necessarium est, tum cibis, vinoque utendum est, sed hic quidem morbus et acutus est, et inter intestina, stomachumque versatur, sic ut cuius potissimum partis sit, non facile dici possit.



LIBRO V. CAP. XXVII.

Delle ferite fatte da morso, specialmente di cane arrabbiato.

Dixi de his vulneribus, quae maxime per tela inferuntur. Sequitur, ut de his dicam, quae morsu fiunt, interdum hominis, interdum simiae, saepe canis, nonnunquam ferorum animalium, aut serpentium. Omnis autem ferae morsus habet quoddam virus. Itaque si vehemens vulnus

Inanis . . . homo; persona esausta, sfinita.
XXVII. *Ferae morsus.* Ha chi legge *fere.*

est, cucurbitula admovenda est. Si levius, protinus emplastrum iniiciendum, praecipueque Diogesi. Si id non est, quodlibet ex his, quae adversus morsus proposui. Si ea non sunt, viride alexandrinum. Si ne id quidem est, quodlibet non pingue ex his, quae recentibus vulneribus accommodantur. Sal quoque his, praecipueque ei, quod canis fecit, medicamentum est, si manus vulneri imponitur, superque id duobus digitis verberatur: exsaniat enim: ac salsamentum quoque recte super id vulnus deligatur. Utique autem si rabiosus canis fuit, cucurbitula virus eius extrahendum est. Deinde si locus neque nervosus neque musculosus est, vulnus id adurendum est. Si uri non potest, sanguinem homini mitti non alienum est. Tum usto quidem vulneri superimponenda, quae ceteris ustis, sunt. Ei vero quod expertum ignem non est, ea medicamenta, quae vehementer exedunt. Postque nullo novo magisterio, sed iam supra posito ulcus erit implendum, et ad sanitatem perducendum. Quidam post rabiosi canis morsum protinus in balneum mittunt, ibique patiuntur desudare, dum vires corporis sinunt, ulcere adaperto, quo magis ex eo quoque virus distillet, deinde multo, meracoque vino excipiunt: quod omnibus venenis contrarium est. Idque cum ita per triduum factum est, tutus esse homo a periculo videtur. Solet autem ex eo vulnere, ubi parum occursum est, aquae timor nasci, ὑδροφοβίαν Graeci appellant. Miserrimum genus morbi, in quo simul aeger

Tum usto quidem vulneri etc. Dato il fuoco alla ferita, vi si dee metter sopra ciò che si suole ad ogni altra scottatura.

Medicamenta . . . exedunt. Cioè, potenti corrosivi.

Nullo novo magisterio, senz'altra nuova medicatura, senz'altra opera di medica arte.

Miserrimum genus morbi. Veggasi a questo proposito la pietosa descrizione, che l'Arici fa del cane idrofobo nell' *Origine delle fonti*.

et siti et aquae metu cruciatur. Quo oppressis in angusto spes est. Sed unicum tamen remedium est, nec opinantem in piscinam non ante ei provisam proiicere. Et si natandi scientiam non habet, modo mersum bibere pati, modo attollere. Si habet, interdum deprimere, ut invitus quoque aqua satietur. Sic enim simul et sitis et aquae metus tollitur. Sed aliud periculum excipit, ne infirmum corpus in aqua frigida vexatum, nervorum distentio absumat. Id ne incidat, a piscina protinus in oleum calidum demittendus est. Antidotum autem, praecipue id, quod primo loco posui: ubi id non est, aliud, si nondum aeger aquam horret, potui ex aquâ dandum est, et si amaritudine offenditur mel adiiciendum est. Et si iam is morbus occupavit, per catapotia sumi potest.

CAP. XXVIII.

Del carboncello, e sua cura.

Ab his quae extrinsecus incidunt, ad ea veniendum est quae interius corrupta aliqua corporum parte, nascuntur. Ex quibus non aliud carbunculo peius. Eius hae notae sunt: rubor est, superque eum non nimium pustulae eminent, maxime nigrae, interdum sublividae, aut pallidae. In his sanies esse videtur, infra color niger est. Ipsum corpus aridum, et durius quam naturaliter oportet. Circa quem quasi crusta est, eaque inflammatione cingitur, neque in

Sed aliud periculum excipit. È questo per lo più proprio della medicina, secondo che notò pure un filosofo; che, mentre i rimedi guariscono da una infermità, ne ingenerano sovente un'altra.

XXVIII. *Rubor est, etc.* Si noti il magistero di descrivere tutti i fenomeni delle malattie.

eo loco levari cutis potest, sed inferiori carni quasi affixa est. Somnus urget, nonnunquam horror, aut febris oritur, aut utrumque. Idque vitium subter actis quasi quibusdam radicibus serpit, interdum celerius, interdum tardius, supra quoque procedens inalbescit, dein lividum fit, circumque exiguae pustulae oriuntur. Et si circa stomachum faucesve incidit, subito spiritum saepe elidit. Nihil melius est, quam protinus adurere. Neque id grave est. Nam non sentit, quoniam ea caro mortua est. Finisque adurendi est, dum ex omni parte sensus doloris est. Tum deinde vulnus, sicut caetera adusta, curandum est. Sequitur enim sub medicamentis erodentibus crusta undique a viva carne diducta, quae trahit secum quidquid corruptum erat, purusque iam sinus curari potest implentibus. At si in summa cute vitium est, possunt succurrere quaedam vel exedentia tantum, vel etiam adurentia. Vis pro magnitudine adhibenda est. Quodcumque vero medicamentum positum est, si satis proficiet, protinus a viva corruptam partem resolvit. Certaque esse fiducia potest, fere ut undique vitiosa caro excedat, qua huiusce rei medicamen exest. Si id non fit, medicamentumque malo vincitur, utique ad ustionem properandum est. Sed in eiusmodi casu abstinendum a cibo, a vino est. Aquam liberaliter bibere expedit. Magisque ea servanda sunt, si febricula quoque accessit.

Subter actis . . . radicibus. È un tal male che va quasi con certe ascose radici serpeggiando ora con celerità, ora lentamente.

Subito spiritum saepe elidit. Quando questo malore piglia sede presso allo stomaco o presso alle fauci, spesso uccide ad un tratto.

Medicamentis erodentibus. I corrosivi.

Curari potest implentibus: si può medicare cogl' incarnanti.

Vis pro magnitudine. La forza della medicatura vuolsi proporzionare all' intensità del male.

LIBRO VI. CAP. V.

I vari, le lenti e l' efelide.

Pene ineptiae sunt, curare varos, et lenticulas, et ephelidas. Sed eripi tamen foeminis cura cultus sui non potest. Ex his autem quas supra posui, vari, lenticulaeque vulgo notae sunt, quamvis rarior ea species est, quam ξενῖον Graeci vocant, cum sit ea lenticula rubicundior, et inaequalior. Ἐφηλὶς vero a plerisque ignoratur, quae nihil est, nisi asperitas quaedam et durities mali coloris. Cetera non nisi in facie, lenticulae etiam in alia parte nonnunquam nasci solent. De qua per se scribere alio loco, visum operae pretium non est. Sed vari commodissime tolluntur imposita resina, cui non minus quam ipsa est, aluminis scissilis, et paulum mellis adiectum est. Lenticulam tollunt galbanum et nitrum, cum pares portiones habent, contritaque ex aceto sunt, donec ad mellis crassitudinem venerint. His corpus illinendum, et interpositis pluribus horis mane eluendum est, oleoque leviter ungendum. Ephelidem tollit resina, cui tertia pars salis fossilis, et paulum mellis adiectum est. Ad omnia vero ista, atque etiam ad colorandas cicatrices potest ea compositio, quae ad Thryphonem patrem autorem refertur. In ea pares portiones sunt myrobalani, magmatis, cretae cimoliae subceruleae, nucum amararum, farinae hordei,

V. *Pene ineptiae.* Bene sta; essendo di buona salute nel generale, qualche incomoduccio vuol sopportarsi tranquillamente. Ad una bella persona nulla tolgono leggieri screzi; lo disse pure Orazio: *Egregio inspersos reprendes corpore naevos*. Ciò non ostante, è pur vero ciò che l' autore qui nota, trattandosi di chi vuol proprio stare sul bello, come fanno d'ordinario le femmine ed i bellimbusti.

atque ervi, struthii albi, sertulae campanae seminis. Quae omnia contrita, melle quam amarissimo coquuntur, illitumque a vespere usque mane eluitur.

CAP. VI.

Delle malattie degli occhi.

Sed haec quidem mediocria sunt. Ingentibus vero, et variis casibus oculi nostri patent. Qui cum magnam partem ad vitae simul et usum, et dulcedinem conferant, summa cura tuendi sunt. Protinus autem orta lippitudine quaedam notae sunt, ex quibus quid eventurum sit, colligere possimus. Nam simul ac lacrima, et tumor, et crassa pituita coeperint, si ea pituita lacrimae mixta est, et ea lacrima calida est, pituita vero alba et mollis, tumor non durus, longae valetudinis metus non est. At si lacrima multa, et calida, pituitae paulum, tumor modicus, idque in uno oculo est, longum id, sed sine periculo futurum est. Idque lippitudinis genus minime cum dolore est, sed vix ante vigesimum diem tollitur, nonnunquam per duos menses durat, sed quandoque finitur. Si pituita alba et mollis esse incipit, lacrimaeque miscentur, aut si simul hae utrumque oculum invaserunt, potest esse brevior, sed periculum ulcerum est. Pituita autem sicca et arida dolorem quidem movet, sed maturius desinit, nisi quid exulceravit. Tumor magnus

VI. *Sed haec etc.* Ma questi son mali di pochissimo conto. Eccoci a gravi e svariati accidenti, cui van soggetti gli occhi, preziosissimo dei sensi, sia rispetto ai bisogni, sia rispetto alle dolcezze della vita.

Si pituita alba etc. Per pituita vuolsi intender qui l'umore che fluisce dagli occhi affetti da infiammazione, e che dicesi comunemente cispa.

si sine dolore est et siccus, sine ullo periculo est. Si siccus quidem, sed cum dolore est, fere exulcerat, et nonnunquam ex eo casu fit, ut palpebra cum oculo glutinetur. Eiusdem exulcerationis timor in palbebris pupillisve est, ubi super magnum dolorem lacrimae salsae, calidaeque eunt, aut etiam si tumore infinito diu lacrima cum pituita profluit. Peius etiamnum est, ubi pituita calida, aut livida est, lacrima calida aut multa profluit, caput calet, a temporibus ad oculos dolor pervenit, nocturna vigilia urget. Siquidem sub his oculus plerumque rumpitur, votumque est, ut tantum exulceretur. Intus ruptum oculum febricula iuvat. Si foras iam ruptus procedit, sine auxilio est. Si de nigro aliquid albidum factum est, diu manet. At si asperum crassum est, etiam post curationem vestigium aliquod relinquit. Curari vero oculos sanguinis detractione, medicamento, balneo, vino, vetustissimus autor Hippocrates memoriae prodidit. Sed eorum tempora, et caussas parum explicuit, in quibus medicinae summa est. Neque minus in abstinentia, et alvi ductione saepe auxilii est. Hos igitur interdum inflammatio occupat, ubi cum tumore in his dolor est, sequiturque pituitae cursus nonnunquam copiosior vel acrior, nonnunquam utraque parte moderatior. In eiusmodi casu prima omnium sunt, quies et abstinentia. Ergo primo die loco

Sine auxilio est: non v' è più rimedio, è senza riparo.

Parum explicuit. Se bene il nostro autore professasse alta venerazione per Ippocrate, pur tuttavia non si rimane di appuntarlo ove gli paia ch' e' si dilunghi dalla verità, com' è in questo luogo. Il simile pur fa con Asclepiade e con altri, quando gli si offra l' occasione. Vorrem perciò tassar Celso di arroganza? non già; ma io diremo piuttosto un libero ingegno, e un pratico maestro in medicina e chirurgia.

Alvi ductione. Si ricordi sempre che questa espressione, come pure *alvum ducere,* significa sciogliere il ventre o purgare mediante i cristeri.

obscuro cubare debet, sic ut a sermone quoque abstineat; nullum cibum assumere, si fieri potest, ne aquam quidem: sin minus, certe quam minimum eius. Quod si graves dolores sunt, commodius secundo die, si tamen res urget etiam primo sanguis mittendus est, utique si in fronte venae tument, si firmo corpori materia superest. Si vero minor impetus, minus acrem curationem requirit; alvum sed non nisi secundo, tertiove die duci oportet. At modica inflammatio neutrum ex his auxilium desiderat: satisque est uti quiete, et abstinentia. Neque tamen in lippientibus longum ieiunium necessarium est, ne pituita tenuior atque acrior fiat. Sed secundo die dari debet id, quod levissimum videri potest ex his, quae pituitam faciunt crassiorem, qualia sunt ova sorbilia. Si minor vis urget, pulticula quoque, aut panis ex lacte. Insequentibus diebus, quantum inflammationi detrahetur, tantum adiici cibis poterit. Sed generis eiusdem, utique ut nihil salsum, nihil acre, nihil ex his, quae extenuant, sumatur, nihil potui praeter aquam. Et victus quidem ratio talis maxime necessaria est.

CAP. VII.

Delle malattie degli orecchi.

Hactenus in oculis ea reperiuntur, in quibus medicamenta plurimum possint. Ideoque ad aures transeundum

Ova sorbilia, cioè uova a bere, uova fresche.

Pulticula . . . panis ex lacte. Vuolsi dare per nutrimento o una zuppa, o del pane nel latte.

Victus ratio: s' intende la maniera di vivere. Appresso, seguita l' autore a trattar lungamente delle varie malattie degli occhi e loro cure.

est, quarum usum proximum a luminibus natura nobis dedit. Sed in his aliquanto maius periculum est: nam vitia oculorum intra ipsos nocent. Aurium inflammationes doloresque interdum etiam ad dementiam mortemque praecipitant. Quo magis inter initia protinus succurrendum est, ne maiori periculo locus sit. Ergo ubi primum dolorem aliquis sensit, abstinere et continere se debet. Postero die, si vehementius malum est, caput tondere, idque irino unguento calido perungere et operire. At magnus cum febre vigiliaque dolor exigit, ut sanguis quoque mittatur. Si id aliquae caussae prohibent, alvus solvenda est. Cataplasmata quoque calida subinde mutata proficiunt, sive foeni graeci, sive lini, sive alia farina ex mulso decocta est. Recte etiam subinde admoventur spongiae ex aqua calida expressae. Tum levato dolore, ceratum circumdari debet ex irino aut cyprino factum. In quibusdam tamen melius, quod ex rosa factum est, proficit. Si vehemens inflammatio somnum ex toto prohibet, adiici cataplasmata debent, papaveris, corticis fricti atque contriti, sic ut ex his pars dimidia sit, eaque tum simul ex passo mixto decoquatur. In aurem vero infundere aliquod medicamentum oportet, quod semper ante tepefieri convenit, commodissimeque per strigilem instillatur. Ubi auris repleta est, super lana mollis addenda est, quae humorem intus contineat. Et haec quidem communia sunt.

VII. *Abstinere et continere se debet.* Il primo verbo, propriamente inchiude l'idea di privazione, il secondo di temperanza: ma qui dinota l'uno astenersi dal cibo e dalla bevanda, l'altro stare in riposo.

LIBRO VII. CAP. IV.

Delle fistole.

Adversus fistulas quoque, si altius penetrant, ut ad ultimas demitti collyrium non possit, si tortuosae sunt, si multiplices, maius in manu quam in medicamentis praesidium est; minusque operae est, si sub cute transversae feruntur, quam si recte intus tendunt. Igitur si sub cute transversa fistula est, demitti specillum debet, supraque id ea incidi: si flexus reperiuntur, hi quoque simul specillo et ferro persequendi sunt. Idemque faciendum, si plures se quasi ramuli ostendunt. Ubi ad fines fistulae ventum est, excidendus ex toto callus est, superque fibulae dandae, et medicamentum quo glutinetur. At si recta subter tendit, ubi, quo maxime ferat, specillo exploratum est, excidi is sinus debet, dein fibula oris cutis iniicienda est, et aeque glutinantia medicamenta superdanda sunt. Aut si corruptius ulcus, quod interdum osse vitiato fit, ubi id quoque curatum est, pus moventia. Solent autem inter costas fistulae subter exire, quod ubi incidit, eo loco costa ab utraque parte decidenda et eximenda est, ne quid intus corruptum relinqua-

IV. *Specillum:* anche italianamente i medici dicono *specillo,* ma forse meglio direbbesi *tenta*.

Persequendi; alcuni leggono *persecandi:* bene gli uni e gli altri.

Fibulae dandae. Dee farsi l'allacciatura.

Quo maxime ferat: fin dove s'inoltri, fin dove s'insinui la fistola.

Osse vitiato, cioè cariato.

Pus moventia: sottintendi il *superdanda sunt* che è poco sopra, e tradurrai: Vi si denno porre medicamenti che muovano la suppurazione; o più brevemente: Vi si denno porre suppurativi.

tur: solent ubi costas transierunt, septum id, quod transversum a superioribus visceribus intestina discernit, violare. Quod intelligi et ex loco et ex magnitudine doloris potest, et quia nonnunquam spiritus eo, cum humore quasi bullante prorumpit, maximeque si hunc ore ille continuit. In eo medicamini locus nullus est. In ceteris vero quae circa costas sanabilia sunt, pinguia medicamenta inimica sunt; caeteris quae ad vulnera accommodantur, uti licet. Optime tamen sicca linamenta, vel si purgandum aliquid videtur, in melle tincta imponuntur. Ventri nullum os subest, sed ibi perniciosae admodum fistulae fiunt, adeo ut Sostratus insanabiles esse crediderit. Id non ex toto ita se habere usus ostendit. Et quidem (quod maxime mirum videri potest) tutior fistula est contra iecur et lienem et ventriculum, quam contra intestina: non quo perniciosior res ibi sit, sed quo alteri periculo locum faciat. Cuius experimento moti quidam autores parum modum rei cognoverunt. Nam venter saepe etiam telo perforatur, prolapsaque intestina conduntur, et oras vulneris suturae comprehendunt, quod quemadmodum fiat mox indicabo. Itaque etiam ubi tenuis fistula abdomen perrumpit, excidere eam licet, suturaque oras coniungere. Si vero ea fistula intus patuit, excisa necesse est latius foramen relinquat, quod nisi magna vi utique ab inferiore

Si hunc ore ille continuit. *Hunc*, cioè *spiritum*; *ille*, cioè *aeger*: e però si tradurrà: se il malato rattiene il fiato.

Sicca linamenta, cioè fila asciutte.

Usus ostendit. Ecco il pratico maestro, che l'accocca ad un antico medico.

Modum rei sembra doversi tradurre *la cura del male*, cioè della fistola.

Oras vulneris suturae comprehendunt. Cioè, le cuciture riuniscono i margini della ferita.

Quod nisi magna vi etc. Perchè se non a gran fatica . . . può cucirsi.

parte sui non potest, qua quasi membrana quaedam finit abdomen, quam περιτόναιον Graeci vocant. Ergo ubi aliquis ingredi ac moveri coepit, rumpitur illa sutura, atque intestina solvuntur. Quo fit, ut pereundum homini sit. Sed non omni modo res ea desperationem habet. Ideoque tenuioribus fistulis adhibenda curatio est.

CAP. XII.

Dei denti.

In ore quoque quaedam manu curantur. Ubi in primis dentes nonnunquam moventur, modo propter radicum imbecillitatem, modo propter gingivarum arescentium vitium. Oportet in utrolibet candens ferramentum gingivis admovere, ut leviter attingat, non ut incidat. Adustae gingivae melle illinendae, et mulso eluendae sunt. Ut pura ulcera esse coeperunt, arida medicamenta infricanda sunt ex his quae reprimunt. Si vero dens dolores movet, eximique eum, quia medicamenta nihil adiuvant, placuit, circumradi debet, ut gingiva ab eo resolvatur. Tum is concutiendus est. Eaque facienda, donec bene moveatur. Nam dens haerens cum summo periculo evellitur, ac nonnunquam maxilla loco movetur. Idque etiam maiore periculo in superioribus dentibus fit, quia potest tempora oculosve concutere. Tum, si fieri potest, manu, si minus, forfice dens excipiendus est.

XII. ***Gingivarum arescentium vitium:*** difetto delle gengie che si ritraggono. Ma alcuni espongono ***ulcere putri corrosarum:*** e v'ha chi legge ***madescentium,*** ed anche chi espunge affatto l'adiettivo.

Medicamenta . . . ex his quae reprimunt; cioè medicamenti astringenti.

Ac si exesus est, ante id foramen vel linamento, vel bene accommodato plumbo replendum est, ne sub forfice confringatur. Recta vero forfex ducenda est, ne inflexis radicibus os earum, cui dens inhaeret, parte aliqua frangatur. Neque ideo nullum eius rei periculum est, utique in dentibus brevibus, qui fere longiores radices habent. Saepe enim forfex, cum dentem comprehendere non possit, aut frustra comprehendat, os gingivae prehendit et frangit. Protinus autem ubi plus sanguinis profluit, scire licet, aliquid ex osse fractum esse. Ergo specillo conquirenda est testa, quae recessit, et volsella protrahenda est. Si non sequitur, incidi gingiva debet, donec labans ossis testa recipiatur. Quod si fractum statim non est, indurescit extrinsecus maxilla, ut is hiare non possit. Sed imponendum calidum ex farina et fico cataplasma est, donec ibi pus moveatur. Tum incidi gingiva debet. Pus quoque multum profluens, ossis fracti nota est. Itaque etiam tum id extrahi convenit. Nonnunquam etiam eo laeso, fistula fit, quae eradi debet. Dens autem scaber, qua parte niger est, radendus est, illinendusque rosae flore contrito, cui gallae quarta pars et altera myrrhae sit adiecta. Continendumque ore

Ante . . . replendum est. Il nostro medico prescrive qui che se il dente sia cariato, dee innanzi che si cavi, riempirsi il foro con fila o con piombo ben adattato, acciocchè non si franga sotto la tanaglia. Ma forsechè non si frangerà egualmente anche ben riempito di fila o di piombo? — Come è manifesto, noi qui dimandiamo, non asseriamo.

Os earum: altri leggono *os rarum;* e così sembra doversi leggere, e coerentemente a questa lezione vuolsi tradurre col Del Chiappa — l'osso spongioso, in cui sta confitto il dente.

Indurescit extrinsecus. Altri leggono *intumescit;* ma forse l'uno e l'altro importano il medesimo significato, cioè l'enfiarsi di fuori la mascella per modo che il malato non possa aprir la bocca.

crebro vinum meracum. Atque in eo casu velandum caput, ambulatione multa, frictione capitis, cibo non acri utendum est. At si ex ictu vel alio casu aliqui labant dentes, auro cum his qui bene haerent vinciendi sunt. Continendaque ore reprimentia, ut vinum in quo malicorium decoctum, aut in quo galla candens coniecta sit. Si quando etiam in pueris alter dens nascitur quam prior excidat, is qui cadere debuit, circumpurgandus et evellendus est, is qui natus est in locum prioris quotidie digito adurgendus, donec ad iustam magnitudinem perveniat. Quotiescunque dente exempto radix relicta est, protinus ea quoque ad id facta forfice, quam rhizan Graeci vocant, eximenda est. Tonsillas autem, quae post inflammationes induruerunt, ἀντιάδες autem a Graecis appellantur, cum sub levi tunica sint, oportet digito circumradere et evellere: si ne sic quidem resolvuntur, hamulo excipere, et scalpello excidere, tum ulcus aceto eluere, et illinere vulnus medicamento, quo sanguis supprimatur.



LIBRO VIII. CAP. I.

Della posizione e figura di tutto l'uman corpo.

Superest ea pars quae ad ossa pertinet, quae quo facilius accipi possit, prius positus, figurasque eorum indicabo. Igitur calvaria incipit ex interiore parte concava, extrinsecus gibba, utrimque laevis, et qua cerebri membranam contegit, et qua cute capillum gignente contegitur. Eaque simplex ab occipitio et temporibus, duplex usque in verti-

cem a fronte est. Ossaque eius ab exterioribus partibus dura, ab interioribus, quibus inter se connectuntur, molliora sunt: interque ea venae discurrunt, quas his alimentum subministrare credibile est. Raro autem calvaria solida sine suturis est. Locis tamen aestuosis facilius invenitur. Et id caput firmissimum, atque a dolore tutissimum est: ex caeteris, quo suturae pauciores sunt, eo capitis valetudo commodior est. Neque enim certus earum numerus est, sicut ne locus quidem. Fere tamen duae super aures, tempora a superiore capitis parte discernunt. Tertia ad aures per verticem tendens occipitium a summo capite diducit. Quarta ab eodem vertice per medium caput ad frontem procedit, eaque modo sub imo capillo desinit, modo frontem ipsam secans inter supercilia finitur. Ex his caeterae quidem suturae in unguem committuntur. Hae vero quae super aures transversae sunt, totis oris paulatim extenuantur, atque ita inferiora ossa superioribus leniter insidunt. Crassissimum vero in capite os post aurem est, quia capillus, ut verisimile est, ob idipsum non gignitur. Sub his quoque musculis, qui tempora connectunt, os medium in exteriorem partem inclinatam positum est. At facies suturam habet maximam, quae a tempore incipiens, per medios oculos naresque transversa pervenit ad alterum tempus. A qua breves duae sub interioribus angulis deorsum spectant. Et malae quoque in summa parte singulas transversas suturas habent. A mediisque naribus aut superiorum dentium gingivis per medium palatum una procedit, aliaque transversa idem palatum secat. Et suturae quidem in plurimis hae sunt. Foramina autem intra caput maxima oculorum sunt, deinde narium, tum quae in auribus habemus. Ex his quae oculorum sunt, recta simpliciaque ad cerebrum tendunt. Narium duo foramina osse medio discernuntur. Siquidem haec primum a superciliis angulisque oculorum osse inchoantur ad tertiam fere partem: deinde in cartilagine versae

quo propius ori descendunt, eo magis caruncula quoque mulliuntur. Sed ea foramina, quae a summis ad imas nares simplicia sunt, ibi rursus in bina itinera dividuntur. Aliaque ex his ad fauces pervia spiritum et reddunt et accipiunt, alia ad cerebrum tendunt. In ultima parte in multa et tenuia foramina dissipantur, per quae sensus odoris nobis datur. In aure quoque primo rectum et simplex iter procedendo flexuosum fit, quod ipsum iuxta cerebrum in multa et tenuia foramina diducitur, per quae facultas audiendi est: iuxta ea duo parvuli quasi sinus sunt, superque eos finitur os, quod transversum a genis tendens ab inferioribus ossibus sustinetur, iugale appellari potest, ab eadem similitudine, a qua id Graeci ζυγῶδες appellant. Maxilla vero est molle os, eaque una est, cuius eadem et media et etiam ima pars mentum est, a quo utrinque procedit ad tempora, solaque ea movetur. Nam malae cum toto osse, quod superiores dentes exigit, immobiles sunt. Verum ipsius maxillae partes extremae quasi bicornes sunt. Alter processus intra latior, vertice ipso tenuatur, longiusque procedens sub osse iugali subit et super id temporum musculis illigatur. Alter brevior et rotundior, et in eo sinu qui iuxta foramina auris est cardinis modo fit: ibique huc et illuc se inclinans maxillae facultatem motus praestat. Duriores osse dentes sunt, quorum pars maxillae, pars superiori ossi malarum haeret. Ex his quaterni primi quia secant, τομικοὶ a Graecis nominantur, hi deinde quatuor caninis dentibus ex omni parte cinguntur. Ultra quos utrimque fere maxillares quaterni sunt, praeterquam in his in quibus tres ultimi, qui sero gigni solent, non increverunt. Ex his priores singulis

1. *Dissipantur*, cioè *distribuuntur*, si compartono o si dividono.

Cardinis modo fit; cioè, diviene o s' incastra a mo' di gangbero.

radicibus, maxillares utique binis, quidam etiam ternis quaternisve nituntur. Fereque longior radix breviorem dentem edit, rectique dentis recta etiam radix, curvi flexa est: ex eadem radice in pueris novus dens subit, qui multo saepius priorem expellit, interdum tamen supra infrave eum se ostendit. Caput autem spina excipit. Ea constat ex vertebris quatuor et viginti. Septem in cervice sunt, duodecim ad costas, reliquae quinque sunt proximae costis. Hae teretes brevesque ab utroque latere, processus duos exigunt: mediae perforatae, qua spinae medulla cerebro commissa descendit, circa quoque per duos processus tenuibus cavis perviae, per quae a membrana cerebri similes membranulae deducuntur. Omnesque vertebrae exceptis tribus summis a superiore parte in ipsis processibus parum desidentes sinus habent, ab inferiore alios deorsum versus processus exigunt. Summa igitur protinus caput sustinet, per duos sinus receptis exiguis eius processibus. Quo fit, ut caput sursum deorsum versus tuberibus exasperetur, secunda superiori parti inferiore. Quod ad circuitum pertinet, pars summa angustiore orbe finitur. Itaque superior ei summae circumdata in latera quoque caput moveri sinit. Tertia eodem modo secundam excipit. Ex quo facilis cervici mobilitas est. Ac ne sustinere quidem caput posset, nisi utrimque recti valentesque nervi collum continerent, quos καρόταϛ Graeci appellant. Siquidem horum inter omnes flexus alter semper intentus ultra prolabi superiora non patitur. Iamque vertebra tertia tubercula quae inferiori

Nituntur. Parlandosi dei denti mascellari che hanno due, tre o quattro radici, pare che più propriamente il verbo *nituntur* debba tradursi *s' impiantano*.

Quo fit, ut caput sursum etc. Qui il testo, secondo che avverte il Del Chiappa, è assai alterato in tutte le edizioni, nè può cavarsene un giusto senso.

inserantur, excipit. Caeterae processibus deorsum spectantibus, in inferiores insinuantur, ac per sinus quos utrimque habent, superiores accipiunt, multisque nervis et multa cartilagine continentur. Ac sic uno flexu modico in promptum dato caeteris negotiis homo et rectus insistit, et alioqui ad necessaria opera curvatur. Infra cervicem vero summa costa contra humeros sita est, inde undecim inferiores usque ad imum pectus perveniunt, haeque primis partibus rotundae et leniter quasi capitulatae, vertebrarum transversis processibus ibi quoque paulum sinuatis inhaerent. Inde patescunt, et in exteriorem partem recurvatae, paulatim in cartilaginem degenerant. Eaque parte rursus in interiora leniter flexae committuntur cum osse pectoris: quod valens ac durum a faucibus incipit, ab utroque latere lunatum, et a praecordiis iam ipsum quoque cartilagine mollitum terminatur. Sub costis vero prioribus quinque, quas νόθας Graeci nominant, breves tenuioresque, atque ipsae quoque paulatim in cartilaginem versae, extremis abdominis partibus inhaerescunt, imaque ex his maiore iam parte nihil nisi cartilago est. Rursus a cervice duo lata ossa utrimque ad scapulas tendunt, nostri scoptula operta, ὠμοπλάτας Graeci nominant. Ea in summis verticibus sinuata, ab his triangula, paulatimque latescentia ad spinam tendunt, et quo latiora quaque parte sunt, hoc hebetiora. Atque ipsa quoque in imo cartilaginosa, posteriore parte velut innatant; quoniam nisi in summo nulli ossi inhaerescunt. Ibi vero validis musculis nervisque constricta sunt. At a summa costa paulo interius quam ubi ea media est, os excrescit, ibi quidem tenue, procedens vero quo propius lato scapularum ossi fit, eo plenius latiusque et paulatim in exteriora curvatur: quod propius altera verticis parte modice intumescens, sustinet

Et rectus: altri leggono *erectus*,

iugulum. Id autem ipsum recurvum ac neque inter durissima ossa numerandum, altero capite in eo quod posui, altero in exiguo sinu pectoralis ossis insidit: paulumque motu brachii movetur, et cum lato osse scapularum infra caput eius nervis et cartilagini connectitur. Hinc humerus incipit, extremis utrimque capitibus tumidus, mollis, sine medulla, cartilaginosus: medius teres, durus, medullosus, leniter gibbus, et in priorem et posteriorem, interiorem, et exteriorem partem. Prior autem pars est quae a pectore est, posterior quae ab scapulis, interior quae ad latus tendit, exterior quae ab eo recedit, quod ad omnes articulos pertinere in ulterioribus patebit. Superius autem humeri caput rotundius, quam caetera ossa, de quibus adhuc dixi, verticulatis scapularum ossibus parvo excessu inseritur, ac maiore parte ex transitu nervis deligatur. At inferius duos processus habet, inter quos quod medium est, magis etiam extremis partibus sinuatur. Quae res sedem brachio praestat, quod constat ex ossibus duobus. Radius, quem κερκίδα Graeci appellant, superior breviorque, et primo tenuior, rotundo et leniter cavo capite exiguum humeri tuberculum recipit, atque ibi nervis et cartilagine continetur. Cubitus inferior longiorque, et primo plenior in summo capite, duobus quasi verticibus extantibus in sinu humeri, quem inter duos processus eius esse proposui, se inserit. Primo vero duobus radiis brachii ossa iuncta paulatim dirimuntur, rursusque ad manum coëunt, modo crassitudinis mutato. Siquidem ibi radius plenior, cubitus admodum tenuis est. Dein radius in caput cartilaginosum consurgens, in verticem eius sinuatur. Cubitus rotundus in extremo, parte altera paulum

Parvo excessu: cioè, con piccolo incavo.

Ex transitu. Un codice parigino ha: *extra situm,* fuori di sito; e questa lezione sembra doversi ammettere.

Processus, cioè protuberanze.

procedit. Ac ne saepius dicendum sit, illud ignorari non oportet, plurima ossa in cartilaginem desinere: nullum articulum non sic finiri. Neque enim aut moveri posset, nisi levi inniteretur, aut cum carne nervisque coniungi, nisi ea media quaedam materia committeret. In manu vero prima palmae pars ex multis minutisque ossibus constat, quorum numerus incertus est. Sed oblonga omnia et triangula structura quadam inter se connectuntur, cum invicem superior alterius angulus, alterius planicies sit, eoque fit ex his unius ossis paulum in interiora concavi species. Verum ex manu duo exigui processus in sinus radii coniiciuntur. Tum ex altera parte recta quinque ossa ad digitos tendentia palmam explent, a quibus ipsi digiti oriuntur, qui ex ossibus ternis constant, omniumque eadem ratio est. Interius os in verticem sinuatur, recipitque exterioris exiguum tuberculum, nervique ea continent. a quibus orti ungues indurescunt. Ideoque non ossi, sed carni magis radicibus suis inhaerent. Ac superiores quidem partes sic ordinatae sunt. Ima vero spina in coxarum osse desidit, quod transversum longeque valentissimum, vulvam, vesicam, rectum intestinum tuetur: idque ab exteriore parte gibbum, ad spinam resupinatum, a lateribus, id est, in ipsis coxis sinus rotundos habet: a quibus oritur os, quod pectinem vocant, idque super intestina sub pube transversum ventrem firmat: rectius in viris, recurvatum magis in exteriora in foeminis, ne partum prohibeat. Inde femina oriuntur, quorum capita rotundiora etiam quam humerorum sunt, cum illa ex caeteris rotundissima sint. Infra vero duos processus a priore et a posteriore parte habent. Dein dura, et medullosa et ab exteriore parte gibba: rursus ab inferioribus quoque capitibus intumescunt. Superiora in sinus coxae, sicut

Nisi levi inniteretur. Se non poggiasse in una cosa liscia.

humeri in ea ossa quae scapularum sunt, coniiciuntur; tum infra introrsus leniter tendunt, quo aequalius superiora membra sustineant. Atque in eo inferiora quoque capita media sinuantur, quo facilius excipi a cruribus possint. Quae commissura, osse parvo, molli, cartilaginoso tegitur, patellam vocant. Haec super innatans, nec ulli ossi inhaerens, sed carne et nervis deligata, pauloque magis ad femoris os tendens, inter omnes crurum flexus iuncturam tuetur. Ipsum autem crus est ex ossibus duobus. Etenim per omnia femur humero, crus vero brachio simile est: adeo ut habitus quoque et decor alterius ex altero cognoscatur, quod ab ossibus incipiens, etiam in carne respondet. Verum alterum os ab exteriore parte supra positum est, quod ipsum quoque Sura recte nominatur. Id brevius, supraque tenuius ad ipsos talos intumescit. Alterum a priore parte positum, cui Tibiae nomen est, longius et in superiore parte plenius, solum cum femoris inferiore capite committitur, sicut cum humero cubitus. Atque ea quoque ossa infra supraque coniuncta media, ut in brachio dehiscunt. Excipitur autem crus infra ossa ex transverso talorum, idque ipsum super os calcis situm est, quod quadam parte sinuatur, quadam excessus habet, et procedentia ex talo recipit, et in sinum eius inseritur. Idque sine medulla durum, magisque in posteriorem partem proiectum, teretem ibi figuram repraesentat. Caetera ossa pedis

Etenim per omnia femur etc. Dalla descrizione anatomica l'autore qui passa a notare le proporzioni e attinenze delle parti, d'onde nasce pur la leggiadria della persona.

Dehiscunt; si slargano. — Chi sia venuto con qualche attenzione leggendo la descrizione qui fatta del corpo umano, certo avrà ammirato l'ordine, la proprietà, precisione ed eleganza di tutto questo passo: dal quale particolarmente si rileva, come è già notato, il profondo sapere di Celso in anatomia.

ad eorum quae in manu sunt, similitudinem instructa sunt. Plantae palmis, digiti digitis, ungues unguibus, respondent.

CAP. III.

Come si ricide l'osso; e del modiolo e del trapano, strumenti a ciò acconci.

Exciditur vero os duobus modis. Si parvulum est, quod laesum est, modiolo, quem χοινικίον Graeci vocant: si spatiosum, terebris. Utriusque rationem proponam. Modiolus ferramentum concavum teres est, imis oris ferratum, per quod medium clavus ipse quoque interiore orbe cinctus demittitur. Terebrarum autem duo genera sunt: alterum simile ei, quo fabri utuntur. Alterum capituli longioris, quod ab acuto mucrone incipit, deinde subito latius fit, atque iterum ab alio principio paulo minus quam aequaliter sursum procedit. Si vitium in angusto est, quod comprehendere modiolus possit, ille potius aptatur. Et si caries subest, medius clavus in foramen demittitur. Si nigrities, angulo scalpri sinus exiguus fit, qui clavum recipiat, ut eo insistente circumactus modiolus delabi non possit. Deinde is habena quasi terebra convertitur. Estque quidam premendi modus, ut et foretur et circumagatur, quia si leviter imprimitur, parum proficit: si graviter, non movetur. Neque alienum est instillare paulum rosae, vel lactis, quo magis lubrico circumagatur. Quod ipsum tamen si obtusius est, aciem ferramenti hebetat: at ubi iam iter modiolo pressum est, medius clavus educitur, et ille per se agitur. Deinde cum sanitas inferioris partis scope cognita est, mo-

III. *Ipse quoque,* meglio qualche edizione *ipso quoque;* se pure *ipse* non voglia riferirsi a *modiolus,* e non a *clavus.*

diolus removetur: at si latius vitium est, quam ut illo comprehendatur, terebra res agenda est. Ea foramen fit in ipso fine vitiosi ossis atque integri: deinde alterum non ita longe, tertiumque donec totus is locus qui excidendus est, his cavis cinctus sit, atque ibi quoque quatenus terebra agenda sit, scobis significat. Tunc excisorius scalper ab altero foramine ad alterum malleolo adactus, id quod inter utrunque medium est, excidit: ac sic ambitus similis ei fit, qui in angustiorem orbem modiolo imprimitur. Utro modo vero id circumductum est, idem excisorius scalper in osse corrupto planus summam quamque testam laesit, donec integrum os relinquatur. Vix unquam nigrities integrum, caries per totum os perrumpit, maximeque ubi vitiata calvaria est. Id quoque signi specillo significatur, qui depressus in id foramen, quod infra solidam sedem habet, et ob id renitens aliquid invenit, et madens exit. Si pervium invenit, altius descendens inter os et membranam nihil oppositum invenit, educiturque siccus: non quo non subsit aliqua vitiosa sanies, sed quoniam ibi ut in latiore sede diffusa sit. Sive autem nigrities, quam terebra detexit, sive caries, quam specillum ostendit, os transit, modioli quidem usus fere supervacuus est, quia latius pateat necesse est, quod iam alte processit. Terebra vero ea, quam secundo loco posui, utendum, eaque ne nimis incalescat, subinde in aquam frigidam demittenda est. Sed tum maiore cura agendum est, cum iam aut simplex os dimidium perforatum est, aut in duplici, superius. Illud, spatium ipsum: hoc, sanguis significat. Ergo tum lentius ducenda habena suspendendaque magis sinistra manus est, et saepius attollenda, et foraminis altitudo consideranda: ut quandocunque

Excisorius scalper: scalpello a taglio.

Ubi vitiata calvaria est; cioè, quando sono vitiate le ossa del cranio.

os perrumpitur, sentiamus: neque periclitemur, ne mucrone cerebri membrana laedatur. Ex quo graves inflammationes cum periculo mortis oriuntur. Factis foraminibus eodem modo media saepe, sed multo circumspectius excidenda sunt, ne forte angulus scalpri eamdem membranam violet, donec fiat aditus, per quem membranae custos immittatur, μηνιγγοφύλακα Graeci vocant. Lamina aenea est, firma, paulum resima, ab exteriore parte laevis, quae demissa est, ut exterior pars eius cerebro propior sit, subinde ei subiicitur, quod scalpro discutiendum est: ac si excipit eius angulum, ultra transire non patitur, eoque et audacius et tutius scalprum malleolo subinde medicus ferit, donec excisum undique os eadem lamina levetur, tollique sine ulla noxa cerebri possit. Ubi totum os eiectum est, circumradendae levandaeque sunt orae, et si quis scopis membranae insedit, colligendum. Ubi superiori parte sublata, inferior relicta est, non ora tantum, sed os quoque totum lavandum est, ut sine noxa postea cutis increscat, quae aspero osse innascens protinus non sanitatem, sed novos dolores movet. Patefacto cerebro, qua ratione agendum sit, dicam, cum ad fracta ossa pervenero. Si basis aliqua servata est, super imponenda sunt medicamenta non pinguia, quae recentibus vulneribus accommodantur, supraque imponenda lana succida oleo atque aceto madens. Ubi tempus processit, ab ipso ore caro increscit, eaque factum manu sinum complet. Si quod etiam os adustum est, a parte sana recedit: subitque inter integram atque emortuam partem caruncula, quae quod abscessit, expellat, eaque fere

Si quis scopis. Vuolsi leggere *si quid scobis:* e tradurre: se per caso alcun poco di segatura fosse rimasta sulla membrana, conviene raccoglierla.

Subitque . . . caruncula: S'inalza un fiocchetto di carne, secondo traduce il Del Chiappa.

quia testa tenuis et angusta est, squama est, id λεπίς a Graecis nominatur. Potest etiam evenire, ut ex ictu neque findatur os, neque perfringatur, sed summum tamen collidatur, exaspereturque. Quod ubi incidit, radi et lavari satis est. Haec quamvis maxime fiunt in capite, tamen ceteris quoque ossibus communia sunt, ut ubicunque idem incidet, eodem remedio sit utendum. Atque cum ea fracta, fissa, forata, collisa sunt, quasdam proprias in singulis generibus, quasdam communes in pluribus curationes requirunt. De quibus protinus dicam, initio ab eadem calvaria accepto.



PLINIO

E LA SUA OPERA D'ISTORIA NATURALE.

C. Plinio Secondo, detto il filosofo naturale, nacque in Como o, come altri vogliono, in Verona l'anno 22 o 23 dell'era volgare. Liberalmente educato, si versò nella vita pubblica, e tenne varie incumbenze in toga ed in milizia: finchè, trovandosi a comandar la flotta romana a Miseno l'anno 79, quando seguì quella grande eruzione del Vesuvio che nabissò Ercolano e Pompei con vastissima tratta della Campania, sospinto egli dal desiderio di osservare quello stupendo e terribile fenomeno, rimase avvolto e soffocato dalla cenere e dal fumo eruttato dal vulcano.

Non ostante la breve sua vita, e gli uffici sostenuti nell'impero, Plinio aborrente com'era dalle gioie e dissipazioni di quella età corrottissima, e ancora dando assai poco di tempo alle stesse necessità della umana natura, riuscì a dettar opere di gran mole e dottrina: delle quali una sola, ma forse la più importante, è sino a noi pervenuta; quella che s'intitola *Historiae naturalis*, o secondo alcuna edizione, *Historiae mundi Libri* XXXVII: della quale opera il Buffon, giudice autorevo-

lissimo, parla in questa sentenza. « Plinio ha lavorato sopra un disegno assai più vasto di quello d'Aristotile: pare ch'egli abbia misurata la natura, e l'abbia trovata troppo angusta rispetto all'ampiezza del suo ingegno. La sua storia naturale comprende, oltre la storia degli animali, delle piante, dei minerali, la storia del cielo e della terra, la medicina, il commercio, la navigazione, la storia delle arti liberali e meccaniche, l'origine delle costumanze, tutte infine le scienze naturali e tutte le umane arti. Quello poi che v'ha di più stupendo si è, che in ciascuna parte Plinio si mostra egualmente grande; l'altezza delle idee e la nobiltà dello stile pongono in maggior luce la profonda erudizione. Non solamente egli sapeva quanto saper si poteva a' suoi tempi; ma possedeva quella facilità e grandezza di pensare che multiplica la scienza; avea quella finezza di giudizio, dal quale dipende l'eleganza ed il gusto; egli comunica a' suoi leggitori una certa libertà d'ingegno, un ardire di pensare, che è il germe della filosofia. La sua opera è tutta varietà, siccome è la natura, cui dipinge sempre a bellissimi colori ». Sin qui l'illustre naturalista. E veramente l'opera pliniana vuolsi considerare come un'istoria dell'universo: *Opus diffusum, eruditum, nec minus varium quam ipsa natura*, chiamasi pure da un insigne scrittore. Ed il Brotero così ne fa giudizio: *Opus, cui par rerum amplitudine, doctrinae copia, eloquii facilitate anteacta aetas non tulerat, post tot secula nondum superatum, nec forte unquam superandum*.

Questa smisurata compilazione, tratta da più di duemila opere oggi per la più parte perdute, è divisa in trentasette libri, la materia dei quali è così distribuita. Il primo libro contiene una specie di tavola o indice generale, e il catalogo degli autori che Plinio cita: il secondo comprende la geografia, matematica e fisica; i tre seguenti la geografia storica e politica: il libro sesto sino al decimo contiene la zoologia; l'undecimo sino al diciannovesimo, la botanica: dal libro vigesimo al trentaduesimo trattasi dei varii medicamenti che si traggono dal regno animale e dal vegetale: negli ultimi cinque libri è discorso dei metalli, della scultura, della pittura, e dei principali artisti e delle opere loro.

Rispetto ai libri di medicina, pei quali l'opera di Plinio ha luogo in questa parte della nostra Crestomazia, il 20 contiene i rimedi che si coltivano negli orti; il 21, i remedi dei fiori; il 22, delle erbe; il 23, degli alberi coltivati; il 24, degli alberi selvaggi; il 25, 26 e 27, delle erbe spontanee; il 28, 29 e 30, parla dei medicamenti che traggonsi dagli animali; il 31, delle acque minerali, di altre acque, dei sali ecc.; il 32 da ultimo, dei rimedi che si ricavano dagli animali acquatici. A ciascuna specie di pianta, di erba, o che altro sia, l'autore premette una breve descrizione, indi novera tutte le proprietà che le vengono attribuite. Ed è ben da notare che questo egli fa non come semplice raccoglitore delle altrui sperienze e indagini, ma come sagace sperimentatore e indagatore egli stesso della fisiologia vegetale. In quest'opera di Plinio trovansi ancora qua e colà di molte notizie intorno all'anatomia umana; ed il Morgagni raccolse molte pliniane sentenze, dalle quali apparisce come quell'antico saggio avesse conoscenza dell'umano composto. Per ultimo, vuolsi notare che, se bene lo stile non sia per ogni parte squisitissimo, nè abbia sempre quella naturalezza, perspicuità e semplicità proprie dell'aureo tempo della latina letteratura; pur tuttavia quest'opera deve considerarsi come unica in tutta l'antichità, e nel suo genere altamente classica ed importante.

Allo studio di Plinio sarà opportuno avere alla mano *Lexicon botanicum I. Beckmann, Gottinga*, 1801. Nè sarà inutile consultare la *Crestomazia pliniana di Matteo Gessner*, edita in Jena, 1725.

LUOGHI DESUNTI

DALLA STORIA NATURALE DI PLINIO



LIBRO XXIII. CAP. XIX.

Trattasi del vino.

Vini genera differentiasque perquam multas exposuimus, et fere cuiusque proprietates. Neque ulla pars difficilior tractatu, aut numerosior: quippe quum sit tardum dictu, pluribus prosit an noceat: praeterea quam ancipiti eventu potu statim auxilium fit, aut venenum? Etenim de natura ad remedia tantum pertinente nunc loquimur. Unum de dando eo volumen Asclepiades condidit, ab eo cognominatum: qui vero postea de volumine illo disseruere, innumera. Nos ista romana gravitate, artiumque liberalium appetentia, non ut medici, sed ut iudices salutis humanae,

XIX. *Vini genera etc.* Nel libro XIV, cap. 8, 9. 10; ed in qualcuno dei precedenti capitoli l'autore tocca le specie e qualità diverse delle viti.

Tardum dictu. Così tutte le edizioni: ma forse Plinio scrisse *arduum dictu*.

De dando eo; cioè del dare il vino ai malati come medicamento.

Sed ut iudices. Alcuni codici hanno *indices;* ed è forse miglior lezione, come più conforme al contesto.

diligenter distinguemus. De generibus singulis disserere immensum et inexplicabile est, discordibus medicorum sententiis.

CAP. XX.

Surrentinum veteres maxime probavere: sequens aetas Albanum aut Falernum. Deinde alia alii iniquissimo genere decreti, quod cuique gratissimum, caeteris omnibus pronuntiando. Quin, ut constarent sententiae, quota portio tamen mortalium his generibus posset uti? Iam vero nec proceres usquam sinceris. Eo venere mores, ut nomina modo cellarum veneant, statimque in lacubus vindemiae adulterentur. Ergo hercle, mirum dictu, innocentius iam est quodcumque et ignobilius. Haec tamen facere constantissime videntur victoriam, quorum mentionem fecimus.

XX. *Alii iniquissimo genere decreti etc.* Altri, con iniquissimo giudizio, perchè mosso dalla propria soddisfazione, lodarono come migliori e più salutevoli altre specie di vini.

Eo venere mores etc. L'austero filosofo coglie ogni occasione per vituperare i perversi costumi del suo tempo. — Qui poi allude alle tavolette che nelle vendite del vino solevansi appendere ai dogli, e che portavano scritto di che luogo era quel vino e sotto qual console riposto. Se poi la tavoletta dicesse il vero o no, sembra che non si cercasse più che tanto: ben è certo che i vini più squisiti adulteravansi, secondo nota l'autore, perfino nei tini della vendemmia. Lo che noi sappiamo essersi fatto anche oggidì negli anni, che per la malattia delle viti era scarso il ricolto del vino. Gli uomini sono sempre i medesimi, quando la cupidigia od altra rea passione li governa.

Innocentius; cioè, più schietto e più sincero, ed ancora più innocente nel senso proprio; in quanto che i vini contraffatti sono sempre pregiudicevoli.

Haec, cioè i vini che hanno le scritte dette di sopra, *facere . . . videntur victoriam,* sembra che abbiano il pregio e la preferenza.

Si quis hoc quoque discrimen exigit, Falernum nec in novitate, nec in nimia vetustate corpori salubre est. Media eius aetas a quinto decimo anno incipit. Hoc non rigido potu stomacho utile, non item in calido. Et in diutina tussi sorbetur merum utiliter a ieiunis: item in quartanis. Nullo aeque venae excitantur. Alvum sistit, corpus alit. Creditum est obscuritatem visus facere: nec prodesse nervis, aut vesicae. Albana nervis utiliora. Stomacho minus, quae sunt dulcia: austera vel Falerno utiliora. Concoctionem minus adiuvant: stomachum modice implent. At Surrentina nullo modo, nec caput tentant: stomachi et intestinorum rheumatismos cohibent. Caecuba iam non gignuntur.

CAP. XXI.

At quae supersunt Setina, cibos concoqui cogunt. Virium plus Surrentina, austeritatis Albana, vehementiae minus Falerna habent. Ab his Statana non longo intervallo abfuerint. Alvo citae Signinum maxime conducere indubitatum est.

CAP. XXII.

Reliqua in commune dicentur. Vino aluntur vires, sanguis, colosque hominum. Hoc quoque distat orbis medius,

Non rigido potu; cioè, bevuto non freddo e non caldo.

Creditum est. Riferisce la sentenza di Dioscoride che di questa specie di vino dice: *vesicae nocet, et iis qui visus hebetudinem sentiunt.* Anzi, in quasi tutti questi giudizi Plinio si attiene al citato autore.

XXI. *Virium plus etc.* Più generoso è il vin Sorrentino, più brusco l'Albano, più delicato il Falerno.

XXII. *Orbis medius etc.* Si accenna qui alle tre zone, torrida, temperata e glaciale.

et mitior plaga a circumiectis: quantum illi feritas facit roboris, tantum nobis hic succus. Lactis potus ossa alit, frugum nervos, aquae carnes. Ideo minus ruboris est in corporibus illis, et minus roboris, contraque labores patientiae. Vino modico nervi iuvantur, copiosiore laeduntur: sic et oculi. Stomachus recreatur: appetentia ciborum invitatur: tristitia et cura hebetatur: urina et algor expellitur: somnus conciliatur. Praeterea vomitiones sistit: collectiones extra lanis humidis impositis mitigat. Asclepiades utilitatem vini aequari vix Deorum potentia pronuntiavit. Vetus copiosiore aqua miscetur, magisque urinam expellit: minus siti resistit. Dulce minus inebriat; sed stomacho innatat: austerum facilius concoquitur. Levissimum est, quod celerrime inveteratur. Minus infestat nervos, quod vetustate dulcescit. Stomacho minus utile est pingue, nigrum, sed corpora magis alit. Tenue et austerum minus alit, magis stomachum nutrit. Celerius per urinam transit, tantoque magis capita tentat: hoc et in omni alio succo

Lactis potus etc. Quanto sia vera questa pliniana osservazione sulle tre specie di bevanda, diranno coloro che di queste cose s' intendono.

Vino modico nervi iuvantur. Oggimai che tanti siamo i malati di nervi, che può dirsi veramente un' epidemia nevralgica, sarà opportuno usare il pliniano documento.

Appetentia ciborum etc. Coerentemente a ciò anche Marziale: *Post haec omnia forte si monebit Bacchus, quam solet, esuritionem.*

Asclepiades utilitatem etc. Sia pure iperbolica quanto si vuole la sentenza di Asclepiade; tuttavia, essendo pronunziata da un gran medico, vale a dimostrare che sono quasichè infiniti i buoni effetti del vino, usato (già s' intende) secondo le norme della temperanza.

Minus alit, magis stomachum nutrit. Dà minore nutrimento, ma è più idoneo allo stomaco, a giudizio pure di Celso.

semel dictum sit. Vinum si sit fumo inveteratum, insaluberrimum est. Mangones ista in apothecis excogitavere. Iam et patres familias aetatem addi his, quae per se cariem traxere. Quo certe vocabulo satis consilii dedere prisci: quoniam et in materiis cariem fumus erodit: at nos e diverso fumi amaritudine vetustatem indui persuasum habemus. Quae sunt admodum exalbida, haec vetustate insalubria fiunt. Quo generosius vinum est, hoc magis vetustate crassescit, et in amaritudinem corpori minime utilem coit. Condire eo aliud minus annosum, insalubre est. Sua cuique vino saliva innocentissima, sua cuique aetas gratissima, hoc est, media.

CAP. XXIII.

Corpus augere volentibus, aut mollire alvum, conducit inter cibos bibere. Contra minuentibus, alvumque cohibentibus, sitire in edendo, postea parum bibere. Vinum ieiunos bibere, novitio invento, inutilissimum est curis,

Si sit fumo inveteratum. Solevansi porre i dogli in luoghi dove potessero facilmente ricevere le suffumigazioni, per le quali il vino pigliava più facilmente e più presto la qualità di vecchio. Onde Orazio loda il vino *Amphorae fumum bibere institutae.*

Sua cuique vino saliva. Anche altri scrittori adoperarono la voce *saliva* per gusto o sapore. Persio, ex. gr., Sat. VI. disse « *Turdorum nosse salivam:* » e Properzio, El. IV. 9. *Et Methymnaei graeca saliva meri.*

XXIII. *Conducit inter cibos etc.* Non patir sete, e di sobria bevanda annaffiare i cibi, è ottimo documento anche di Dioscoride.

Novitio invento. Questa nuova usanza di bere a digiuno, qui giustamente biasimata dall' autore, è un ritrovato dei tempi di Tiberio: e ne fa menzione Plutarco nell' ottavo Simposiaco, e Giovenale nella Sat. VI.

vigoremque animi, ad procinctum tendentibus: somno vero ac securitatibus iamdudum hoc fuit, quod Homerica illa Helena ante cibum ministravit. Sic quoque in proverbium cessit, sapientiam vino obumbrari. Vino debemus homines, quod soli animalium non sitientes bibimus. Aquae potum interponere utilissimum: itemque iugi superbibere. Ebrietatem quidem frigidae potus extemplo discutit. Meracis potionibus per viginti dies ante Canis

Ad procinctum tendentibus: cioè, a chi si accinge ad una bellica impresa o ad espedire gravi negozi.

Somno ... hoc fuit. Il vino è stato sempre giudicato opportuno a conciliare il sonno: e l'autore conferma ciò con l'esempio di Elena appresso Omero.

Sapientiam vino obumbrari. Questa sentenza, che leggesi pure in Senofonte, in Aristofane ed in altri greci scrittori, riceve conferma dal libro dei Proverbi ove si dice che due cose, il vino e le donne, sviano dal retto intender della mente eziandio l'uomo saggio.

Vino debemus etc. Ed è ciò ben naturale; perchè il vino è una bevanda opportuna non solo a estinguer la sete, ma anche a dilettare.

Ebrietatem quidem etc. Questa sentenza Celso, nella prefazione della sua opera, conferma con un memorabile esempio, dicendo: *Ingeniosissimus saeculi nostri medicus, quem nuper vidimus, Cassius, febricitanti cuidam et magnae siti affecto, quum post ebrietatem eum premi coepisse cognosceret, aquam frigidam ingessit: qua ille epota, quum vini vim miscendo fregisset, protinus febrem somno et calore discussit*. Galeno ancora voleva, che si bevesse dell'acqua, affinchè il vino non desse al capo.

Meracis potionibus. Differisce *meracum* da *merum*, perchè questo dinota vin puro, quello significa vino misto con un po' d'acqua. Tuttavia si direbbe che *meracius* beono coloro i quali men diluiscono coll'acqua il vino: e quindi in Celso, lib. I, cap 3.°, si legge: *Cibum modicum, potiones meracas*: e poco appresso: *Vinum dilutius pueris, senibus meracius*: e in altro luogo: *Hieme plus esse convenit, aestate minus, sed meracius bibere*.

ortum, totidemque postea suadet Hesiodus uti. Merum quidem remedio est contra cicutas, coriandrum, aconita, viscum, meconium, argentum vivum, apes, vespas, crabrones, phalangia, serpentium scorpionumque ictus, contraque omnia quae refrigerando nocent. Privatim contra haemorrhoidas, presteras, fungos. Item contra inflationes rosionesque praecordiorum, et quorum stomachus in vomitiones effunditur: et si venter aut interanea rheumatismum sentiant. Dysentericis, sudatoribus, in longa tussi, in epiphoris, meracum. At vero cardiacis, in mamma laeva merum in spongia imponi prodest. Ad omnia autem maxime album inveterascens. Utiliter etiam fovetur vino calido virilitas iumentis: quo etiam infuso cornu lassitudinem auferri aiunt. Simias, quadrupedesque, quibus digiti sunt, negant crescere assuetas meri potu.



LIBRO XXIV. CAP. I.

Proemio.

Ne silvae quidem, horridiorque naturae facies medicinis carent, sacra illa parente rerum omnium nusquam non remedia disponente homini, ut medicina fieret etiam

Virilitas. Trattandosi di giumenti, sembra molto improprio, con pace di Plinio, questo vocabolo usato *pro genitalibus*.

I. *Ne silvae quidem etc.* Opera del provvido autor delle cose è, che in tutto il regno della natura si trovino medicine opportune a guarire le malattie, a cui vanno soggetti i viventi.

solitudo ipsa: sed ad singula illius discordiae atque concordiae miraculis occursantibus. Quercus et olea tam pertinaci odio dissident, ut altera in alterius scrobe depactae moriantur: quercus vero et iuxta nucem iuglandem. Pernicialia et brassicae cum vite odia: ipsum olus, quo vitis fugatur, adversum cyclamino et origano arescit. Quin et annosas iam, et quae sternantur arbores, difficilius caedi, ac celerius inarescere tradunt, si prius manu, quam ferro, attingantur. Pomorum onera a iumentis statim sentiri: ac nisi prius ostendantur his, quamvis pauca portent, sudare illico. Ferulae asinis gratissimo sunt in pabulo, caeteris vero iumentis praesentaneo veneno: qua de causa id animal Libero Patri assignatur, cui et ferula. Surdis etiam rerum sua cuique sunt venena, ac minimis quoque. Philyra coci et polline nimium salem cibis eximunt. Praedulcium fastidium sal temperat. Nitrosae aut amarae aquae polenta addita mitigantur, ut intra duas horas bibi possint. Qua de causa et in saccos vinarios additur polenta. Similis vis Rhodiae cretae, et argillae nostrati. Concordia valent, quum pix oleo extrahitur, quando utrumque pinguis naturae est. Oleum solum calci miscetur, quando utrumque aquas odit. Gummi aceto facilius eluitur, atramentum aqua. Innumera praeterea alia, quae suis locis dicentur assidue. Hinc nata medicina. Haec sola naturae placuerat esse remedia parata vulgo, inventu

Sed ad singula illius etc. È veramente maraviglioso quest'ordine di concordia e di discordia che si scorge in tutte le cose.

Inarescere tradunt. V' ha delle tradizioni che non hanno verun fondamento di verità, e che si direbbero tradizioni e credenze da femminucce. Sarebbe mai tale pur questa, di cui qui è discorso?

Praeterea. Il Gronovio legge *praetereo*.

facilia, ac sine impendio, et quibus vivimus. Postea fraudes hominum et ingeniorum capturae officinas invenere istas, in quibus sua cuique homini venalis promittitur vita. Statim compositiones et mixturae inexplicabiles decantantur. Arabia atque India in medio aestimantur: ulcerique parvo medicina a Rubro mari imputatur, quum remedia vera quotidie pauperrimus quisque coenet. Nam si ex horto petantur, aut herba, vel frutex quaeratur, nulla artium vilior fiat. Ita est profecto: magnitudo populi romani perdidit ritus, vincendoque victi sumus. Paremus externis, et una artium imperatoribus quoque imperaverunt. Verum de his alias plura.

Ac sine impendio etc. Il Pintiano legge: *ac sine impendio eorum quibus vivimus*. S'intende poi il danaro che, come dice Esiodo, è vita ai miseri mortali.

Fraudes hominum. Tocca dei ciurmadori medicastri del suo tempo.

Arabia atque India etc. Si spacciano da codesti ciurmadori rimedi venuti di lontanissime parti; quando in vece sono decotti e composti d'erbe nate nei nostri orti.

Vincendoque victi sumus. Colla forza dell'armi i Romani vinsero i Greci ed altri popoli: i Greci vinsero i Romani con le ciurmerie di medicina. Vergognosa rivincita per gli uni e per gli altri. Anche Orazio disse: *Graecia capta ferum victorem vicit, et artes intulit agresti Latio*. Ma questa rivincita tornò a gloria d'ambedue i popoli.

Et una artium etc. Gli stranieri con una sola delle loro arti, cioè con la medicina, imperano agl'imperanti nostri. — Le parole dell'autore intorno alla prevalenza straniera sono qui e in altri luoghi giustamente sdegnose.

LIBRO XXV. CAP. I.

Origine dell' uso delle erbe.

Ipsa quae nunc dicetur herbarum claritas, medicinae tantum gignente eas tellure, in admirationem curae priscorum diligentiaeque animum agit. Nihil ergo intentatum inexpertumque illis fuit: nihil deinde occultatum, quodque non prodesse posteris vellent. At nos elaborata iis abscondere atque supprimere cupimus, et fraudare vitam etiam alienis bonis. Ita certe recondunt, qui pauca aliqua novere, invidentes aliis: et neminem docere, in auctoritatem scientiae est. Tantum ab excogitandis novis, ac iuvanda vita mores absunt, summumque opus ingeniorum diu iam hoc fuit, ut intra unumquemque recte facta veterum perirent. At hercules singula quosdam inventa deorum numero addidere: omnium utique vitam clariorem fecere cognominibus herbarum, tam benigne gratiam memoria referente. Non aeque haec cura eorum

I. *Nihil . . . intentatum,* è la ricerca della natura; *nihil inexpertum,* è la sperienza della natura; *nihil . . . occultatum,* è la manifestazione delle verità naturali. Ricerca, sperienza, manifestazione che costituiscono il procedimento dottrinale onde i sapienti si affaticano a conoscere il regno della natura.

In auctoritatem scientiae est etc. Credono alcuni dar riputazione alla scienza col non insegnarla a veruno. Ma costoro oltrechè danno prova di animo gretto e chiuso ad ogni umano sentimento, sono in inganno anche per quello risguarda la loro estimazione; poichè « *Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter* ».

Intra unumquemque . . . perirent. Gli utili trovati degli antichi andavano di mano in mano a perire con ciascun di loro.

mira in his, quae statu blandiuntur, aut cibo invitant: culmina quoque montium invia et solitudines abditas, omnisque terrae fibras scrutati invenere, quid quaeque radix polleret, ad quos usus herbarum folia pertinerent, etiam quadrupedum pabulo intacta ad salutis usus vertentes.

CAP. II.

Minus hoc, quam par erat, nostri celebravere, omnium utilitatum et virtutum rapacissimi: primusque et diu solus idem ille M. Cato, omnium bonarum artium magister, paucis dumtaxat attigit, boum etiam medicina non omissa. Post eum unus illustrium tentavit C. Valgius eruditione spectatus, imperfecto volumine ad divum Augustum, inchoata etiam praefatione religiosa, ut omnibus malis humanis illius potissimum principis semper mederetur maiestas.

CAP. III.

Antea condiderat solus apud nos, quod equidem inveni, Pompeius Lenaeus, Magni libertus: quo primum

Quae statu è lezione errata forse per colpa di tipografi, dovendosi dire *satu*.

II. *M. Cato*. Catone parlò veramente dell'uso delle erbe; ma della medicina de' buoi appena, come vedremo, toccò nella sua opera *de re rustica*. Ma forse Plinio allude qui a qualche altra opera di quel maestro di tutte le buone arti, la quale non è pervenuta a noi.

C. Valgius. Fu questi uno dei primi che scrissero latinamente sulla virtù delle piante e sul loro uso in medicina: e l'opera fu dedicata ad Augusto, del quale sembra che Valgio fosse medico.

tempore hanc scientiam ad nostros pervenisse animo adverto. Namque Mithridates, maximus sua aetate regum, quem debellavit Pompeius, omnium ante se genitorum diligentissimus vitae fuisse argumentis, praeterquam fama intelligitur. Uni ei excogitatum, quotidie venenum bibere praesumtis remediis, ut consuetudine ipsa innoxium fieret. Primo inventa genera antidoti, ex quibus unum etiam nomen eius retinet. Illius inventum autumant, sanguinem anatum Ponticarum miscere antidotis, quoniam veneno viverent. Ad illum Asclepiadis medendi arte clari, volumina composita exstant, quum sollicitatus ex urbe Roma, praecepta pro se mitteret. Illum solum mortalium viginti duabus linguis loquutum certum est, nec de subiectis gentibus ullum hominem per interpretem appellatum ab eo annis LVI, quibus regnavit. Is ergo in reliqua ingenii magnitudine medicinae peculiariter curiosus, et ab om-

III. ***Genitorum***, cioè dei nati innanzi a lui.

Uni ei excogitatum etc. Celso a questo proposito dice: ***Nobilissimum est antidotum Mithridatis, quod quotidie sumendo, rex ille dicitur adversus venenorum pericula tutum corpus suum reddidisse*** (V. 23). Veggasi pure Dione Cassio, Lib. XXXVII, 33.

Illius inventum autumant etc. Di ciò parla ancora Gellio, lib. XVII, cap. 16, Scribonio Largo, e Dioscoride, il quale asserisce che non solo il sangue delle anitre, ma quello pure delle oche e dei capretti mescesi utilmente negli antidoti.

Praecepta pro se mitteret. Si sa, che Asclepiade scrisse, oltre ai commentarii sopra alcuni libri d'Ippocrate, molte altre opere che trovansi notate singolarmente nell'Indice del Brasavolo. E sembra che qualcuna di esse opere mediche inviasse a Mitridate, quando fu da questo re chiamato premurosamente in Ponto.

Viginti duabus linguis etc. Questo re, veramente poliglotta singolare pel tempo antico e pel moderno, nel lungo suo regno di 56 anni non ebbe mai bisogno d'interpreti nel trattare che fece con i legati dei popoli stranieri.

nibus subiectis, qui fuere pars magna terrarum, singula exquirens, scrinium commentationum harum et exemplaria, effectusque, in arcanis suis reliquit. Pompeius autem omni regia praeda potitus, transferre ea sermone nostro libertum suum Lenaeum, grammaticae artis, iussit: vitaeque ita profuit non minus, quam reipublicae victoria illa.

CAP. IV.

Praeter hoc graeci auctores medicinae prodidere, quos suis locis diximus. Ex his Cratevas, Dionysius, Metrodorus, ratione blandissima, sed qua nihil paene aliud, quam rei difficultas intelligatur. Pinxere namque effigies herbarum, atque ita subscripsere effectus. Verum et pictura fallax est, et coloribus tam numerosis, praesertim in aemulatione naturae, multum degenerat transcribentium sors varia. Praeterea parum est singulas earum aetates pingi, quum quadripartitis varietatibus anni faciem mutent.

In arcanis suis; cioè, nel suo segreto scrigno.

Pompeius autem etc. Di questo parlando Sereno Samonico nel capo *de venenis* dice: *Antidotus vero multis mithridatica fertur Consociata modis: sed magnus scrinia regis Quum reperet victor, vilem deprendit in illis Synthesim, et vulgata satis medicamina risit.*

IV. *Transcribentium;* cioè coloro che dipingono o ricopiano. Oltre questo, s'hanno pure altri esempi degli antichi che usarono *scribere* in luogo di *pingere*.

Quadripartitis varietatibus anni: s'intendono le quattro stagioni dell'anno.

CAP. V.

Quare caeteri sermone eas tradidere: aliqui ne effigie quidem indicata, et nudis plerumque nominibus defuncti, quoniam satis videbatur potestates vimque demonstrare quaerere volentibus. Nec est difficile cognitu. Nobis certe, exceptis admodum paucis, contigit reliquas contemplari scientia Antonii Castoris, cui summa auctoritas erat in ea artê nostro aevo, visendo hortulo eius, in quo plurimas alebat, centesimum aetatis annum excedens, nullum corporis malum expertus, ac ne aetate quidem memoria aut vigore concussis. Neque aliud mirata magis antiquitas reperietur. Inventa iampridem ratio est praenuntians horas, non modo dies ac noctes, solis lunaeque defectuum. Durat

V. *Caeteri sermone.* Alcuni descrissero le varie qualità delle erbe solamente con le parole; a differenza di coloro cui si accenna nel capitolo precedente, i quali rappresentarono le specie diverse dell' erbe per copia e pittura.

Nudis ... defuncti: cioè, che taluni alle volte indicarono le erbe coi soli nomi.

Potestates vimque: gli effetti e l' efficacia.

Exceptis admodum paucis. Se bene Plinio molte e lontane provincie dell' impero romano avesse percorso, tuttavia di pochissime piante e non delle più rare acquistò conoscenza: e lo Sprengel ne novera solamente un centinaio, le quali chiama proprie e peculiari di Plinio. Ma ciò non toglie ch' ei molte erbe osservasse, come qui dice, nell' orto di quell' Antonio Castore, il quale dopo Teofrasto e Mitridate può dirsi il terzo che ponesse somma cura nel coltivare un orto ripieno di molte piante erbacee.

Centesimum aetatis annum etc. Sembra che la prosperosa longevità di questo Antonio Castore debba riferirsi all'uso ch'egli faceva delle erbe.

Neque aliud mirata etc. Vuolsi intendere degli effetti quasi prodigiosi delle erbe.

tamen tradita persuasio in magna parte vulgi, veneficiis et herbis id cogi, eamque num feminarum scientiam praevalere. Certe quid non replevere fabulis Colchis Medea, aliaeque, in primis Itala Circe, diis etiam adscripta? unde arbitror natum, ut Aeschylus e vetustissimis in poëtica, refertam Italiam herbarum potentia proderet; multique Circeios, ubi habitavit illa, magno argumento etiamnum durante in Marsis a filio eius orta gente, quos esse domitores serpentium constat. Homerus quidem primus doctrinarum et antiquitatis parens, multus alias in admiratione Circes, gloriam herbarum Aegypto tribuit: quum etiam, quae rigatur, Aegyptus illa non esset, postea fluminis limo invecta. Herbas certe Aegyptias a regis uxore traditas suae Helenae plurimas narrat, ac nobile illud nepenthes, oblivionem tristitiae veniamque afferens, et ab Helena utique omnibus mortalibus propinandum. Primus autem omnium, quos memoria novit, Orpheus de herbis

Herbis id cogi. Il volgo in antico credeva che certe conoscenze astronomiche si ottenessero mediante la manipolazione di alcune erbe.

Aeschilus ... proderet. Il luogo di questo antico poeta dice: Τυρρηνων γενεαν φαρμακοποιον εθνος: *Gens Tyrrhena*, cioè gl' Itali, *suis clara veneficiis*, che facevansi meschiando e impastando più sorte d' erbe.

Multique Circeios. Perchè questo luogo stia in buona regola con la grammatica e la logica, a me sembra che vi si debba sottintendere *replevere fabulis*, che è di sopra.

Nepenthes. Intorno a quest' erba omerica veggasi il quarto libro dell'Odissea nel luogo che il Budeo così elegantemente traduce.

Hic Helenae subiit vino miscere venenum
Solvere quod luctus, iras sopire minaces,
Quod memori fertur resides abstergere sensus
Sortis acerbae animo, atque oblivia ferre malorum.

Vers. 220 et seqq.

curiosius aliqua prodidit. Post eum Musaeus et Hesiodus polion herbam in quantum mirati sunt, diximus. Orpheus et Hesiodus suffitiones commendavere. Homerus et alias nominatim herbas celebrat, quas suis locis dicemus. Ab eo Pythagoras clarus sapientia, primus volumen de earum effectu composuit. Apollini, Aesculapioque, et in totum diis immortalibus inventione et origine adsignata. Composuit et Democritus, ambo peragratis Persidis, Arabiae, Aethiopiae, Aegyptique Magis: adeoque ad haec attonita antiquitas fuit, ut affirmaret etiam incredibilia dictu. Xanthus historiarum auctor, in prima earum tradit, occisum draconis catulum revocatum ad vitam a parente herba, quam balin nominat: eademque Thylonem, quem draco occiderat, restitutum saluti: et Iuba in Arabia herba revocatum ad vitam hominem tradit. Dixit Democritus, credidit Theophrastus, esse herbam, cuius contactu illatae ab alite, quam retulimus, exsiliret cuneus a pastoribus arbori adactus: quae etiamsi fide carent, admirationem tamen implent; coguntque confiteri, multum esse quod vero supersit. Inde et plerosque ita video existimare, nihil non herbarum vi effici posse, sed plurimarum vires esse incognitas: quorum in numero fuit Herophilus clarus medicina, a quo ferunt dictum, quasdam fortassis etiam calcatas prodesse. Observatum certe est, inflammari vulnera ac morbos superventu eorum, qui pedibus iter confecerint.

Adeoque ad haec attonita etc. L'antichità tanto ammirò la portentosa efficacia delle erbe, che non si rimase dell'affermare cose ancora non credibili. Ma tali cose, secondo che nota poco appresso l'autore, se bene manchino di fede, pur tuttavia costringono a confessare che v'è molta parte di vero.

LIBRO XXVI. CAP. I.

Di alcuni mali nuovi.

Sensit et facies hominum novos, omnique aevo priore incognitos, non Italiae modo, verum etiam universae prope Europae, morbos: tunc quoque non tota Italia, nec per Illyricum, Galliasve, aut Hispanias magnopere vagatos, aut alibi, quam Romae, circaque: sine dolore quidem illos, ac sine pernicie vitae: sed tanta foeditate, ut quaecumque mors praeferenda esset.

CAP. II.

Gravissimum ex his lichenas appellavere graeco nomine: latine, quoniam a mento fere oriebatur, ioculari primum lascivia (ut est procax natura multorum in alienis miseriis), mox et usurpato vocabulo, mentagram: occupantem in multis totos utique vultus, oculis tantum immunibus, descendentem vero et in colla pectusque ac manus, foedo cutis furfure.

I. *Sensit et facies etc.* Col crescere delle viziose consuetudini hanno per l' ordinario invalso ancora nuovi generi e nuove forme di malori. — Qui l' autore parla di alcuni mali che si appigliano alla cute; i quali per vero non sono nè dolorosi nè pericolosi, pur nondimeno hanno tanta lordura, che qualunque morte sarebbe, secondo lui, da preferire.

II. *Ex his lichenas*. Di tutti i mali erpetici o cutanei gravissimo è quello detto dai Greci lichene, dal Latini mentagra.

CAP. III.

Non fuerat haec lues apud maiores patresque nostros. Et primum Tiberii Claudii Caesaris principatu medio irrepsit in Italiam, quodam Perusino equite romano Quaestorio scriba, quum in Asia apparuisset, inde contagionem eius importante. Nec sensere id malum feminae, aut servitia, plebesque humilis, aut media: sed proceres veloci transitu osculi maxime: foediore multorum qui perpeti medicinam toleraverant, cicatrice, quam morbo. Causticis namque curabatur; ni usque in ossa corpus exustum esset, rebellante taedio: adveneruntque ex Aegypto genitrice talium vitiorum medici, hanc solam operam afferentes, magna sua praeda. Siquidem certum est, Manilium Cornutum e praetoriis legatum Aquitanicae provinciae, HS $\overline{CC}$ elocasse in eo morbo curandum sese: acciditque saepius, ut nova contra genera morborum gregatim sentirentur. Quo mirabilius quid potest reperiri?

III. *Inde contagionem eius*. Chi fosse questo perugino, che primo portò in Roma, non già da Perugia, ma dall' Asia d'onde ritornava, questa maledizione che chiamossi mentagra, non si potrebbe congetturare; poichè niuno storico antico ne fa menzione.

Sed proceres etc. Questo male appiccavasi non ai servi nè alla plebe, ma ai principali, singolarmente per mezzo del bacio.

HS $\overline{CC}$ *elocasse etc.* Ben è vero che i medici venuti d'Egitto in Roma per curare questa malattia, dovessero fare grandissimi guadagni, se il solo Manilio Cornuto per farsi medicare depositò ben dugento sesterzi; che è quanto dire, facendo il ragguaglio con la nostra moneta, due milioni di lire.

Quo mirabilius quid etc. Di tutti questi fatti, che più o meno vediamo rinnovarsi anco ai tempi nostri, qualche buona ragione

aliqua gigni repente vitia terrarum in parte certa, membrisque hominum certis, vel aetatibus, aut etiam fortunis, tamquam malo eligente, haec in pueris grassari, illa in adultis: haec proceres sentire, illa pauperes.

CAP. IV.

L. Paullo, Q. Marcio censoribus, primum in Italiam carbunculum venisse, Annalibus conscriptum est, peculiare Narbonensis provinciae malum: quo duo consulares obiere condentibus haec nobis eodem anno, Iulius Rufus, et Q. Lecanius Bassus, ille medicorum inscientia sectus: hic vero pollice laevae manus evulso acu ab semetipso, tam parvo vulnere ut vix cerni posset. Nascitur in occultissimis corporum partibus, et plerumque sub lingua, duritia rubens vari modo, sed nigricans capite: alias livida, corpus intendens, neque intumescens, sine dolore, sine pruritu, sine alio quam somni indicio, quo gravatos in triduo aufert, aliquando et horrorem afferens, circaque pusulas parvas, rarius febrem: stomachum faucesque quum invasit, ocyssime exanimans.

e spiegazione vuolsi richiedere ai filosofi naturali e massimamente ai cultori delle mediche scienze.

IV. *L. Paullo etc.* L. Emilio Paolo e Q. Marcio Filippo tennero la censura e fecero il 53 lustro l'anno di Roma 590.

Narbonensis provinciae malum. Questa specie di morbo anco al dì d'oggi domina in quelle contrade ed è chiamato *le charbon provençal*.

Iulius Rufus. Fu egli console sotto Nerone l'anno di Roma 819: C. Lecanio Basso tre anni prima di Rufo, cioè l'anno 816, stando all'autorità di Tacito (*Ann.* XV).

CAP. V.

Diximus elephantiasin ante Pompei Magni aetatem non accidisse in Italia, et ipsam a facie saepius incipientem, in nare primum veluti lenticula: mox inarescente per totum corpus, maculosa, variis coloribus, et inaequali cute, alibi crassa, alibi tenui, dura alibi, ceu scabie aspera: ad postremum vero nigrescente, et ad ossa carnes adprimente, intumescentibus digitis in pedibus manibusque. Aegypti peculiare hoc malum: et quum in reges incidisset, populis funebre. Quippe in balineis solia temperabantur humano sanguine ad medicinam eam. Et hic quidem morbus celeriter in Italia restinctus est: sicut et ille,

V. *Diximus elephantiasin*. È una specie di lepra, onde la cute divien simile alla pelle dell'elefante. Celso, lib. III, c. 25, così ne parla: *Ignotus poene in Italia, frequentissimus in quibusdam regionibus is morbus est, quem ἐλεφαντίαν Graeci vocant: isque longis annumeratur. Totum corpus afficitur, ita ut ossa quoque vitiari dicantur. Summa pars corporis crebras maculas, crebrosque tumores habet. Rubor harum paulatim in atrum colorem convertitur*. Nota un comentatore, che questa malattia è non infrequente in alcune parti della Germania; più frequente che in altri luoghi, nella Spagna e nell'Africa; più nella Gallia Narbonese e nell'Aquitania, che nella rimanente Gallia.

Alibi crassa etc. Veggasi Celso che nel luogo citato dice: *Summa cutis inequabiliter crassa, tenuis, dura, mollisque, quasi squamis quibusdam exasperatur*.

Nigrescente. Altri sull'autorità di Marcello medico leggono *increscente*. Ma questo vuolsi riputare un errore, sia perchè i migliori codici pliniani hanno *nigrescente*, sia perchè Celso ancora nel citato luogo parla del nereggiare che fa la malattia.

Solia. Per medicina temperavano di umano sangue i vasi de' bagni. *Solium*, dice l'Arduino, *vas erat in quo sedentes lavabantur*.

quem gemursam appellavere prisci, inter digitos pedum nascentem, etiam nomine obliterato.

CAP. VI.

Id ipsum mirabile, alios desinere in nobis, alios durare, sicuti colum. Tiberii Caesaris principatu irrepsit id malum. Nec quisquam id prior imperatore ipso sensit, magna civitatis ambage, quum edicto eius excusantis valetudinem, legeretur nomen incognitum. Quid hoc esse dicamus, aut quas Deorum iras? Parum enim erant homini certa morborum genera, quum supra CCC essent, nisi etiam nova timerentur? Neque ipsi autem homines pauciora sibi opera sua negotia important. Haec apud priscos erant, quae memoramus, remedia, medicinam ipsa quodammodo rerum natura faciente, et diu fuere Hippocratis certe, qui primus medendi praecepta clarissime condidit, referta herbarum mentione invenimus volumina: nec minus Dioclis Carystii, qui secundus aetate famaque exstitit: item Praxagorae, et Chrysippi, ac deinde

Gemursam. Questa spezie di malattia, che Plinio dice ben presto spenta in Italia, vien così descritta da Festo: *Gemursa sub minimo digito pedis tuberculum, quod gemere faciat eum qui gerat*.

VI. *Neque ipsi autem etc.* Questo luogo sembra potersi tradurre: nè minori sono le cause de' morbi che s'arrecano da loro stessi gli uomini.

Haec ... remedia: cioè tratti dalle erbe, secondo che insegnavano gli antichi medici, d'alcun de' quali poco appresso fa menzione.

Medicinam ... natura faciente. Non ispiacerà a' medici questa pliniana sentenza, che la natura stessa fa alle volte da medico.

Erasistrati: Herophito quidem, quanquam subtilioris sectae conditori, ante omnes celebratam rationem eam, paulatim usu efficacissimo rerum omnium magistro, peculiariter utique medicinae, ad verba garrulitatemque defendente. Sedere namque his in scholis auditioni operatos gratius erat, quam ire per solitudines, et quaerere herbas alias aliis diebus anni.

CAP. IX.

Contro l' arte magica.

Super omnia adiuvere eum magicae vanitates, in tantum evectae, ut abrogare herbis fidem cunctis possent. Aethiopide herba amnes ac stagna siccari coniectu, tactu clausa omnia aperiri. Achaemenide coniecta in aciem hostium trepidare agmina, ac terga vertere. Latacen dari solitam a Persarum rege legatis, ut quocumque venissent, omnium rerum copia abundarent: ac multa similia. Ubinam istae fuere, quum Cimbri Teutonique terribili Marte ularent, aut quum Lucullus tot reges Magorum paucis legionibus sterneret? Curve romani duces primam semper in bellis commerciorum habuere curam? Cur hercule Caesaris miles ad Pharsaliam famem sensit, si abundantia

IX. *Adiuvere eum.* Cioè, Asclepiade nel suo metodo di curar le malattie si giovò delle arti magiche.

Ubinam istae fuere etc. Toccato di alcune ciurmerie magiche, l'autore con un tratto di eloquenza piuttosto splendida le pone in ridicolo.

Tot reges Magorum. Qui Plinio designa non il solo Mitridate o Tigrane, ma ancora altri regoli de' Magi.

Famem sensit. Che l'esercito di Cesare in Farsaglia patisse difetto di viveri, lo scrive pure Dione e Svetonio.

omnis contingere unius herbae felicitate poterat? Non satius fuit Aemilianum Scipionem Carthaginis portas herba patefacere, quam machinis claustra per tot annos quatere? Siccentur hodie Meroide Pontinae paludes, tantumque agri suburbanae reddatur Italiae. Nam quae apud eumdem Democritum invenitur compositio medicamenti, quo pulchri bonique et fortunati gignantur liberi, cui umquam Persarum regi tales dedit? Mirum esset profecto, hucusque provectam credulitatem antiquorum, saluberrimis ortam initiis; si in ulla re modum humana ingenia novissent, atque non hanc ipsam medicinam ab Asclepiade repertam, suo loco probaturi essemus evectam ultra magos etiam. Sed haec est omni in re animorum conditio, ut a necessariis orsa primo, cuncta pervenerint ad nimium. .



LIBRO XXIX. CAP. I.

Natura remediorum, atque multitudo instantium ac praeceptorum, plura de ipsa medendi arte cogunt dicere:

Tantumque agri suburbanae reddatur etc. Si renda, mediante la coltivazione, a quella parte d' Italia che è prossima a Roma. Nello stesso senso ancora Floro chiama la Sicilia *provinciam quodammodo suburbanam*, perchè vicina a Roma.

Saluberrimis ortam initiis. Non è nuovo al certo, che cose buone nei lor principii diventino ree coll' andar del tempo, singolarmente per soperchio nell' uso delle medesime. Ma, come poco appresso dice l' autore, tale è la condizione degli umani ingegni, che è ben facile il trasmodare in tutte le cose.

I. *Instantium ac praeceptorum*. Sono *instantes* le cose, delle quali s' ha a trattare or ora: *praeceptae* quelle, di cui la trattazio-

quanquam non ignarus sim, nullius ante haec latino sermone condita, ancepsque lubricum esse rerum omnium novarum, talium utique, tam sterilis gratiae, tantaeque difficultatis, in promendo. Sed quoniam occurrere verisimile est omnium, qui haec cognoscant cogitationi, quonam modo exoleverint in medicinae usu, quae tam parata atque pertinentia erant: mirumque et indignum protinus subit, nullam artium inconstantiorem fuisse, et etiamnum saepius mutari, quum sit fructuosior nulla: Diis primum inventores suos assignavit, et caelo dicavit. Necnon et hodie multifariam ab oraculis medicina petitur. Auxit deinde famam etiam crimine, ictum fulmine Aesculapium fabulata, quoniam Tyndareum revocavisset ad vitam. Nec tamen cessavit narrare alios revixisse opera sua, clara

ne è fatta innanzi. E però un comentatore spiega *instantium*, cioè, *eorum quae proxime dicenda sunt; praeceptorum*, cioè, *eorum quae ante sunt occupata*.

Ancepsque lubricum esse etc.; cioè, grandissima essere l'incertezza di tutte le cose nuove, massime di questo genere (che risguardano la medicina), nello esporre le quali è così scarso il favore, e così grande la difficoltà.

Nullam artium inconstantiorem etc. La storia della medicina sta a conferma di quanto asserisce qui Plinio.

Opera sua. Esculapio tornò in vita col mezzo della medicina non solo Tindaride, ma altri ancora. — Del resto, quello è detto qui da Plinio, lo dice ancora Celso nella prefazione all'opera sua: ma veggasi con quanta maggiore speditezza e lucidità di stile, *Vetustissimus medicinae auctor Aesculapius celebratur; qui quoniam adhuc rudem et vulgarem hanc scientiam paulo subtilius excoluit, in Deorum numerum receptus est. Huius deinde duo filii, Podalirius et Machaon, bello troiano ducem Agamemnonem sequuti, non mediocrem opem commilitonibus suis attulerunt: quos tamen Homerus, non in pestilentia, neque in variis generibus morborum aliquid attulisse auxilii, sed vulneribus tantummodo ferro et medicamentis mederi solitos esse proposuit.*

Troianis temporibus, quibus fama certior, vulnerum tamen dumtaxat remediis.

CAP. II.

Sequentia eius (mirum dictu) in nocte densissima latuere usque ad Peloponnesiacum bellum: tunc eam revocavit in lucem Hippocrates, genitus in insula Coo, in primis clara ac valida, et Aesculapio dicata. Is quum fuisset mos, liberatos morbis scribere in templo eius Dei quid auxiliatum esset, ut postea similitudo proficeret, exscripsisse ea traditur, atque (ut Varro apud nos credit) templo cremato, instituisse medicinam hanc, quae clinice vocatur. Nec fuit postea quaestus modus: quoniam Prodicus Selymbriae natus, e discipulis eius, instituens quam vocant iatralepticen, reunctoribus quoque medicorum ac mediastinis vectigal invenit.

II. *Sequentia eius:* cioè, le cose che Esculapio fece in prosieguo.

Mos. L' uso di scrivere nel tempio, di qual medicina si fosse alcun giovato per liberarsi da malattia, Galeno asserisce essere stato primamente degli Egizî.

Clinice vocatur. Gli antichi così chiamarono non una parte della medicina, ma tutta la medicina, qual fu quella d' Ippocrate. E bene sta; poichè proprio è del medico visitare e curare i malati giacenti εν κλινη, cioè nel letto.

Iatralepticen; cioè, medicatura per unguenti e frizioni.

Mediastinis. Servo addetto alle più vili incombenze; così detto quasi *medius stans* a ricevere i comandi di tutti. Prisciano e Nonio scrissero, *mediastinum fuisse abiectissimum servum, qui in balneis ad vilissima quoque servitia paratus adstaret*.

CAP. III.

Horum placita Chrysippus ingenti garrulitate mutavit, plurimumque et ex Chrysippo discipulus eius Erasistratus, Aristotelis filia genitus. Hic Antiocho rege sanato C talentis donatus est a rege Ptolemaeo filio eius, ut incipiamus et praemia artis ostendere.

CAP. IV.

Alia factio (ab experimentis cognominant empiricen), coepit in Sicilia, Acrone Agrigentino Empedoclis physici auctoritate commendato.

CAP. V.

Dissederuntque hae diu scholae: et omnes eas damnavit Herophylus, in musicos pedes venarum pulsu descripto per aetatum gradus. Deserta deinde et haec secta est: quoniam necesse erat in ea literas scire. Mutata et quam postea Asclepiades (ut retulimus) invenerat. Auditor eius Themison fuit, qui quae inter initia scripsit, illo mox recedente a vita, ad sua placita mutavit. Sed et illa Antonius Musa eiusdem auctoritate Divi Augusti, quem con-

V. *In musicos, pedes etc.* Lo stesso Plinio, lib. XI, cap. 88, dice: *Arteriarum pulsus . . . index fere morborum in modulos certos legesque metricas . . . descriptus ab Herophilo, medicinae vate miranda arte, nimium propter subtilitatem desertus. etc.* E Marziano Capella: *Herophilus aegrorum venas rhythmorum collatione pensabat.*

traria medicina gravi periculo exemerat. Multos praetereo medicos, celeberrimosque ex iis Cassios, Calpetanos, Arruntios, Albutios, Rubrios. Ducena quinquagena HS annua mercede iis fuere apud principes. Q. vero Stertinius imputavit principibus, quod HS quingenis annuis contentus esset: sexcena enim sibi quaestu urbis fuisse numeratis domibus ostendebat. Par et fratri eius merces a Claudio Caesare infusa est: censusque, quanquam exhausti, operibus Neapoli exornata, heredi HS CCC reliquere, quantum ad eam aetatem Arruntius solus. Exortus deinde est Vectius Valens, adulterio Messalinae Claudii Caesaris nobilitatus, pariterque eloquentiae assectator. Is eam potentiam nactus, novam instituit sectam. Eadem aetas Neronis principatu ad Thessalum transilivit, delentem cuncta maiorum placita, et rabie quadam in omnis aevi medicos perorantem: quali prudentia ingenioque, aestimari vel uno argumento abunde potest, quum monumento suo

Celeberrimosque ex iis. Chi ricordi il passo di Orazio (*Sat.* II, 3, v. 161); *Non est cardiacus, Craterum dixisse putato, Hic aeger;* e quello di Persio (*Sat.* III, v. 65). *Sed quid opus Cratero magnos promittere montes?* chi, dico, ricordi questi luoghi, maraviglierà che Plinio abbia nel novero dei medici più celebri preterito questo Cratero.

Ducena quinquagena HS, cioè dugento cinquanta mila sesterzi, pari a Ln. 25000. — Annui stipendii ben più lauti di quelli che al presente sogliono darsi ai nostri medici condotti.

Adulterio Messalinae etc. Intorno a ciò veggasi Tacito *Ann.* lib. XI.

Delentem cuncta etc. Questo Tessalo fu quegli, che notò d'ignoranza tutti i medici stati prima di lui, non accettuato Ippocrate; come si arguisce dal frammento di una sua lettera a Nerone, riferito da Galeno. E della singolare sua arroganza è monumento luculentissimo, come poco appresso nota l'autore, il titolo che volle posto nel suo sepolcro, dove si chiamò *iatronice,* cioè vincitore dei medici.

(quod est Appia Via) latronicen se inscripserit. Nullius histrionum equarumque trigarii comitatior egressus in publico erat: quum Crinas Massiliensis arte geminata ut cautior religiosiorque, ad siderum motus ex ephemeride mathematica cibos dando, horasque observando, auctoritate eum praecessit: nuperque centies HS reliquit, muris patriae, moenibusque aliis paene non minori summa exstructis. Hi regebant fata, quum repente civitatem Charmis ex eadem Massilia invasit, damnatis non solum prioribus medicis, verum et balineis: frigidaque etiam hibernis algoribus lavari persuasit. Mersit aegros in lacus. Videbamus senes consulares usque in ostentationem rigentes. Qua de re exstat etiam Annaei Senecae stipulatio.

Nullius histrionum etc. L'autore vuol mostrare la riputazione in che era il sopranominato Tessalo Tralliano, arguendo ciò dalla moltitudine che gli si accoglieva d'intorno quando mostravasi nel pubblico; talchè nissuno istrione, ci dice, o guidatore di carri a tre cavalli aveva maggior seguito di gente. Ed è qui a notare che i Romani erano avidissimi di accalcarsi intorno al mimi; così che Tiberio dovette farne divieto all'ordine senatorio ed equestre secondo che narra Tacito, *Ann.* lib. I, cap. 77. *ne domos pantomimorum senator introiret; ne egredientes in publicum equites romani cingerent.*

Arte geminata: Crina da Marsiglia accoppiò lo studio della medicina con quello della matematica all'intendimento della cura di certe malattie. Costui sembra essere stato uno dei primi medici che consigliasse l'uso dei bagni freddi anzichè caldi.

Annaei Senecae stipulatio. Cioè, la conferma di Seneca nell'approvare il bagno freddo. *Memor artificii mei veteris* (dic' egli, lib. VII, *epist. ad Lucilium*) *frigidae cultor, mitto me in mare etc.* La stessa conferma si ha pure da Orazio, lib. I, epist. 15, consigliato da Antonio Musa a lasciare i bagni tepidi di Baia: *Nam mihi Baias Musa supervacuas Antonius, et tamen illis Me facit invisum, gelida quum perluor unda Per medium frigus.* A ciò allude pur lo scherzo di Plauto nel Rudente: *Aedepol, Neptune, es balneator frigidus: Cum vestimentis, posteaquam abs te abii, algeo.*

Nec dubium est, omnes istos famam novitate aliqua aucupantes anima statim nostra negotiari. Hinc illae circa aegros miserae sententiarum concertationes, nullo idem censente, ne videatur accessio alterius. Hinc illa infelicis monumenti inscriptio, TURBA SE MEDICORUM PERISSE. Mutatur ars quotidie, toties interpolis, et ingeniorum Graeciae flatu impellimur: palamque est, ut quisque inter istos loquendo polleat, imperatorem illico vitae nostrae necisque fieri: ceu vero non millia gentium sine medicis degant, nec tamen sine medicina: sicut populus romanus

Anima statim nostra. Altri leggono *animae statum* (ovvero) *fatum nostrae;* altri *animas statim nostras*. Comechè si legga, abbiamo il medesimo concetto; cioè, che alle volte certi medici che meglio si direbbero ciurmadori, mercanteggiano sulla vita degli uomini.

Accessio etc. Perchè non sembri avvicinarsi o aderire alla opinione di un altro.

Turba se medicorum etc. Questo detto si attribuisce comunemente all'Imperatore Adriano, ma dal presente luogo di Plinio e da Dione Cassio si rileva, essere molto più antico. Leggesi in Menandro: Πολλῶν ιατρῶν εἴσοδός μ' ἀπώλεσεν. Consimile scherzo poi intorno ai medici l'udiamo eziandio nelle moderne scene; e basta ricordare il gran Cornelio, il quale introduce un tale che narra, il suo avo esser morto, se bene tre medici avesser posta l'opera loro per sanarlo; al che un altro facetamente risponde *Que voulez-vous qu'il fît contre trois? — Qu'il mourut.*

Mutatur ars quotidie. Di tutte le umane cose accade sempre il medesimo: di tutte le umane cose è propria la instabilità. Così le scuole, i metodi, i sistemi di medicina mutavansi in antico, si mutano oggi, si muteranno finchè ci saran malattie da dover curare.

Ingeniorum Graeciae flatu etc. Il vento di Grecia portavasi gli antichi romani; il vento or di Francia or d'Inghilterra or di Lamagna si porta oggidì questo o quest'altro popolo.

Sine medicis degant. Alcuni fan senza medico ma non senza medicine; altri, per lo contrario, son senza medicine, ma non

ultra sexcentesimum annum, nec ipse in accipiendis artibus lentus, medicinae vero etiam avidus, donec expertam damnavit.



LIBRO XXXI. CAP. I.

Delle acque, e dei loro effetti salutari.

Aquatilium sequuntur in medicina beneficia, opifice natura ne in illis quidem cessante, et per undas fluctusque ac reciprocos aestus, amniumque rapidos cursus improbas exercente vires: nusquam potentia maiore, si verum fateri volumus: quippe hoc elementum caeteris omnibus imperat. Terras devorant aquae, flammas necant, scandunt in sublime, et caelum quoque sibi vindicant, ac nubium obtentu vitalem spiritum strangulant: quae causa fulmina elidit, ipso secum discordante mundo? Quid esse mirabilius potest aquis in caelo stantibus? At illae ceu parum sit in tantam pervenire altitudinem, rapiunt eo secum piscium examina, saepe etiam lapides; subeuntque, portantes aliena pondera. Eaedem cadentes omnium terra nascentium causa fiunt, prorsus mirabili natura, si quis

senza medico. Pare assurdo veramente; ma così è di fatto: e, chi ben consideri, non troverà contradizione.

I. *Exercente.* Altri leggono, e non male, *exerente.*

Terras devorant aquae. Ciò avviene ogni volta che nel continente si estendono le acque le quali veramente può dirsi che inghiottano la terra.

velit reputare ut fruges gignantur, arbores fruticesque vivant, in caelum migrare aquas, animamque etiam herbis vitalem inde deferre: iusta confessione, omnes terrae quoque vires aquarum esse beneficii. Quapropter ante omnia ipsarum potentiae exempla ponemus. Cunctas enim quis mortalium enumerare queat?

CAP. II.

Emicant benigne passimque in plurimis terris, alibi frigidae, alibi calidae, alibi iunctae, sicut in Tarbellis Aquitanica gente, et in Pyrenaeis montibus, tenui intervallo discernente. Alibi tepidae egelidaeque auxilia morborum profitentes, et e cunctis animalium hominum tantum causa erumpentes. Augent numerum Deorum nominibus variis, urbesque condunt, sicut Puteolos in Campania, Statyellas in Liguria, Sextias in Narbonensi provincia. Nusquam tamen largius quam in Baiano sinu non pluribus auxiliandi generibus, aliae sulphuris, aliae aluminis, aliae salis, aliae nitri, aliae bituminis, nonnullae etiam acida salsave mixtura. Vapore quoque ipso aliquae prosunt. Tantaque

Animamque . . . vitalem; cioè, le acque cadendo in pioggia portano il nutrimento al vegetali.

II. *Emicant benigne*. S'intende delle acque che in varie parti della terra zampillano salutari, quali a curare una malattia, quali un'altra.

Auxilia . . . profitentes. Così da un antico codice legge l'edizione da noi seguita: altre edizioni però hanno *conferentes*.

Hominum tantum causa etc. E qui pure torna bene di esclamare col Boileau: *Bois, pres, champs, animaux, tout est pour son usage* (Sat. VIII.). Vero è che a molte specie di animali spiacciono le acque medicate, come appunto sono le minerali e le termali.

eis est vis, ut balineas calefaciant, ac frigidam etiam in soliis fervere cogant, quae in Baiano Posidianae vocantur, nomine accepto a Claudii Caesaris liberto. Obsonia quoque percoquunt. Vaporant et in mari ipso, quae Licinii Crassi fuere: mediosque inter fluctus exsistit aliquid valetudini salutare.

CAP. III.

Iam generatim nervis prosunt pedibusve, aut coxendicibus, aliae luxatis, fractisve. Inaniunt alvos. Sanant vulnera. Capiti auribusque privatim medentur: oculis vero Ciceronianae. Digna memoratu villa est ab Averno lacu Puteolos tendentibus imposita litori, celebrata porticu ac nemore, quam vocabat Cicero Academiam, ab exemplo Athenarum (ibi compositis voluminibus eiusdem nominis), in qua et monumenta sibi instauraverat, ceu vero non in toto terrarum orbe fecisset. Huius in parte prima, exiguo post obitum ipsius, Antistio Vetere possidente,

Posidianae. Questo liberto di Claudio vien detto da Svetonio Poside eunuco.

Licinii Crassi. Si allude a quel M. Licinio Crasso, ricchissimo che fu dei Romani, e che perì nella guerra contro i Parti.

III. *Oculis . . . Ciceronianae*. Intorno a questo fonte ciceroniano così parla Isidoro, *Origg.* lib. VII, cap. 13. *In Italia fons ciceronianus oculorum vulnera curat*.

Vocabat Cicero Academiam. Così Cicerone stesso, *de finibus*, lib. V, cap. 1: *Constituimus inter nos, ut ambulationem postmeridianam conficeremus in Academia, maxime quod is locus ab omni turba id temporis vacuus esset . . . Quum enim venissemus in Academiae non sine causa nobilitata spatia, solitudo erat ea, quam volueramus*.

Eiusdem nominis, cioè i libri intitolati *Academicorum*, o come altri li intitola *Academicarum quaestionum*.

eruperunt fontes calidi, perquam salubres oculis, celebrati carmine Laureae Tullii, qui fuit a libertis eius, ut protinus noscatur etiam ministeriorum haustus ex illa maiestate ingenii. Ponam enim ipsum carmen, dignum ubique, et non ibi tantum legi:

Quod tua, romanae vindex clarissime linguae,
Silva loco melius surgere iussa viret:
Atque Academia celebratam nomine villam
Nunc reparat culta sub potiore Vetus:
Hic etiam apparent lymphae non ante repertae,
Languida quae infuso lumina rore levant.
Nimirum locus ipse sui Ciceronis honori
Hoc dedit, hac fontes quum patefecit ope.
Ut, quoniam totum legitur sine fine per orbem,
Sint plures, oculis quae medeantur, aquae.

Ministeriorum haustus etc. Cioè perchè da quella eccellenza di versi, parto di felice ingegno, si conosca che anco i liberti di Antistio Vetere avean fatto di quelle acque il saggio.

Dignum ubique. L'epigramma di Laurea Tullio veramente non ci sembra di quella squisitezza di concetto ed eleganza di stile da esser degno, come dice Plinio, che si legga non pur presso quel fonte, ma ancora in tutto il mondo. Tacendo del resto, la chiusa sarà qual si vuole, ma a noi sembra contenere una falsa arguzia: Come le opere di Cicerone sono lette per tutto il mondo, così vi sieno molt' acque utili agli occhi: che ha che far cosa con cosa? Ciò pruova, cred'io, che il buon gusto in fatto di lettere era a quel tempo assai depravato. Ma tutto questo sia detto con buona pace di quel Laurea Tullio, autore che fu dell'epigramma, e molto più con buona pace di Plinio, che l'epigramma stesso giudicò degno d'esser conosciuto in tutto il mondo.

COLUMELLA

Non parrà certo sconveniente, che a questa parte della nostra Crestomazia consociamo qualcosa che appartiene alla cura degli animali domestici; e ciò non solo per ragione di utilità, ma ancora per umano sentimento, onde il cuore è portato a soccorrere ai mali di qualsiasi vivente. Dal che forse è avvenuto che in ogni tempo, come ben nota l' erudito Metaxà, la Veterinaria fu posta a paro della medicina umana: così che l' una e l' altra disciplina procederono sempre insieme accompagnate, come quelle che hanno gli stessi intenti di curare le malattie che si appigliano ai corpi viventi. Quindi è che nate, per così dire, a un medesimo tempo, sottostettero quasichè alle medesime vicende, come apparisce manifesto per la storia dell' antica medicina romana. Dalla quale apprendiamo ancora, che la Veterinaria come arte ebbe principio in Roma, dove gli animali domestici malati venivano accolti in alcuni luoghi particolari detti Veterini: e che in Roma stessa appena si parlò dei morbi e delle cure degli animali, innanzi che la medicina umana venisse trattata scientificamente. Di fatto nè Catone nè Varrone nelle loro opere *de re rustica* ragionano punto di Veterinaria. Il primo sotto due rubriche, l' una *Si bovem aliamve quadrupedem serpens momorderit*, l' altra *Boves uti valeant*, toccò di

quest'arte, e nulla più. Varrone poi, se bene nel libro secondo tratti ex professo *de re pecuaria*, pur tuttavia non discorre punto della medicatura che vuol farsi al bestiame malato: e all'uopo rimanda il suo pastore allo studio di Magone cartaginese; la cui opera al tempo di Catone fu per decreto del senato tradotta in latino. *De sanitate* (così Varrone sul proposito) *sunt complura quae excerpta de Magonis libris, armentarium meum crebro ut aliquid legat*, *curo* (*lib.* III, *cap.* 5). Lucio Giunio Moderato Columella fu il primo (se si eccettui Virgilio, il quale nelle sue mirabili Georgiche ci lasciò aurei documenti pur di Veterinaria), Columella fu propriamente (1) il primo fra i Romani, che all'agronomia congiunse la trattazione della Veterinaria, dando a questa uno dei dodici libri della sua opera, cioè il sesto. Questo dotto scrittore fiorì, per quanto sembra, ai tempi di Seneca di cui rimemora ancora i fondi e le vigne. Le opere di lui sono, dice il Gesnero, colte amene e feconde, come i campi che descrive: egli si studia di emulare la varietà della natura, presentando un medesimo obietto sotto forme sempre nuove e di maravigliosa leggiadria. Noi qui riporteremo di esso alcuni pochi capitoli tratti dal sesto libro, che solo ci occorre opportuno all'uopo nostro.

(1) Ancora Celso scrisse un'opera, come è detto di sopra, sulle malattie del bestiame; ed è sovente citata da Plinio e da Columella stesso: ma l'opera celsiana di Veterinaria andò perduta.

LUOGHI PRESI DAL VI LIBRO *DE RE RUSTICA*

DI COLUMELLA



CAP. I.

Della forma de' buoi.

Quae in emendis bubus sequenda, quaeque vitanda sint, non ex facili dixerim; quum pecudes pro regionis caelique statu et habitum corporis et ingenium animi et pili colorem gerant. Aliae formae sunt Asiaticis, aliae Gallicis, Epiroticis aliae. nec tantum diversitas provinciarum, sed ipsa quoque Italia partibus suis discrepat. Campania plerumque boves progenerat albos et exiles, labori tamen et culturae patrii soli non inhabiles. Umbria vastos et albos; eademque robios, nec minus probabiles animis quam corporibus. Hetruria et Latium compactos, sed ad opera fortes. Apenninus durissimos omnemque difficultatem tolerantes, nec ab aspectu decoros. quae

I. *Eademque robios*. Altri leggono *rubros:* ma il Pontedera dice che nè l' Umbria nè altra parte di mondo produce buoi di color rosso; e perciò vuole che si legga *robios*, il qual colore, secondo Palladio, dà nel giallo.

quum tam varia et diversa sint, tamen quaedam quasi communia et certa praecepta in emendis iuvencis arator sequi debet; eaque Mago Carthaginiensis ita prodidit, ut nos deinceps memorabimus. Parandi sunt boves novelli, quadrati, grandibus membris, cornibus proceris ac nigrantibus et robustis, fronte lata et crispa, hirtis auribus, oculis et labris nigris, naribus resimis patulisque, cervice longa et torosa, palearibus amplis et pene ad genua promissis, pectore magno, armis vastis, capaci et tanquam implente utero, lateribus porrectis, lumbis latis, dorso recto planoque vel etiam subsidente, clunibus rotundis, cruribus compactis ac rectis, sed brevioribus potius quam longis, nec genibus improbis, ungulis magnis, caudis longissimis et setosis, piloque corporis denso brevique, coloris robii vel fusci, tactu corporis mollissimo.

CAP. V.

D' onde nasca la pestilenza nel gregge, e quali rimedii sieno da usare.

Nullo autem tempore et minime aestate utile est boves in cursum concitari: nam ea res aut cit alvum, aut movet febrem. Cavendum quoque est, ne ad praesepia sus aut gallina perrepat. Nam hoc quod decidit, immistum pa-

Parandi sunt boves etc. Alcune di queste qualità che devono avere i buoi, sono noverate pur dai Georgici greci.

Nec genibus improbis. Varie sono le significazioni della voce ***improbus***, recate dal Forcellini: qui sembra doversi intendere per troppo grande o soverchio.

V. ***Nam hoc quod decidit.*** Il codice poliziano e sangermanense hanno: ***Nam haec quod desidit:*** e così appunto vuol leggersi, dice un annotatore; perchè il malanno viene ai buoi per

bulo, bubus affert necem: et id praecipue, quod egerit sus aegra, pestilentiam facere valet. quae quum in gregem incidit, confestim mutandus est caeli status, et in plures partes distributo pecore longinquae regiones petendae sunt, atque ita segregandi a sanis morbidi, ne quis interveniat, qui contagione caeteros labefaciat. Itaque quum ablegabuntur, in ea loca perducendi sunt, quibus nullum impascitur pecus, ne adventu suo etiam illi tabem afferant. Evincendi sunt autem quamvis pestiferi morbi, et exquisitis remediis propulsandi. Tunc panacis et eryngii radices foeniculi seminibus miscendae, et cum fricti ac moliti tritici farina candenti aqua conspergendae, eoque medicamine salivandum aegrotum pecus. Tunc paribus casiae myrrhaeque et thuris ponderibus, ac tantumdem sanguinis marinae testudinis miscetur potio cum vini veteris sextariis tribus, et ita per nares infunditur. Sed ipsum medicamentum ponderis sescunciae divisum, portione aequa per triduum cum vino dedisse sat erit. Praesens etiam remedium cognovimus radiculae, quam pastores

parte della gallina, e non del porco. Riguardo poi al danno prodotto dallo sterco porcino, Columella ne parla poco dopo.

Mutandus est coeli status. Ciò che qui il nostro Moderato prescrive rispetto ai buoi, prescrive ancora rispetto alle pecore nel libro susseguente, cap. 5; ed a ragione: polchè, come ivi dice, una stessa essendo comunemente la natura del corpo e nei maggiori quadrupedi, nelle malattie e ne' rimedi poche e piccole diversità possono rinvenirsi.

Exquisitis remediis propulsandi. Dei quali il solo che sia sicuro, dicono i dotti dell'arte, fra i quali il Lancisi, è la pronta e scrupolosissima separazione degli animali sani dai luoghi e perfino dagli atomi infetti.

Sescunciae divisum; cioè spartito nel peso d'un'oncia e mezzo. — *Sescunciae* legge il Morgagni e lo Schneider; il Goesio ha *sexcunciae*, le prime edizioni *sex unciae*.

consiliginem vocant. ea in Marsis montibus plurima nascitur, omnique pecori maxime est salutaris. Laeva manu effoditur ante solis ortum. sic enim lecta maiorem vim creditur habere. Usus eius traditur talis. aenea fibula pars auriculae latissima circumscribitur, ita ut manante sanguine tanquam O literae ductus appareat orbiculus. Hoc et intrinsecus et ex superiore parte auriculae quum factum est, media pars descripti orbiculi eadem fibula transuitur, et facto foramini praedicta radicula inseritur; quam quum recens plaga comprehendit, ita continet, ut elabi non possit: in eam deinde auriculam omnis vis morbi pestilensque virus elicitur; donec pars, quae fibula circumscripta est, demortua excidit, et minimae partis iactura caput conservatur. Cornelius Celsus etiam visci folia cum vino trita per nares infundere iubet. Haec facienda, si gregatim pecora laborant: illa deinceps, si singula.

Laeva manu effoditur ante solis ortum. Due avvertenze, dice il comentatore Del Bene, ugualmente ridicole alla ragion fisica, e solo appoggiate al capriccio. — Quanto alla prima, tutti certo consentiranno coll'annotatore; ma quanto alla seconda, più filosofi naturali oppugneranno alla sentenza di lui.

Aenea fibula, cioè con un punteruolo di rame.

Minimae partis iactura caput conservatur. Colla perdita di una menoma parte, cioè del cerchiello segnato nella parte superiore dell'orecchio, conservasi la vita dell'animale.

Lo Schneider nota a questo luogo che la diversione procurata con questo mezzo, in apparenza bizzarro, e lo sfogo dell'umor soverchio e vizioso, conserva il suo credito eziandio nella pratica dei tempi moderni. Quantunque presso noi, dice il Del Bene, l'uso del setone alla giogaia è più comune per questo effetto, che talvolta si ottiene ancora in casi disperatissimi.

CAP. XIX.

Maniera di fabbricare una macchina entro la quale si rinserrano i giumenti per curarli.

Sed et machina fabricanda est, qua clausa iumenta bovesque curentur, ut et tutus accessus ad pecudem medenti sit, nec in ipsa curatione quadrupes reluctando remedia respuat. est autem talis machinae forma. Roboreis axibus compingitur solum, quod habet in longitudinem pedes novem, et in latitudinem pars prior dupondium semissem, pars posterior quatuor pedes. huic solo septenum pedum stipites recti ab utroque latere quaterni applicantur. ii autem in ipsis quatuor angulis affixi sunt, omnesque transversis sex temonibus quasi vacerrae inter se ligantur, ita ut a posteriore parte, quae latior est, velut in caveam quadrupes possit induci, nec exire alia parte prohibentibus adversis axiculis. Primis autem duobus statuminibus imponitur firmum iugum, ad quod iumenta capistrantur, vel boum cornua religantur. ubi potest

XIX. ***Tutus accessus . . . medenti.*** Questo sembra doversi ritenere per testo genuino, e non come alcune edizioni portano: ***Proprior accessus . . . medentibus.***

Transversis sex temonibus etc.: cioè, i quattro stipiti o stangoni dritti debbono essere legati insieme con sei correnti di traverso.

Vacerrae: cioè, certe specie di cancelli fatti di legno, che servono per la chiudenda ai parchi.

Capistrantur. Se bene la voce ***capistrum*** appartenga all'aureo tempo della latinità, tuttavia il verbo che ne deriva, trovasi usato soltanto da Plinio e da Columella.

etiam numella fabricari, ut inserto capite descendentibus per foramina regulis cervix catenetur. caeterum corpus laqueatum et distentum temonibus obligatur, immotumque medentis arbitrio est expositum. Haec ipsa machina communis erit omnium maiorum quadrupedum.

CAP. XXIX.

Dell' indole e della forma del cavallo.

Quum vero natus est pullus, confestim licet indolem aestimare, si hilaris, si intrepidus, si neque conspectu novae rei neque auditu terretur, si ante gregem procurrit, si lascivia et alacritate interdum et cursu certans aequales exsuperat, si fossam sine cunctatione transilit, pontem flumenque transcendit. haec erunt honesti animi

Numella. Il Turnebo, il Morgagni ed altri vogliono che si legga *numellae*: quindi è necessario di cangiar pure *potest* in *possunt*. — Sembra cosa non tanto facile farsi un' idea chiara di questo ordigno aggiunto alla macchina per tener ferma la testa dei giumenti.

XXIX. *Licet indolem aestimare*. Se bene in questo capitolo non si parli punto di malattie nè di rimedi; pure abbiam creduto qui dargli luogo, perchè la descrizione dell' indole e della forma del cavallo è fatta con tanta evidenza, proprietà e verità, che nulla lascia a desiderare. Non sarebbe forse assurdo il dire che è così bella questa del nostro Moderato in prosa, come stupenda in poesia è quella di Virgilio nel libro terzo delle Georgiche, verso 75 e seguenti. Merita pure di esser letto sul proposito Varrone, lib. II, cap. 7.

Conspectu novae rei etc. Non è mal indizio d'indole generosa l'ombrar che fanno i cavalli, quando cosa nuova ed improvvisa odano e veggano.

Lascivia et alacritate; cioè con brio e vivezza.

documenta. Corporis vero forma constabit exiguo capite, nigris oculis, naribus apertis, brevibus auriculis et arrectis, cervice molli lataque nec longa, densa iuba et per dextram partem profusa, lato et musculorum toris numeroso pectore, grandibus armis et rectis, lateribus inflexis, spina duplici, ventre substricto, testibus paribus et exiguis, latis lumbis, et subsidentibus, cauda longa et setosa crispaque, aequalibus atque altis rectisque cruribus, tereti genu parvoque neque introrsus spectanti, rotundis clunibus, feminibus torosis ac numerosis, duris ungulis et altis et concavis rotundisque, quibus coronae mediocres superpositae sunt. sic universim corpus compositum, ut sit grande, sublime, erectum, ab aspectu quoque agile, et ex longo, quantum figura permittit, rotundum. Mores autem laudantur, qui sunt ex placido concitati, et ex concitato mitissimi. nam hi et ad obsequia reperiuntur habiles, et ad certaminum labores patientissimi. Equus bimus ad usum domesticum recte domatur; certaminibus autem expleto triennio: sic tamen ut post quartum demum

Nigris oculis. Altri scrittori pongono grand' occhi in vece di neri.

Brevibus auriculis et arrectis. In Varrone si ha *auribus applicatis*, in Palladio *breves et argutae*, a parer nostro, con poca diversità nell' idea principale.

Cervice molli. E *molli* ha pure Varrone: il Palladio però pone *erecta*, e *ardua cervix* Virgilio ed Orazio. Ma, secondo noi, questi scrittori non si oppongono fra loro, se si consideri che bello è il collo del cavallo, quando nella sua alta levatura abbia una leggerissima curvità che, come dicono gli estetici, è la linea della grazia.

Mores . . . ex placido concitati etc. Quei cavalli che sono nella placidezza vivaci o nella vivacità placidi a buona ragione il nostro autore stima opportuni alla milizia. — In luogo di *patientissimi* alcun legge *promptissimi*.

annum labori committatur. Annorum notae cum corpore mutantur. nam dum bimus et sex mensium est, medii dentes superiores et inferiores cadunt. quum quartum agit annum, iis, qui canini appellantur, deiectis, alios affert. intra sextum deinde annum, molares superiores cadunt. sexto anno, quos primos mutavit, exaequat. septimo omnes explentur aequaliter, et ex eo cavatos gerit. nec postea quot annorum sit, manifesto comprehendi potest. decimo tamen anno tempora cavari incipiunt, et supercilia nonnunquam canescere, et dentes prominere. Haec, quae ad animum et mores corpusque et aetatem pertinent, dixisse satis habeo. Nunc sequitur curam recte et minus valentium demonstrare.

CAP. XXX.

Del governo e della medicatura de' cavalli.

Si sanis est macies, celerius torrefacto tritico, quam ordeo reficitur, sed et vini potio danda est, ac deinde paulatim eiusmodi cibi subtrahendi immistis ordeo furfuribus, dum consuescat faba et puro ordeo ali. Nec minus quotidie corpora pecudum quam hominum defricanda sunt: ac saepe plus prodest pressa manu subegisse terga, quam

Annorum notae etc. Lo Schneider prova che questo luogo è alterato; poichè nè gli antichi scrittori, nè l' esperienza si accordano con quello è qui detto.

Recte et minus valentium; cioè dei sani e dei malati.

XXX. *Nec minus quotidie etc.* Da questo luogo si arguisce, che al tempo di Columella erano in uso e credevansi necessarie alla salute degli uomini le quotidiane stropicciature del corpo, le quali al presente si trascurano del tutto, salvochè in alcuni casi di malattia.

si largissime cibos praebeas. Paleae vero equis stantibus substernendae. Multum autem refert robur corporis ac pedum servare. quod utrumque custodiemus, si idoneis temporibus ad praesepia, ad aquam, ad exercitationem pecus duxerimus; curaeque fuerit ut stabulentur sicco loco, ne humore madescant ungulae. quod facile evitabimus, si aut stabula roboreis axibus constrata, aut diligenter subinde emundata fuerit humus, et paleae superiectae. Plerumque iumenta morbos concipiunt lassitudine et aestu, nonnunquam et frigore, et quum suo tempore urinam non fecerint; vel si sudant, et a concitatione confestim biberint; vel si quum diu steterint, subito ad cursum exstimulata sunt. Lassitudini quies remedio est, ita ut in fauces oleum vel adeps vino mista infundatur. frigori fomenta adhibentur, et calefacto oleo lumbi rigantur, caputque et spina tepenti adipe vel vino liniuntur. Si urinam non facit, eadem fere remedia sunt. nam oleum immistum vino supra ilia et renes infunditur: et si hoc parum profuit, melle decocto et sale collyrium tenue inditur foramini, quo manat urina, vel musca viva, vel thuris mica, vel de bitumine collyrium inseritur naturalibus. Haec eadem remedia adhibentur, si urina genitalia decusserit. Capitis dolorem indicant lacrymae, quae profluunt, auresque flaccidae, et cervix cum capite aggravata,

Equis stantibus; cioè, doversi metter paglia o, come dicesi comunemente, impaglicciar sotto i cavalli in stalla.

Ne humore madescant ungulae. Doversi ben badare che le unghie non s' imbevano d' umidore.

Roboreis axibus constrata. Ad evitar l' umido nelle stalle uno dei mezzi opportuni sarà farvi i pavimenti di tavole di quercia o d' altro legno forte.

Si urina . . . decusserit. Se l' orina abbia travolto le parti genitali, i medicamenti qui indicati debbono restituirle al loro luogo.

et in terram summissa. Tum rescinditur vena, quae sub oculo est, et os calda fovetur, ciboque abstinetur primo die. In postero autem potio ieiuno tepidae aquae praebetur ac viride gramen, tum vetus foenum vel molle stramentum substernitur, crepusculoque aqua iterum datur, parumque ordei cum vicialibus, ut per exiguas portiones cibi ad iusta perducatur. Si equo maxillae dolent, calido aceto fovendae, et axungia vetere confricandae sunt, eademque medicina tumentibus adhibenda est. Si armos laeserit, aut sanguinem demiserit, medio fere in utroque crure venae solvantur, et thuris polline cum eo qui profluit, sanguine immisto, armi linantur, et ne plus iusto exinaniatur, stercus ipsius iumenti fluentibus venis admotum fasciis obligetur. Postero quoque die ex iisdem locis sanguis detrahatur, eodemque modo curetur, ordeoque abstineatur, exiguo foeno dato. Post triduum deinde usque in diem sextum porri succus instar trium cyathorum mistus cum olei hemina faucibus per cornu infundatur. Post sextum diem lente ingredi cogatur, et quum ambulaverit, in piscinam demitti eum conveniet, ita ut natet: sic paulatim firmioribus cibis adiutus ad iusta perducetur. At si

Os calda fovetur: la bocca fomentasi con acqua calda. — *Calda* trovasi usato sustantivamente, come nota il Forcellini, il quale fra gli altri reca pur questo esempio di Columella.

Cum vicialibus, con gambi di veccia; dovendosi per *vicialia* intendere le piante di veccia secca.

Fluentibus venis admotum. Così vuol leggersi col Morgagni il quale corresse le edizioni che hanno *ad motum:* e s' intende dello sterco applicato alle vene che sgorgano.

Instar trium cyathorum. Il ciato o ciotola era un' antica misura della capacità del nostro comune bicchiere: e però si tradurrà, della misura di tre ciotole, quanto sarieno tre ciotole. — Columella egualmente che i veterinarii greci hanno tratte queste cose da Magone: ma Vegezio ne ha tolte in maggior copia.

bilis molesta est iumento, venter intumescit, nec emittit ventos. Manus uncta inseritur alvo, et obsessi naturales exitus adaperiuntur, exemptoque stercore, postea cunila bubula et herba pedicularis cum sale trita et decocta melli miscentur, atque ita facta collyria subiiciuntur, quae ventrem movent, bilemque omnem deducunt. Quidam myrrhae tritae quadrantem cum hemina vini faucibus infundunt, et anum liquida pice oblinunt. Alii marina aqua lavant alvum, alii recenti muria. Solent etiam (vermes quasi) lumbrici nocere intestinis; quorum signa sunt, si iumenta cum dolore crebro volutantur, si admovent caput utero, si caudam saepius iactant. Praesens medicina est, ita ut supra scriptum est, inserere manum, et fimum eximere; deinde alvum marina aqua, vel muria dura lavare, postea radicem capparis tritam cum sestario aceti faucibus infundere: nam hoc modo praedicta intereunt animalia.

(Vermes quasi) lumbrici. Pontedera sospettò che leggendosi in Vegezio due specie di vermi, cioè *vermes lumbricos et tineolas*, in questo luogo di Columella si dovesse leggere *solent etiam vermes tineolae et lumbrici nocere intestinis*.

VEGEZIO RENATO

Ecco l' Ippocrate veterinario dei Latini. Il trattato che va sotto il suo nome, s' intitola: *Vegetii Renati artis veterinariae, sive Mulomedicinae libri* IV (e in alcune edizioni tenendosi altra divisione, *libri* VI). Gli storici e' bibliografi sono discordi così rispetto al nome dell' autore, come rispetto al tempo in che fiorì. Noi, passandoci delle ragioni che stanno per le diverse sentenze, con la maggior parte degli eruditi riterremo, che Vegezio Renato, e non altri, fu veramente l' autore dell' opera menzionata; e che egli con tutta probabilità visse non molto dopo Columella. Per quello risguarda il pregio di essa opera, se bene il Morgagni (nell' epistola terza a Pontedera inserita nella collezione dei Rustici Latini commentati da Gesnero edizione di Lipsia del 1735) asserisca, che Vegezio ha tratto capitoli interi da Columella; pur tuttavia chi ben consideri le cose, scorgerà che le opere dei greci Ippiatri e questa di Vegezio costituiscono tutta la scienza veterinaria degli antichi Greci e Romani: e che massimamente per la parte anatomica, i libri vegeziani sono di molta importanza: *Si quemquam post Galenum* (dice Haller) *anatomen coluisse dici potest, Vegetius est.*

Che se alle volte qualche parola s'incontra la quale non è della pretta latinità, ciò vuolsi attribuire o all'ingiuria de'tempi o all'incuria ed ignoranza degli amanuensi. Ma non ostante questo difetto, la Mulomedicina di Vegezio dovrà sempre ritenersi come opera classica nel suo genere.

PREFAZIONE



L' autore tocca delle ragioni che l' hanno indotto a scrivere quest' opera, e del divisamento che nello scriverla ha tenuto.

Mulomedicinae apud Graecos Latinosque auctores non fuit cura postrema. Sicut enim animalia post hominem, ita ars veterinaria post medicinam secunda est. In equis enim ac mulis et adiumenta belli et pacis ornamenta consistunt. Sed quoniam minus dignitatis videbatur habere

Latinosque auctores. Valerio Massimo fa menzione di un Erofilo, che sarebbe stato *medicus equarius*, cioè maniscalco, e sarebbe vivuto ai tempi di Cesare. Ed è il medesimo, che Appiano e il compendiatore di Livio chiama Amazio.

In equis enim etc. Cicerone parlando dei vettigali che il popolo romano ritraeva dalle città alleate, li chiama *pacis ornamenta et subsidia belli*. Il qual concetto vediamo qui da Vegezio quasi a verbo ripetuto rispetto all' uso dei cavalli e de' muli. Certo, la sentenza tulliana è verissima; nè Vegezio tampoco alla sua volta mai si appone.

professio, quae pecudum promittebat medelam; ideo minus splendidis exercitata, minusque eloquentibus collata docetur in libros. Licet proxima aetate et Pelagonio non defuerit, et Columellae abundaverit dicendi facultas. verum alter eorum cum rusticae praecepta conscriberet, curas animalium levi admonitione perstrinxit: alter omissis signis causisque morborum tam magnae rei fundamenta neglexit. Chiron vero et Absyrtus diligentius cuncta rimati, eloquentiae inopia ac sermonis ipsius vilitate sordescunt. Praeterea indigesta et confusa sunt omnia, ut

Professio. Eccoci ad una parola *non satis latina*.

Promittebat medelam. In questa locuzione Vegezio ebbe forse di mira quel luogo di Orazio: *Quod medicorum est, promittunt medici*...

Minus splendidis. L'arte di medicar le bestie è stata esercitata per lo più da servi in antico; e dopo introdotto l'uso di ferrare i cavalli, per lo più dai fabbri; come se tutta l'arte consistesse nella ferratura.

Proxima aetate. Da questo luogo ancora arguiscono i critici, che Vegezio sia vissuto non guari dopo Columella.

Levi admonitione. È già detto che Columella dedicò un solo libro alla cura del bestiame; dove non tocca nè delle varie spezie di morbi nè delle loro cagioni.

Absyrtus. Ciascun corpo di armata presso i Greci ebbe, dice il Metaxà, un veterinario o ippiatro fino al secolo decimo dell'era volgare. Fra questi Absirto di Prusa passa per il più dotto: e di fatto a lui appartiene quanto v'ha d' importante nella collezione dei Greci Ippiatri, i quali l' un dopo l'altro trascrissero fedelmente non solo gli ammonimenti ma anco le parole di lui. Sarebbe perciò molto utile poter determinare con precisione il tempo in che fiorì. Ma nè facile impresa è questa, nè all' uopo nostro necessaria. Il veder poi nominato qui insieme Chirone e Absirto, non è argomento per credere che vivessero quasi allo stesso tempo, mentre anzi paiono lontanissimi l' uno dall' altro; ma Vegezio li ha forse posti insieme, perchè è comune ad ambedue, come qui nota, il rozzo stile.

partem aliquam curationis quaerenti necesse sit errare per titulos, cum de eisdem passionibus alia remedia in capite, alia inveniantur in fine. Additur etiam quod studio lucri quaedam ita sunt compositae potiones, ut pretium enorme contineant, et curae taxatio animalis aestimationem prope videatur aequare: ut plerumque aut parci homines aut certe prudentes animalia sua casibus dedant, aut damnosam curationem dissimulent. His et talibus rationibus invitatus, cum ab initio aetatis alendorum equorum studio flagrarem, hanc operam non invitus arripui, ut conductis in unum Latinis dumtaxat auctoribus universis, adhibitis etiam mulomedicis, et medicis non omissis (nam mulomedicinae doctrina ab arte medicinae non adeo multis discrepat, sed in plerisque consentit) in quantum mediocritas ingenii patitur, plene ac breviter omnia epitomae digererem, et signa morborum omnium declararem. Nam si laus prima medicorum est genus aegritudinis in homine reperire, qui passionem suam et manu potest et voce signare: quanto magis in mulomedicina necessarium credetur genus aegritudinis nosse, cum mutum animal proprium non possit indicare languorem et ab imperitis

De eisdem passionibus. Questa voce è qui adoperata per dinotare la condizione morbosa di un animale, ciò che nel linguaggio proprio de' medici si dice stato patologico.

Studio lucri etc. In tutti i tempi vi sono stati frodolenti e ciurmatori d' ogni genere, che han cercato far guadagno a spalle de' gonzi.

Parci homines sono i duri allo spendere, i quali piuttosto che comperare a prezzo soverchio i rimedi lasciavano alla ventura le loro bestie od usavano fingendo di non avvedersene una cura inutile e però dannosa.

Medicis non omissis. Vuol dire che Vegezio per fare dottrinalmente l' opera sua, studiò ancora nell' arte medica.

ad opus aliquod laboremque cogatur, geminumque subeat ex morbo et fatigatione discrimen, aut certe neglectum inveterata aegritudine nequeat sero curari. Sic Mantuanus poëta divino ore testatur, *Morborum quoque te causas et signa docebo*. Absque dubio autem omnis cura nutabit, si genus passionis ignoretur. Ex inani persuasione illud generatur incommodum, ut honestissimus quisque erubescendum ac vile credat iumentorum nosse medicinam. Primum nullius rei scientia vilis est. Nam cum in humanae vitae conversatione aliud fugiendum, aliud vero sequendum sit; non est perfecta sapientia, nisi quae utraque cognoverit. Deinde, quis aestimet erubescendum talem peritiam, quae damna submoveat? Nam sicut incolumitas iumentorum habet lucrum, ita eorum interitus afferre videtur incommodum. praesertim cum mancipia, quorum plebeia curatio non putatur, saepe vilioribus pretiis quam equi vendantur aut muli. Postremo sive ad vehendos locupletes aptos, sive in circi contentione victores, sive in proeliis (ut ita dixerim) probatissimos bellatores, acerrimum stu-

Geminumque ... discrimen. Il doppio pericolo alla vita della bestia è in questo, che nè può essa manifestare il proprio male ed è per lo più costretta a sostener fatiche anche nello stato di malattia.

Genus passionis: la natura e qualità della malattia, o, come dicono i medici, la diagnosi.

Ex inani persuasione. È una falsa idea, è un' erronea persuasione, che la mulomedicina sia un' arte vile ed abietta.

Utraque, il conoscere cioè quello che fuggire e che seguire convenga.

Praesertim cum mancipia etc. Gli schiavi, comechè alle volte a minor prezzo si vendessero che non i cavalli ed i muli, pure malati curavansi con i rimedi propri della medicina umana. Manco male, che almeno per questo rispetto accomunavansi alla condizione degli altri uomini.

dium amoremque constat habere dominorum. Nec immerito voluptati natum animal aut saluti gratiam mereтur ab homine. Quis autem nosse curas iumentorum erubescendum putet, cum optima iumenta habere gloriosum sit? Quis vituperationi det id posse curare, quod laudi ducitur possidere? Forsan ipsa opera mulomedicorum videtur abiectior, notitia autem curationis non solum honestissimis, sed etiam disertissimis convenit, ut provisione et ordinatione sollerti curatis animalibus, et damnis careant, et voluptatibus perfruantur. Sed alii morbi sunt, qui ea tantum animalia, quae occupaverunt, vexant: alii etiam ab uno vel paucioribus, quae pereunt, in plura, quae pariter stabulantur vel aluntur, (et) in totos saepius greges saevissima contagione transmigrant, ut quamvis sanum animal intra breve tempus, alienae aegritudinis afflante vicinia, repente depereat. Rectius est ergo eorum prius morborum et signa et causas praedicere, curasque monstrare, qui quodam transitu pluribus nocent. nam adversus maiora dispendia, maiorem sollicitudinem oportet impendi. Prima igitur iumentorum utilitas est domini, vel procuratoris, vel pastoris ipsius amor atque diligentia. Comes enim semper est affectionis industria: et incolumia cupimus quaecunque diligimus. Domita animalia aut praesepibus aluntur, aut pastu: indomita latioribus

Ipsa opera mulomedicorum. Ancora che l'esercizio della mascalcia voglia ritenersi per cosa piuttosto abietta, certo è che conoscere le malattie dei giumenti e il modo di curarle è cosa onestissima e degna di nobile intelletto.

Quodam transitu; cioè per passaggio causato dall'indole contagiosa o epidemica del morbo.

Domita animalia etc. Ecco la distinzione degli animali bruti in domestici che vivono in compagnia dell'uomo, ed in selvaggi che vivono in istato di libertà.

nutriuntur in saltibus. Quotidie ergo vel frequentissime speculari convenit habitum iumentorum. nam diligentibus morbus ipse se prodit.

LIBRO I. CAP. I.

Da quali segni si conosca la malattia d' un animale.

Continuo animal, quod valetudo tentaverit, tristius invenitur aut pigrius, nec consueto utitur somno, nec solito se more transvolvit, nec requiem ut assumat accumbit, nec deputatum cibum assumit ex integro, et potum aut intemperantius accipit, aut omnino fastidit, stupentibus oculis, auribus flaccidis, erecto utitur pilo: exhausta sunt ilia, fit spina rigidior, anhelitus crebrior aut gravior, os asperum et solito ferventius, tussis aliquando lenis, aut gravior, incessus ipse, quo maxime notatur, segnis ac nutans. Cum huiusmodi signa in iumento unum vel plura conspexeris, statim illud separabis a caeteris, ut contagionem non inferat proximis, et fa-

Quotidie etc. Bene sta: spessissimo, se non ogni giorno, conviene osservare e con tutta diligenza indagare, se verun segno di malattia apparisca nel gregge.

I. *Continuo animal, etc.* Veramente non è squisitissimo lo stile; pur tuttavia questa descrizione non manca di evidenza e proprietà.

Cum huiusmodi signa etc. Anco un solo dei sopra notati segni dee bastare, perchè la bestia sospetta di malattia venga separata dalle altre.

cilius in solo iam causa morbi possit agnosci. Si diligenter habitum post unam, secundam vel tertiam diem ab illa moestitia fuerit absolutum, nihilque resederit in corpore ipsius, quod putetur ambiguum, scito ex levioribus causis illam venisse tristitiam, et animal consuetudini pristinae esse reddendum. Nec explorandi omittatur intentio. nam frequentius inspici debet et cautius, quod semel coepit esse suspectum.

CAP. II.

Delle specie e dei segni delle malattie.

Morborum quidem diversae sunt species, sed uno generali vocabulo continentur, quod ab antiquis malleus nominatum est, ipsa appellatione vim cladis periculumque testantes. Sunt autem species mallei numero septem: humidus, aridus, subtercutaneus, articularis, elephantiasis, subrenalis, farciminosus. Signa omnium dicamus.

CAP. III.

Humidus morbus est, cui de naribus pro muccis humor defluit male olens, et spissus, colore pallido. Huius gra-

In solo. Con questo modo, non al tutto elegante, l' autore vuol significare, che in luogo separato può meglio conoscersi l' indole della malattia.

Frequentius inspici debet. Ammonimento utilissimo e al tutto opportuno per ogni caso.

II. *Malleus. Malleus quasi molleus*, dice Gesnero, *ex aëris corruptione descendit. Il malleus* di Vegezio corrisponde al μαλις de' Greci, che dinota peste d'animali.

Elephantiasis. Sembra preferibile *elephantiosus* che ha il Codice Gotano.

III. *Humidus morbus*. Vegezio divide il *malleus* in sette spe-

vatur caput, oculi lachrimantur, et stridet pectus, fit gracilis, horrentibus pilis, tristi aspectu: quem profluvium atticum veteres vocaverunt. Quandocunque autem sanguinolentus humor vel croco similis per nares fluere coeperit, iam insanabilis est et vicinus morti.

CAP. IV.

Aridus autem morbus his agnoscitur signis. Nullus ei per nares supra solitum humor emanat; suspirat tamen graviter, et nares habet extensas. ilia curvabit intrinsecus, et conctrationem spinae duritiemque patietur. testiculi eius ita substringuntur, ut apparere vix possint. cibi parcior, bibendi appetentior ultra morem. propter quod pulmone siccato, internum patitur ardorem. tensis oculis in obliquum respicit, nec facile cubat. Hunc suspirium vocant, (et) insanabilem, nisi ab initio festina curatione subveneris.

CAP. V.

Subtercutaneus morbus autem his proditur signis. Ulcera in corpore eius scabiei similia nascuntur, ex quibus

cie, delle quali la prima è l'*humidus morbus:* pel quale il Brugnone e lo Schrebero dicono doversi intendere la malattia che i Francesi chiamano *la morve,* e gl'Italiani comunemente *cimurro.*

Profluvium atticum. Così ancora chiamasi questa specie di *malleus,* perchè primamente fu notato dagl'ippiatri ateniesi. Ben è vero, che alcuni leggono *profluvium atrum.*

IV. *Aridus autem morbus etc.* Il *malleus aridus*, nota il Metaxà, è così detto dalla siccità delle nari, e dalla consunzione del corpo che l'accompagna. Sembra corrispondere al morbo che oggi si conosce sotto il nome di *bolsaggine.*

Ilia curvabit. Fa la corda nel respirare.

humor effluit liquidus et viridis, qui pruriginem movet, ut scalpere parietibus vel columnis animalia saepe fricare compellat, quo ulcera corticem ducent. Huic nec humor per nares emanat, nec anhelat, nec cibum recusat, nec respuit potum. propter quod diu vivit. Et ideo si cura non desit, ex hoc plurima iumenta liberantur. Quidam vero scabiem subtercutaneum morbum dicere tentaverunt, quod similia supradictis signis videatur ostendere, et contagionem transferre per proximos, et tardius sanari. Sed quia nec necem nec gregi infert facile periculum, a pestiferi illius mallei societate discretus est, et seorsum ab illa dicetur.

CAP. VI.

Articularis autem morbus, quem ἀρθρίτην Graeci vocant, per haec monstratur indicia. Interdum paucis, interdum plurimis diebus ab articulis claudicabit, ut aut ictu calcis animalis alterius percussus, aut negligentia impactus, aut saxo vel fuste videatur elisus. Sed haec solet esse distantia, ut illa quaelibet laesio loco figatur: haec autem passio, quia erratica est, subito ad pedem alterum migrat. Praeterea ossibus astringitur cutis, et ad tactum tractanti dura resistit. Rigescit spina, corpusque contrahitur, pilus erectus et horridus, (ac) deformis aspectus, macie cito corpus affectum. et quamvis non recuset alimenta, nec curat, si desint: in dies tamen deterior fit et tristior, difficulterque curatur.

VI. *Loco figatur*. Si determina, si ferma in un punto la lesione prodotta da calcio, da urto o da percossa; là dove il *malleus articularis* è vagante, e dall' uno passa tosto all' altro piede.

CAP. VII.

Farciminosum vocabulum ex genere passionis evenit. Huiusmodi deprehenditur argumento. In lateribus et in coxis et in verendis quoque partibus et praecipue in iuncturis membrorum vel in toto corpore collectiones inflantur: rursumque his velut sedatis aliae renascuntur: cibum potumque ex more recipiunt, macrescunt tamen, quia digestio eis plena non provenit. hilares aspectu sanisque similes creduntur ab indoctis artis mulomedicinae, quia exterius agitur causa: quibus imperitia artificum sanguinem festinat auferre. Sed contraria ista curatio est. nam affectis farcimino, quidquid superest virium, tollit. In initio tamen, morbus increscat, vel in fine, cum iam vires redire coeperint, emissio sanguinis iuvat.

CAP. VIII.

Subrenalis morbus non minus numine, quam ipsa passione monstratur. Nam animal, velut renibus laesis, a posteriori parte deficiens, prodit mortiferae necessitatis indicium. tussiet graviter, horrebit aspectu: cutis duritia ex spinae rigore proditur: parcius potum, parcius adpetit cibum. Huic, quia tota vis morbi possidet lumbos, a femoribus incipit prima curatio.

VII. *Farciminosum.* I Latini, nota il Metaxà, chiamarono *farcimen* una morbosa congestione di umori, che penetrano e direi quasi s' insaccano fra la cute e la carne, rendendone pieni zeppi tutti gli spazi cellulosi. — Sembra doversi leggere *farcimine.*

VIII. *Parcius potum etc.* Non sarà inutile qui l' avvertire che Vegezio nel descrivere gli effetti delle varie malattie, mostra sovente non solo proprietà e precisione, ma eziandio grazia.

CAP. IX.

Elephantiasis autem dicitur ex similitudine elephantis, cuius naturaliter pellis dura et aspera morbo nomen et in hominibus et in animalibus dedit. Cuius signa haec sunt. In toto corpore uredo nascitur, praecipue in dorso squamas similes corticibus facit. In naribus, in pedibus etiam et in capite papularum fervor emergit, vel ozoenae asperiores frequenter oriuntur. Priusquam haec ostendantur indicia, ventre soluto erit, et marcescet, et aspere tussiet. Cuius os totum cum lingua asperum et simile creditur esse combusto: quae passio pullis a matre depulsis plerumque perniciem consuevit inferre. Hunc diligenter curare cupientes, non ante deforis aliquo medicamento fovere contendunt, nisi prius potionibus datis pestis elevetur interior. Nam extrinsecus capta medicamenta morbum non eximunt, sed ad interiora compellunt, et hac ratione periculum generant. In animalibus eiusmodi morbo laborantibus generalia ista sunt vitia: tussis aspera et crebra suspiria, spina contracta et rigida, ma-

IX. *Elephantiasis*. I greci Ippiatri e Vegezio, nota il Metaxà, distinguono l'*elefantiasi* dal *farcinum*: ma se abbiasi riguardo alla descrizione che ce ne hanno trasmessa, sarà facile il persuadersi, che queste due impetigini sono la stessa cosa: che l'un morbo non differisce dall'altro se non pel grado più o meno avanzato; che il *farcinum* può dirsi il *mal del verme* incipiente e benigno, cui dan poscia il nome di *elefantiasi*, allorchè invecchiandosi giunge al più alto grado di malignità. — Ma queste cose a coloro cui spettano.

Pestis elevetur interior. Altri leggono: *pus evellatur interius*: bene gli uni e gli altri.

Tussis aspera etc. Quest' ultimo tratto descrittivo ci sembra assai bello.

cies semper increscens, cum studium et alimenta non desint, demissior cervix, stupentes oculi, tardior incessus. Nunc signis omnibus generaliter singulariterque digestis, singulorum morborum speciales propriasque curas oportet adiungere. Post haec de generali minutione singulorum, et adustione docens, concludam librum primum.

CAP. XVII.

Della morìa del bestiame.

Ea quae ad morbi mallei execrabilis curationem pertinebant, abundanter constat exposita. Nunc de pestilentia videndum rapacissima, quae praedictorum morborum signa, saepe nulla praefert, et tamen catervatim quandoque obeunt subito quasi dysenteria vel praedictis mortibus. Sed tanta vis ipsius morbi est, ut nihil expediat omitti. nam gregum in pascuis funestus interitus animalium quoque in stabulis mortes innumerae ex ipsius contagione proveniunt, et ab imperitis vel negligentibus curam aut divinae iracundiae imputantur aut fato. Denique sicut supra declaratum est, ab uno animali incipit ipsa pernicies, et festinanter ad caeterorum transit exitium. Propterea semper sunt separanda, in quibus suspicio tantae pestis coeperit apparere, usque eo, ut etiam corpora mortuorum animalium, quae ab illo morbo interempta fuerint, exportanda sint ad ea loca, per quae aliorum animalium transitus non sit, et profunde obruenda sub terra. Nam et vivorum, quae corrupta fuerint (et) mortuorum foetidissimo odore sana primo iumenta

XVII. *Aut divinae iracundiae etc.* Ciò è sempre proprio degli spensierati e degl' ignoranti: *ab imperitis vel negligentibus*.

corrumpuntur et pereunt. Cuius morbi causas plurimi mulomedicinae auctores reddere tentaverunt, asserentes ex nimia lassitudine cursus, vel saltus violenter extorti, aut ex calore aestatis, vel frigiditate hiemis, aut si volentes emittere lotium non sinantur, vel si hordeum sudantes acceperint, et si post cursum calidi biberint, et si plena vesica, vel post potum cogantur ad cursum, aut foenum comederint hordeumque corruptum: ex his vel huiusmodi necessitatibus malleum morbum solere generari. Vitanda quidem ista sunt omnia; nam ex his periculosae aegritudines iumentis saepe proveniunt. Malleus autem morbus ex aëris corruptione praecipue descendit. Nam Austro et Africo vento flantibus, interpositis annorum spatiis, recursu, ut asserunt, catastematis, sicut certo tempore homines pestilentia corrumpuntur, sic animalia ille aër corrumpit et perimit. Unde probatissimae et plures necessariae sunt potiones, quae adversus tantam vim praestare valeant salutis auxilium.

CAP. XXII.

Del cavar sangue.

Hinc plerique veris tempore quotannis de cervice iumentis sanguinem demere, et sic in herbam mittere neces-

Saltus violenter extorti. Forse vuolsi intendere degli slanci fatti fare con isforzo eccessivo.

Aëris corruptione. Fundanio appresso Varrone, *de re rustica*, domanda ad Agrio come evitar la pestilenza ne' fondi palustri, ove l' aere è corrotto: al che Agrio risponde: *Vendas quot assibus possis; aut si nequeas, relinquas*.

Catastematis. Parola greca usata qui da Vegezio a dinotare il corso e ricorso del cielo e degli astri.

XXII. *Hinc plerique veris tempore etc.* Vegezio, per quello

sarium putant, ne veteri corruptoque sanguis novus admixtus natura calescens debilitatem valetudinis vel periculum faciat. Veteres autem prudentioresque auctores absque necessitate depleri animalia vetuerunt, ne consuetudo minuendi si tempore aliquo facta non fuerit, statim intra corpus morbum ac valetudinem generet. Rectius ergo est minoris aetatis animalibus et bene valentibus ex nulla parte corporis sanguinem detrahi absque palato: de quo assidue tam minoribus quam maturis detrahendus est humor, ut caput oculi cerebrumque releventur. Maturis vero animalibus non incommodum est pulsare venam, cum mittuntur in pascua. Illa tamen in omnibus qui deplendi sunt, consuetudo servanda est, ut pridie quam vena pulsetur, sustententur levioribus et parcioribus cibis, ut per diastema composito corpore sint, non turbato per indigestionem. In solo autem aequali statues iumentum, cervicemque illius loro cinges, quod strictius super scapulas teneatur ab aliquo, ut vena possit clarius eminere. Tunc spongia cum aqua venam ipsam lavabis et saepe deterges, ut altius emineat. Pollicem quoque sinistrae manus interius deprimes, ut non eludat, et tumidior atque inflatior vena reddatur. Consequenter iuxta praeceptum artis vel animalis ipsius positionem, sagittam duri chalybis exiges cotibus bene acutatam. Observabis quoque ne altius imprimas manum et gulam atque gur-

dice in seguito, riprova quest' uso: e il Metaxà a questo proposito nota, che tai salassi preservativi, dei quali si abusa in primavera, nella maggior parte de' casi non son fondati che sull' empirismo, sull' interesse de' maniscalchi, o sul capriccio.

Depleri. Questo verbo, come ancora *sanguinem demere* o *detrahere*, *pulsare* e *percutere venam* significan tutti la medesima cosa.

Exiges; cioè, come interpreta Gesnero, *adiges in venam*.

Acutatam. È voce adoperata dal solo Vegezio.

gulionem rumpas, et arteriam praecidas. hoc enim factum vitae consuevit inferre periculum. Percussa quoque vena foenum vel farraginem ad edendum appones animali, quatenus agitatione maxillarum melius erumpat sanguinis impetus. Cum autem niger vel corruptus humor egressus est, et coeperit manare rubicundior vel purior, statim iumentum tolles a cibo, et imposita fibula venae plagam adstringes. Plagae vero pittacium impones, ut diligentius claudat, licet quidam utantur et creta. Deinde in tenebroso loco et calido statues iumentum et farraginem, si tempus est, vel foenum mollissimum dabis septem diebus ac noctibus. aquam etiam offeres, ut si voluerit bibat. Sed triticea farrago hordeaceae praefertur; quae si defuerit, hordeaceam dabis. Memento etiam quod ea melior est atque utilior, quae vicinior marinis fluctibus fuerit, propterea quod ventrem facilius solvit, humoresque deducit. Pulsata etiam quocunque loco vena, omnem sanguinem diligenter excipies, et aceto oleoque permistum vel aliis medicaminibus quae ratio deposcit, animalis ipsius corpus perunges, praecipueque illum locum, ex quo detractus est sanguis, et qui esse putatur in causa. Constat enim naturali quadam ratione atque beneficio, ut quidam aiunt, ipsum sanguinem, cum superfusus est languentibus membris, praestare medicinam, vitiumque siccare. Quam curationis sollertiam non oportet omitti. Praeterea interpositis diebus post flebotomum animalia producuntur ad solem, et sanguis detrahitur eis de palato. Despumantur autem tertio gradu a dentibus caninis. Equos oportet suspendi altius propter sanguinis fluxum, ita ut eo die mollissimis cibariis utantur et furfure. Sequentibus autem diebus non ex integro hordeum consequantur, sed a libris incipiant, et ad consuetudinem per singulorum dierum augmenta perveniant. Consequenter tepido die ducantur ad mare vel fluvium diligenterque loti tergantur. Vino

quoque et oleo in sole perungendi sunt diligenter et confricandi, ut corpora eorum calefacta aut repellant aut perferant perfrictionis iniuriam. Quibus perfectis equi nobiles tum demum ad laborem cursus itinerisque revocentur.



LIBRO II. CAP. XI.

Dei varii dolori del ventre.

Non minus multae et obscurae valetudines in internis animalium quam hominum existere consueverunt. imo si verum quaerimus, prope pares atque consimiles sumus. Nam animalibus, quia rationales sumus, sola mente praestamus: corporis vero natura communis est, maxime in doloribus. Dolorem ventris in iumentis Veterinariorum imperitia putat facile posse curari, quod grave nescit: et ex ventositate vel constipatione vitium, torsiones vocant et interiorum incisiones, quibus aut praecantationes anicularum more, aut aliquod quasi physicum remedium adferre conantur. Cum quid enim intrinsecus iumentis dolere inceperit, statim se allidunt et volutant, et solius ventris creditur esse causa, cum plures et difficiles et diversae sint passiones, ex quibus dolor et volutatio illa contingit. et

XI. *Valetudines*: indisposizioni, cagionevolezze e ancora propriamente malattie.

Maxime in doloribus. I dolori, gli affanni, le sventure sono comuni a tutti i viventi. Questo sembra qui notare il nostro mulomedico.

Praecantationes: cioè, superstiziosi rimedi, magici canti.

Allidunt et volutant. Si sbattono, si avvolgono.

nisi singulis pro causarum genere competens medicina subvenerit, sanitas redire non poterit. Efficaciter autem curare potest nemo, nisi qui internarum aegritudinum signa rationesque cognoverit.

CAP. XXVIII.

Cura per conservar sani i cavalli.

Obscuras difficilesque curas prima fronte digessimus, consequenter ad caetera pergentes. Sed necessarium credimus ostendere rationes, ex quibus incolumitas iumentorum incorrupta servetur. Melius enim est diligenti studio custodire sanitatem, quam aegritudinibus praestare remedia. Diligens itaque dominus stabulum frequenter intrabit, et primum dabit operam ut statum pontilibus emineat, ipsumque fit non ex mollibus lignis, sicut frequenter per imperitiam vel negligentiam evenit, sed roboris vivacis duritia et soliditate compactum. Nam hoc genus ligni equorum ungulas ad saxorum instar obdurat. Fossa praeterea quae lotium recipiat, deductorium debet habere cuniculum, ne pedes iumentorum redundans urina

Curare potest nemo, nisi etc. Ciò è sempre vero; vo' dire dei mulomedici non meno che dei medici.

XXVIII. *Melius enim est etc.* E quanto è meglio aver cura per mantenersi sano, che non usar rimedi per tornare a sanità.

Statum pontilibus. Altri leggono *stratum pontilibus*, altri ancora *stratum pontilis*: bene in ambedue i modi; là dove erroneo ci sembra leggere *stratum*. — Parlasi qui del tavolato da doversi far nelle stalle, affinchè l' umido non noccia ai cavalli. Primo ammonimento. Veggasi anche Columella al capitolo trigesimo di sopra riferito.

Deductorium ... cuniculum. Chiavicotto pel quale abbia uscita l' urina. Secondo ammonimento.

contingat. Patena, quae appellatur, hoc est, alveus ad hordeum ministrandum, sit munda semper, ne sordes aliquae cibariis admisceantur et noceant. Loculis praeterea vel marmore vel lapide vel ligno factis distinguenda est, ut singula iumenta ordeum suum ex integro nullo praeripiente consumant. Nam sunt animalia ad edendum avidissima, quae cum celeriter propriam devoraverunt, partem consortis invadunt. Alia vero naturali fastidio tardius comedunt, et nisi separatim acceperint, vicinis rapientibus macrescunt. Cratis, quae iacca vocatur a vulgo, pro equorum statura nec nimis alta sit, ne cum iniuria guttur extendatur, nec nimis humilis, ne oculos contingat aut caput. Luminis plurimum stabulo infundi oportet, ne tenebris assueta, cum producuntur ad solem vel caligent, vel aciem visus imminuant. Aestate in apertis locis tam noctibus quam diebus iumentis libera aura praestanda est. hieme vero tepere debent stabula potius quam calere. nam nimius calor licet ad custodiendam pinguedinem proficere videatur, tamen indigestionem facit, et vehementius nocet naturae. Nam praeter ea, quod diversa genera morborum ex vapore ipso animalibus generantur, si producuntur ad frigus insolitum, statim aegritudinem

Patena. Che ben sia netta e monda la mangiatoia, dove si dà al cavallo la biada. Terzo ammonimento.

Loculis . . . distinguenda etc. A ciascun cavallo la sua provenda a parte, e però la sua propria mangiatoia. Quarto ammonimento.

Cratis, quae iacca etc. La rastrelliera non sia nè troppo alta, nè troppo bassa. Quinto ammonimento.

Luminis plurimum etc. Che la stalla abbia luce bastevole. Sesto ammonimento.

Aestate in apertis etc. Di state all'aperto, d'inverno tengansi i cavalli al chiuso, dove sia piuttosto tepore che calore. Settimo ammonimento.

ex frigoris novitate percipiunt. Curandum est praecipue, ut sive foenum sive paleas vel manipulos viciae pro regionum usu vel copia animalibus praebeas, incorrupta ac bene olentia et munda mittantur. De hordeo quoque non erit sollicitudo dissimilis, ne aut pulverulentum sit, aut lapidosum, aut mucidum, aut vetustate corruptum, aut certe recens de areis sumtum, et ipsa novitate praefervidum. Aqua etiam limpida ac frigida, et perennis ac profluens ministranda est. Nam quicquid importunius fluit, virus non admittit. Bis in die multorum manibus animalia sunt toto corpore confricanda. quae cura et mansuetudinem docet, et laxata cute pinguedinis praestat augmentum. Hordeum quoque non semel nec bis, sed pluribus portionibus praeberi conveniet. quidquid enim paulatim acceperint, legitima digestione conficiunt: quod vero semel et enormiter sumserint, cum fimo indigestum integrumque transmittunt. Vicinum vero stabulo convenit esse locum arido stercore vel paleis mollibus adopertum in quo ante potum animalia volutentur. Quod exercitium et sanitati proficit, et aegritudinis initium commonstrat. nam quoties animal aut non solito more se transvolvit, aut omnino detrectat accumbere, scias illud ex taedio laborare, et ideo separari debere,

Curandum est praecipue, etc. Fieno o paglia od altro che diasi a mangiare al cavallo, sia ben sano, odoroso e mondo. Il medesimo è a dire della biada, e dell' acqua onde si abbevera. Ottavo ammonimento.

Bis in die etc. Ammonimento nono: strigliatura e stropicciatura due volte al giorno per rinettar la pelle del cavallo.

Hordeum quoque etc. Ammonimento decimo: doversi dar la provenda partita in piccole porzioni.

Vicinum vero stabulo etc. Undecimo ammonimento: che non lungi dalla stalla sia luogo opportuno, dove il cavallo possa spoltrarsi e voltolarsi.

atque curari. Ad quod opus quoque plurimum iuvat, si saepius et cum moderatione animalia sedeantur.



LIBRO IV. PROLOGO.

Mulomedicinae me commentarios ordinante, civium atque amicorum frequens querela accepti operis continuationem suspendit, deflentium aegritudines mortesque clamosissimas boum, cum magnopere peterent publicandum, si quid pro salute tam commodorum animalium scriptum reperiretur in libris. Cedens itaque familiarium honestissimae voluntati ex diversis auctoribus enucleata collegi, pedestrique sermone in libellum contuli; cuius erit praecipua felicitas, si eum nec scholasticus fastidiat, et bubulcus intelligat. Maximo autem incitamento mihi fuit

Ad quod opus etc. Duodecimo ammonimento: un moderato esercizio.

Sedeantur. Altri leggono *equitentur;* meglio il Gesnero *exerceantur*.

Il resto di questo capitolo che è sulla cura igienica del bestiame cavallino, lo tralasciamo, essendo per gran parte come un ricettario.

Accepti operis. Il Gesnero congettura doversi leggere *incepti* o *occepti*.

Clamosissimas. Lo stesso Gesnero sospetta che Vegezio abbia scritto *calamitosissimas*.

Cuius erit praecipua felicitas, etc. Per certi libri, che sono ordinati all'uso comune, questo è a desiderare, che mentre sono piani alla intelligenza di tutti, non vengano spiacevoli agli uomini di dottrina.

ipsorum boum utilitas et gratia, sine quibus nec terra excoli, nec humanum genus sustentari ullatenus poterunt. Cuncta igitur legumina sive frumenta bobus merito aratrisque debentur: vinearum ipsarum usus periret, nisi eorum adminiculis subvehendis carpenta sudarent. Quid de diversorum onerum comparatione referamus? dum inter mobilia et quidquid gravius est, absque vehiculis pene reddatur immobile. Reliqua quoque animalia ipsaeque cohortales aves ex eorum capiunt labore substantiam. Unde enim equis hordeum, unde cibum canibus, unde porcis pabulum dominorum solertia ministraret, ni pararentur boum labore frumenta? Et ne longum faciam, bobus debent alimenta, quidquid ali potest. Apud alios genus mulorum, apud alios camelorum, apud paucos elephantorum licet exiguus usus est: nulla potest natio esse sine bobus. Postremo, ut ad providentissimorum virorum scripta redeamus, quorum firmatur auctoritate, Iustitiam iumentorum caede violatam derelictis terris ad siderum remeasse

Adminiculis. Voce propria dell'agraria, poichè significa palo od altro, con cui si sostengono le viti.

Comparatione. Il Morgagni ha corretto *comportatione*.

Cohortales aves. Gli animali pennuti che tengonsi nelle corti villesche, come le galline. Anche Columella dice: *Cohortalis est avis, quae vulgo per omnes fere villas conspicitur*.

Iustitiam iumentorum caede etc. Varrone parlando del bue dice: *Hic socius hominum in rustico opere et Cereris minister. Ab hoc antiqui manus ita abstineri voluerunt, ut capite sanxerint si quis occidisset* (lib. II, cap. 5). Allo stesso proposito Columella, lib. VI, prefazione: *Cuius tanta fuit apud antiquos veneratio, ut tam capitale esset bovem necasse, quam civem.* E Plinio similmente, *Nat. Hist.* lib. VIII, cap. 45: *Socium enim laboris agrique culturae habemus hoc animal, tantae apud priores curae, ut sit inter exempla damnatus a populo romano, die dicta, qui concubino procaci ruri omasum edisse se negan-*

consortium. Quid potest laudabilius reperiri, quam ut numen aequissimum boum fugaretur interitu? quod, dum homicidia fierent, permanebat in terris. Duplicem igitur solicitudinem opertet impendi, ut sanitas incorrupta maneat, et aegritudo, quae ex casu vel negligentia sive labore contracta est, competentis medicinae curetur ratione.

CAP. I.

Come conservar sani i buoi.

Ut longaevi et sani sint boves, bubulcum convenit providere vel dominum, quatenus frigoribus calidissimo cubili muniantur, et si fieri potest, semper foco vicini sint boves. Quodam enim beneficio naturali eiusmodi animalibus semper ignis commodum est, sive quod inutilis et pestifer humor exudat, sive conceptum ex pastu vel opere frigus expellitur, sive et flammarum halitu interna curantur. Praesepium oportet extructum esse diligenter, ne quid pabuli inter pedes animalium pereat. Bovile autem loco sicco statuendum est, assidueque mundandum est, ita ut quotidie pabulum ad edendum inutile substernatur, ut boves siccius et mollius cubent. Par quoque studium est, cum

te, occiderat bovem, actusque in exilium, tamquam colono suo interempto.

1. *Ut longaevi et sani sint etc.* Eccoci agli ammonimenti igienici per i buoi, come sopra per i cavalli. Il primo ammonimento si è, che il bovile sia ben caldo e, se è possibile, prossimo al focolare.

Praesepium oportet etc. Il secondo ammonimento risguarda la greppia, e in generale come dev'esser fatto e mantenuto il bovile.

Par quoque studium etc. Il terzo ammonimento parla delle cure che aver si deve de' buoi quando tornano dalla fatica.

boves revocantur ex opere, ut colla eorum ex vino tepido perfundantur, et diutissime perfricentur. Cum vero de via vel pastu redeunt lutulenti, adhibita, priusquam deducantur ad bovile, aqua diluendi pedes, ne inhaerentes corpori sordes ulcera generent, vel ungulas faciant molliores, vel certe molestiam manducantibus, vel inquietudinem afferant dormituris. Sed hieme omni solertia frigus est prohibendum, velut aestivis mensibus pura aura quaerenda. Per diem igitur sub umbra, per noctem sub divo boves stare convenit. Non enim pauciores, si aestuaverint, quam si alserint, colligunt morbos. Praeterea unum ovum crudum cum hemina salis et sextarium vini per singula capita septimo (die) diffundi percommodum est. Iuvat etiam si allium tunsum hircino misceas sevo, herbam quoque verbenam additam deteras, rutam herbam, etiam pollinem inungas, et cum vino per os digeras. Cavendum praecipue est, ne aut cursu nimio aut longo itinere fatigentur, vel (ullis) gravioribus certe oneribus affligantur. nimiam enim lassitudinem sequitur aegritudo, et omne animal est debile, si rumpitur. Aquam quidem istius generis animal non requirit nitidissimam, nec usque adeo laeditur, si sordidam biberit. Sed tamen bubulci diligentis est procurare, ut mundam semper et optimam bibant. Maxime autem studendum est, ut competentibus redundantibusque cibariis saturi semper habeantur et pingues. Omnis enim

Sed hieme etc. Il quarto ammonimento accenna come debbano tenersi i buoi nella state, e come nel verno.

Praeterea unum ovum etc. Il quinto ammonimento tocca di alcuni rimedi che diconsi preservativi.

Cavendum praecipue etc. Il sesto ammonimento è che i buoi non abbiano a sostener soverchia fatica.

Aquam quidem etc. Il settimo ammonimento risguarda la bevanda, l' ottavo ed ultimo il cibo.

aegritudo exordium sumit ex macie. Exhaustum animal celerius labor frangit, aestus vexat, frigus penetrat. Non solum enim aestivis mensibus pascuum sufficit, nisi frondes diversi generis addantur et minuat varietas ipsa fastidium. Hieme autem non tantum paleis, sed foeno quoque et hordeo et saepius ervo saginandi sunt boves. Nullus autem uberiores ciborum repudiabit expensas, qui considerare voluerit, boum per inopiam pereuntium quam cariora sint pretia.



LIBRO VI. CAP. V.

Come si conosca l'età dei cavalli.

Aetatem iumentorum ex dentibus aliisque signis oportet agnosci, ne vel ementes imperitiae subeamus incommodum, vel curantes aegrotantis animalis ignoremus aetatem. Quia sicut hominibus, ita et equis, aliud convenit, cum iuventa sunt fervida, aliud cum senectute iam frigida. Manifestum est autem notas corporis cum aetate mutari. Pullis enim bimis et sex mensium medii dentes superiores cadunt, quos lactantes vocant. cum autem quartum annum agere coeperint, decidentibus his, qui canini appellantur, alios supponent. Deinde intra sextum annum molares cadunt. Sexto anno quos primo mutaverunt, exaequant. Septimo omnes explent aequaliter, et ex eo cavatos habere incipiunt den-

V. *Imperitiae*. Qualche edizione ha *per imperitiam*.
Iuventa. Comunemente si legge *iumenta;* ma noi accettiamo la lezione del Gesnero.

tes, nec postea quot annorum sint sciri ad fidem potest, nisi signis aliis, quae usus edocuit. Decimo namque anno tempora cavari incipiunt, et supercilia nonnunquam canescere. Duodecimo anno nigredo in medietate dentium apparet. Plerique adserunt, domitis et freno assuetis animalibus rugas quae in labris sunt superioribus computandas, ita ut ab angulo ubi incipit morsus incipientes, usque ad extremum labrum perveniamus. quia annorum numerum rugarum numerus ostendit. Postremo rugarum multitudine, tristitia frontis, deiectione cervicis, pigritia totius corporis, stupore oculorum, palpebrarumque calvicie senectus ipsa se prodit.

CAP. VI.

Del conoscere le razze diverse dei cavalli.

In permutandis equis vel distrahendis maximam fraudem patriae solet afferre mendacium. Volentes enim carius vendere, generosissimos fingunt. Quae res nos compulit, qui per tam diversas et longinquas peregrinationes equorum genera universa cognovimus, et in nostris stabulis saepe nutrivimus, uniuscuiusque nationis explicare signa vel merita. Nam ut viliora ministeria taceamus, equos tribus usibus vel maxime necessarios constat, praeliis, circo, sellis. Ad bellum Hunniscorum longe primo doce-

Nec postea quot annorum etc. Dai sette anni in su l'età dei cavalli si congettura per esperienza, ma non può darsi per certa.

Postremo rugarum etc. Qui vuolsi pur notare molta verità e precisione descrittiva.

VI. *Patriae,* cioè del luogo di nascita e però della razza.

Hunniscorum. I migliori cavalli da guerra essere quelli che oggi diciamo cavalli Ungari.

tur utilitas patientiae, laboris, frigoris, famis. Toringos deinde et Burgundiones iniuriae tolerantes. Tertio loco Frigiscos, non minus velocitate quam continuatione cursus invictos. Postea Epirotas, Samaricos, ac Dalmatas, licet contumaces ad frena, habiles armis (ac bellis) asseverant. Curribus Cappadocum gloriosa nobilitas: Hispanorum par vel proxima in circo creditur palma. Nec inferiores prope Sicilia exhibet circo, quamvis Africa Hispani sanguinis velocissimos praestare consueverit. Ad usum sellae Persis provinciis omnibus meliores praestat equos, patrimoniorum censibus aestimatos, tam ad vehendum molles, et ipsius incessus nobilitate pretiosos. sequuntur Armeni atque Saphareni, in qua parte nec Epirotas Siculosque despexeris, si mores ac pulchritudo non deserat. Hunniscis grande et aduncum caput, extantes oculi, angustae nares, latae maxillae, robusta cervix et rigida, iubae ultra genua pendentes, maiores costae, incurva spina, cauda silvosa, validissimae tibiae, parvae bases, plenae ac diffusae ungulae, ilia cavata, totumque corpus angulosum, nulla in clunibus arvina, nulli in musculis tori, in longitudine magis quam in altitudine statura propensior, venter exhaustus, ossa grandia, macies grata, et quibus pul-

Licet contumaces ad frena, habiles armis, (ac bellis). Nella prima edizione il Gesnero lesse: *Licet contumaces ad frena, ac viles armis, at bellis etc.* ma noi riteniamo la lezione del testo.

Ipsius incessus. Il codice Corbiense ha: *Impigros incessu, nobilitate pretiosos*. Ma così leggendo si ha ripetuta l'idea già espressa con le parole *Censibus aestimatos*.

Si mores ac pulchritudo non deserat. Il Gesnero correggeva *Si mores pulchritudo etc.*

Extantes oculi. Occhi prominenti. — Bella è la descrizione di questa specie di cavalli.

Arvina. Questa voce, d'incerta origine, significa generalmente pinguedine.

chritudine praestet ipsa deformitas: animus moderatus et prudens, et vulnerum patiens. Persis et statura et positione a caeteris equorum generibus non plurimum differt, sed solius ambulaturae quadam gratia discernuntur a caeteris. gradus est minutus et creber, et qui sedentem delectet et erigat, nec arte doceatur, sed naturae veluti iure praestetur. Inter colatorios enim et eos, quos totonarios vulgus appellat, ambulatura eorum media est; et cum neutris sint similes, habere aliquid creduntur ab utrisque commune. His sicut probatum est, in brevi amplius gratiae, in prolixo itinere sevior patientia, animus superbus, et nisi labore subiugetur assiduo, adversum equitem contumax. mens tamen prudens, et quod mirum est, in tanto fervore cautissime decoris est observantior, incurvata in arcum cervix, ut mentum recumbere videatur in pectore.

Ambulaturae. Dicesi propriamente di quell' andare de' cavalli, che in italiano diciamo *ambio* o *ambiatura*.

Colatorios. Con questa voce Vegezio, se pur così ha scritto, chiama un certo andare de' cavalli che noi diciamo *travalla* volgarmente *trotto*, dall' antico latino *totonarius*, e forse dal greco τριποδῶ; come diciamo *galoppo* e *galoppare*, dal greco καλπῶ.

Incurvata ... cervix. Sembra doversi leggere *incurvata ... cervice*.

LE TRE DESCRIZIONI DELLA PESTE

La nostra Crestomazia, avvegnachè di gravi materie composta e ordinata ad uno scopo piuttosto serio, pure non vorrà essere al tutto priva di qualche poetico fiore, eziandio dei più gentili e fragranti, quali possono cogliersi negli ameni e deliziosi orti del parnaso latino. E se bene abbiam detto che di certi autori di primo ordine non l'uno o l'altro tratto solamente, ma conviene avere l'opera tutta intiera, nondimeno vogliamo qui fare una semplice eccezione per rispetto a Virgilio, del quale riportiamo un luogo delle Georgiche. Volendo adunque dar qualcosa di poesia che abbia un'attenenza con la medicina, cominceremo dalle descrizioni che della peste ci lasciarono tre sommi poeti; cioè della peste attica descritta da Lucrezio, della epizoozia o peste norica descritta da Virgilio, e della peste di Egina descritta da Ovidio. Porremo da prima la peste attica con fieri e paurosi colori delineata dal cantore della natura.

DESCRIZIONE DELLA PESTE ATTICA

(Lucrezio, VI. della natura delle cose).



La peste da Lucrezio descritta incominciò quando gli eserciti del Peloponneso, dopo il primo anno di guerra, occuparono in estate le campagne di Atene, e strinsero d'assedio la città. Ben poi si conobbe, che quella peste dall'Etiopia erasi propagata nell'Egitto, nell'Africa e nella Persia, d'onde pocostante passò nell'Attica, nel Pireo ed in Atene. Le condizioni dell'aria non v'ebbero alcuna parte; anzi quell'anno fu saluberrimo.

Haec ratio quondam morborum, et mortifer aestus
Finibu' Cecropiis funestos reddidit agros,
Vastavitque vias, exhausit civibus urbem.
Nam penitus veniens Aegypti e finibus ortus,
Aëra permensus multum, camposque natanteis,
Incubuit tandem populo Pandionis: omnes

Haec ratio quondam morborum, etc. Virgilio, come in altri luoghi così in questo ebbe di mira Lucrezio, cominciando la sua descrizione della peste:

Hic quondam morbo caeli miseranda coorta est
Tempestas, totoque autumni incanduit aestu.

E Lucrezio si avea tolta a modello la stupenda descrizione, che della medesima pestilenza di Atene lasciò Tucidide nel libro secondo delle guerre del Peloponneso.

Funestos reddidit etc. Funestò le campagne, devastò le vie, spopolò o disertò la città. — La descrizione è paurosa fin dal principio.

Incubuit. Parola di significato veramente funesto e spavente-

Inde catervatim morbo mortique dabantur.
Principio, caput incensum fervore gerebant:
Et dupliceis oculos suffusa luce rubenteis.
Sudabant etiam fauces intrinsecus atro
Sanguine, et ulceribus vocis via septa coibat;
Atque animi interpres manabat lingua cruore,
Debilitata malis, motu gravis, aspera tactu:
Inde, ubi per fauceis pectus complerat, et ipsum
Morbida vis in cor moestum confluxerat aegris:
Omnia tum vero vitaï claustra lababant:
Spiritus ore foras tetrum volvebat odorem,
Rancida quo perolent proiecta cadavera ritu.
Atque animi prorsum vires totius, et omne
Languebat corpus, lethi iam limine in ipso:

vole. In simil caso e forse sull'esempio di Lucrezio disse anche Orazio:

. . . . nova febrium
Terris incubuit cohors.

Principio, caput incensum etc. Toccato brevemente dell'origine, comincia il poeta a descriver la natura ed i sintomi della peste.

Ulceribus vocis via etc. D'ulceri assiepata chiudeasi la via d'onde esce il suon della voce; e la lingua, lenta al moto, rigida al tatto, stillava sangue. La lingua rivelatrice dei pensieri dell'anima è qui detta dal poeta; e non come altri al tempo moderno la chiamò, organo dato per celare i propri sentimenti, mentendo.

Vitaï claustra lababant. Rompeansi i claustri o legami della vita.

Spiritus ore foras etc. Il fetore che uscia della bocca (orribile a dirsi!) era come di cadaveri putrefatti. — Tucidide toccò quasi i medesimi sintomi. Erano all'improvviso (dice) compresi da veementi caldure al capo, da rossezza e infiammazione d'occhi, e nell'interno la gola e la lingua diventavano tostamente sanguigne, e mandavano alito puzzolente, fuori dell'usato.

Proiecta, cioè cadaveri abbandonati alle fiere, insepolti.

Intolerabilibusque malis erat anxius anguor
Assidue comes, et gemitu commista querela,
Singultusque frequens noctem persaepe, diemque,
Conripere assidue nervos et membra coactans,
Dissolvebat eos, defessos ante, fatigans.
Nec nimio cuiquam posses ardore tueri
Corporis in summo summam fervescere partem;
Sed potius tepidum manibus proponere tactum,
Et simul ulceribus quasi inustis omne rubere
Corpus, ut est per membra, sacer cum diditur ignis.
Intima pars homini vero flagrabat ad ossa:
« Flagrabat stomacho flamma, ut fornacibus intus;
Nil adeo posset cuiquam leve, tenueque membris
Vertere in utilitatem: ad ventum et frigora semper
In fluvios partim gelidos ardentia morbo
Membra dabant, nudum iacientes corpus in undas.
Multi praecipites lymphis putealibus alte
Inciderunt, ipso venientes ore patente:
Insedabiliter sitis arida corpora mersans
Aequabat multum parvis humoribus imbrem.
Nec requies erat ulla mali: defessa iacebant
Corpora; mussabat tacito medicina timore:
Quippe patentia cum totas ardentia nocteis

Singultusque frequens etc. Il singulto *coactans*, cioè *cogens*, sforzando a contrarsi i nervi e le membra, gl' infelici vinti dal morbo alfine toglieva di vita.

Nec nimio cuiquam etc. Il bruciore non era nella superficie, ma nell' intime parti del corpo. Anche Tucidide tocca questo sintomo dicendo: L' esterno del corpo non era a toccare molto caldo, nè pallido, ma rossastro, livido e gremito di pustulette ed ulceri; mentre le parti interne erano in tal bruciore che i malati non potevano sopportare ecc.

Ore patente. Con bocca anelante.

Mussabat tacito etc. La medic' arte muta e paurosa non sapea qual prova fare.

Lumina versarent oculorum expertia somno;
Multaque praeterea mortis tum signa dabantur,
Perturbata animi mens in moerore, metuque;
Triste supercilium, furiosus voltus et acer,
Sollicitae porro plenaeque sonoribus aures,
Creber spiritus, aut ingens, raroque coortus,
Sudorisque madens per collum splendidus humos,
Tenuia sputa, minuta, croci contincta colore,
Salsaque per fauceis raucas vix edita tussi.
In manibus vero nervi trahier, tremere artus:
A pedibusque minutatim succedere frigus
Non dubitabat; item ad supremum denique tempus
Compressae nares, nasi primoris acumen
Tenue, cavati oculi, cava tempora, frigida pellis,
Duraque, inhorrebat rictum, frons tenta minebat;
Nec nimio rigida post strati morte iacebant:
Octavoque fere candenti lumine solis,
Aut etiam nona reddebant lampade vitam.
Quorum siquis (ut est) vitarat funera lethi,
Ulceribus tetris, et nigra proluvie alvi;
Posterius tamen hunc tabes lethumque manebat:
Aut etiam multus capitis cum saepe dolore
Conruptus sanguis plenis ex naribus ibat:
Huc hominis totae vires corpusque fluebat.
Profluvium porro qui tetri sanguinis acre
Exierat, tamen in nervos huic morbus et artus
Ibat, et in parteis genitaleis corporis ipsas;
Et graviter partim metuentes limina lethi
Vivebant ferro privati parte virili:
Et manibus sine nonnulli pedibusque manebant
In vita tamen, et perdebant lumina partim:
Usqueadeo mortis metus his incesserat acer.
Atque etiam quosdam cepere oblivia rerum
Cunctarum, neque se possent cognoscere ut ipsi.

Multaque humi cum inhumata iacerent corpora supra
Corporibus, tamen alituum genus atque ferarum
Aut procul absiliebat, ut acrem exiret odorem:
Aut, ubi gustarat, languebat morte propinqua.
Nec tamen omnino temere illis solibus ulla
Comparebat avis, nec nocti saecla ferarum
Exibant sylvis; languebant pleraque morbo,
Et moriebantur: cum primis fida canum vis
Strata viis animam ponebat in omnibus aegram;
Extorquebat enim vitam vis morbida membris.
Incomitata rapi certabant funera vasta:
Nec ratio remedi communis certa dabatur.
Nam quod alis dederat vitaleis aëris auras
Volvere in ore licere, et coeli templa tueri;
Hoc aliis erat exitio, lethumque parabat.
Illud in his rebus miserandum et magnopere unum
Aerumnabile erat, quod, ubi se quisque videbat
Implicitum morbo, morti damnatus ut esset,
Deficiens animo moesto cum corde iacebat
Funera respectans, animam et mittebat ibidem.
Idque vel in primis cumulabat funere funus:
Quippe etenim nullo cessabant tempore apisci
Ex aliis alios avidi contagia morbi:

Illis solibus. Macrobio legge *illis sedibus*.

Nocti saecla. Altri legge *tristia saecla*. Nè il ferino armento uscia nottetempo dalle selve.

Incomitata etc. Cioè, *nullo exequiarum honore donata*, dice il comento di Pio bolognese; lo che sempre avviene nei casi di morìa.

Apisci ex aliis alios etc. Arcaismo in luogo di *adipisci*. Ancora Catullo disse: *Animus praegestit apisci*. Il sopracitato comentatore nota: *dicuntur morbi homines adipisci, quum contagioso morbo per incuriam corripiuntur*.

Nam quicunque suos fugitabant visere ad aegros,
Vitaï nimium cupidi, mortisque timentes,
Poenibat paullo post turpi morte malaque
Desertos, opis experteis, incuria mactans,
Lanigeras tanquam pecudes, et bucera saecla.
Qui fuerant autem praesto, contagibus ibant,
Atque labore, pudor quem tum cogebat obire,
Blandaque lassorum vox mista voce querelae.
Optimus hoc lethi genus ergo quisque subibat:
Inque aliis alium populum sepelire suorum
Certantes, lacrymis lassi luctuque redibant.
Inde bonam partem in lectum moerore dabantur:
Nec poterat quisquem reperiri, quem neque morbus
Nec mors, nec luctus tentaret tempore tali.
Praeterea, iam pastor, et armentarius omnis,
Et robustus item curvi moderator aratri,
Languebant, penitusque casis contrusa iacebant
Corpora, paupertate et morbo dedita morti.
Exanimis pueris super exanimata parentum
Corpora nonnunquam posses, retroque videre
Matribus, et patribus natos super edere vitam.
Nec minimum partim ex agris aegroris in urbem
Confluxit, languens quam contulit agricolarum
Copia, conveniens ex omni morbida parti.
Omnia complebant loca tectaque, quo mage eos tum
Confertos ita acervatim mors accumulabat,
Multa siti prostrata viam per, proque voluta

Bucera saecla, cioè il gregge mugghiante.
Contrusa, corpi accumulati o stivati nei tuguri.
Edere vitam. Esalar l'anima.
Prostrata viam per, etc. Ordina: *Multa corpora prostrata et provoluta per viam etc.*

Corpora silanos ad aquarum strata iacebant,
Interclusa anima nimia ab dulcedine aquaï.
Multaque per populi passim loca prompta, viasque
Languida semianimo tum corpore membra videres,
Horrida paedore, et pannis cooperta perire
Corporis inluvie: pellis super ossibus una,
Ulceribus tetris prope iam, sordique sepulta.
Omnia denique sancta Deûm delubra replerat
Corporibus mors exanimis, onerataque passim
Cuncta cadaveribus coelestum templa manebant:
Hospitibus loca quae complerant aedituentes.
Nec iam relligio Divûm, nec numina magni
Pendebantur: enim praesens dolor exsuperabat.
Nec mos ille sepulturae remanebat in urbe,
Ut prius hic populus semper consuerat humari:
Perturbatus enim totus trepidabat, et unus
Quisque suum pro re consortem moestus humabat.

Paedore. Paedor (dice G. B. Pio) *est squallor immundus peculiariter illos afficiens qui in diutina custodia detenti sunt.*

Aedituentes. I custodi de' luoghi sacri, così chiamati perchè *tueantur, hoc est curent aedes.* In greco si direbbero *hieroduli*, o *hieronimi;* che sono insomma i nostri *sagrestani*.

Praesens dolor exsuperabat. Tutto facea dimenticare la presente sciagura.

Pro re. Come potea. Lucrezio si attiene, dal principio al fine alla narrazione di Tucidide; il quale, raccontata l'origine, la natura, i sintomi e lo sterminio della peste, tocca ancora delle conseguenze morali e fisiche del terribile flagello. E però fra l'altre cose nota che, essendo cominciata senza modo a crescere la ferocità della pestilenza, posero in non cale le cose sacre e profane egualmente, non sapendo quello che di se addiverrebbe; così che le sacre cerimonie usate dianzi nel seppellire erano tutte perturbate, dando ciascuno sepoltura in quel modo che poteva ecc. Le quali osservazioni del greco istorico il latino scrittore ha trasportato nella sua poetica descrizione.

Multaque vis subita, et paupertas horrida suasit.
Namque suos consanguineos aliena rogorum
Insuper instructa ingenti clamore locabant,
Subdebantque faceis, multo cum sanguine saepe
Rixantes potius, quam corpora desererentur.

DESCRIZIONE DELLA PESTE NORICA

(VIRGILIO, III. delle Georgiche).



La siccità e gl'insoliti calori di autunno infettarono i pascoli e corruppero le acque, che in luridi stagni accolte divennero brulicanti di esseri organici imputriditi e disciolti: onde crebbe e si diffuse quella pestifera infezione, che per molt'anni disertò di pastori e di armenti le noriche capanne. Servio crede che l'epizoozia da Virgilio descritta fosse la stessa peste di Atene, che, dai venti portata, venisse dall'Attica ad ammorbare l'Illiria. Ma la infezione virgiliana, che desolò il Friuli e le fertili campagne del Timavo, ebbe principio nei bruti, indi si apprese agli uomini: là dove l'attica pestilenza dagli uomini passò nei bruti. Questa provenne dall'Etiopia; quella fu attribuita al caldo ed alla siccità d'autunno. Oltre di che, l'Asia e l'Africa, non già l'Europa, è d'ordinario il nido ove naturalmente s'ingenerano le pestilenze.

Hic quondam morbo coeli miseranda coorta est
Tempestas, totoque autumni incanduit aestu:
Et genus omne neci pecudum dedit, omne ferarum;
Corrupitque lacus; infecit pabula tabo.

Hic quondam morbo etc. S'è già notato, che in alcune cose Virgilio ebbe di mira Lucrezio. Ma quello che l'austero cantor della natura spose con aspro verso e talvolta disameno e restio, il gentil poeta de' campi tratteggiò con sì cara e suave armonia, che ti scende pietosamente all'anima ed innamora.

Et genus omne neci etc. La pestilenza si appigliò alle bestie domestiche non meno che alle selvagge.

Nec via mortis erat simplex; sed ubi ignea venis
Omnibus acta sitis miseros adduxerat artus
Rursus abundabat fluidus liquor, omniaque in se
Ossa minutatim morbo collapsa trahebat.
Saepe in honore Deûm medio stans hostia ad aram,
Lanea dum nivea circumdatur infula vitta,
Inter cunctantes cecidit moribunda ministros.
Aut si quam ferro mactaverat ante sacerdos,
Inde neque impositis ardent altaria fibris,
Nec responsa potest consultus reddere vates;
Ac vix suppositi tinguntur sanguine cultri,
Summaque ieiuna sanie infuscatur arena.
Hinc laetis vituli vulgo moriuntur in herbis,
Et dulces animas plena ad praesepia reddunt.
Hinc canibus blandis rabies venit, et quatit aegros
Tussis anhela sues, ac faucibus angit obesis.
Labitur infelix, studiorum atque immemor herbae,
Victor equus, fontesque avertitur, et pede terram
Crebra ferit; demissae aures; incertus ibidem

Sed ubi ignea venis etc. Dopochè arida sete avea riarse l'intime midolle e le membra, un novello umore si diffondea per le vene che in acqua discioglieva le polpe e le ossa.

Saepe in honore Deûm etc. Quanto è bella e ben condotta questa imagine.

Hinc laetis vituli etc. I giovenchi, in quei che lieti si stanno alla pastura o alle piene greppie, per la più parte sen muoiono. Ecco siccome pel contrapposto il concetto torna più pietoso. E quanta pietà in quei *dulces animae*, quanta nel ritmico andamento e proprio nella struttura del verso. Sia ciò bene avvertito; poichè di così fatte bellezze di sentimento in Virgilio ricorrono assai di frequente.

Labitur infelix etc. Ecco un altro verso singolarmente maraviglioso per la ragione detta pur ora. Sfido io che si possa leggere senza provare una mesta commozione.

Sudor, et ille quidem morituris frigidus; aret
Pellis, et ad tactum tractanti dura resistit.
Haec ante exitium primis dant signa diebus.
Sin in processu coepit crudescere morbus,
Tum vero ardentes oculi, atque attractus ab alto
Spiritus, interdum gemitu gravis, imaque longo
Ilia singultu tendunt: it naribus ater
Sanguis, et obsessas fauces premit aspera lingua.
Profuit inserto latices infundere cornu
Lenaeos; ea visa salus morientibus una.
Mox erat hoc ipsum exitio, furiisque refecti
Ardebant, ipsique suos, iam morte sub aegra,
(Di meliora piis, erroremque hostibus illum!)
Discissos nudis laniabant dentibus artus.
Ecce autem duro fumans sub vomere taurus
Concidit, et mixtum spumis vomit ore cruorem,
Extremosque ciet gemitus. It tristis arator
Moerentem abiungens fraterna morte iuvencum,
Atque opere in medio defixa relinquit aratra.

Erroremque hostibus illum. Quella sciagura incolga chi vi offende.

Discissos nudis etc. Di sopra cominciato, indi interpolato da parentesi, così concluso e con tal ordine di parole, questo concetto riesce sommamente fiero e pietoso a un tempo.

Ecce autem etc. Imagine pur questa bella e commoventissima. Mentre un paio di giovenchi sudano arando per noi il terreno, un d'essi preso dal morbo stramazza sul solco incominciato. Come è bello e affettuoso il pensiero, che il bifolco accorre per isciogliere l'altro giovenco compunto dalla sventura del compagno. Come al vivo e dolorosamente n'è dipinta la morte. E come opportunamente alla mesta imagine pone suggello la sentenza *Quid iuvat etc.* Eppure (ripiglia da morale filosofo il poeta) non agi o dilicature, come tra gli uomini accade, furon causa di morbi alle [illegible] bestie.

Non umbrae altorum nemorum, non mollia possunt
Prata movere animum, non qui per saxa volutus
Purior electro campum petit amnis: at ima
Solvuntur latera, atque oculos stupor urget inertes,
Ad terramque fluit devexo pondere cervix.
Quid labor, aut benefacta iuvant? quid vomere terras
Invertisse graves? atqui non massica Bacchi
Munera, non illis epulae nocuere repostae;
Frondibus et victu pascuntur simplicis herbae;
Pocula sunt fontes liquidi, atque exercita cursu
Flumina, nec somnos abrumpit cura salubres.
Tempore non alio dicunt regionibus illis
Quaesitas ad sacra boves Iunonis, et uris
Imparibus ductos alta ad donaria currus.
Ergo aegre rastris terram rimantur, et ipsis
Unguibus infodiunt fruges, montesque per altos
Contenta cervice trahunt stridentia plaustra.
Non lupus insidias explorat ovilia circum,
Nec gregibus nocturnus obambulat; acrior illum
Cura domat; timidi damae cervique fugaces
Nunc interque canes et circum tecta vagantur.
Iam maris immensi prolem, et genus omne natantum,
Litore in extremo, ceu naufraga corpora, fluctus
Proluit; insolitae fugiunt in flumina phocae.
Interit et curvis frustra defensa latebris
Vipera, et attoniti squamis adstantibus hydri,
Ipsis est aër avibus non aequus, et illae
Praecipites alta vitam sub nube relinquunt.
Praeterea iam nec mutari pabula refert:
Quaesitaeque nocent artes; cessere magistri,

Nec lupus insidias etc. La mortalità si estende alle altre [illegible]-cie di viventi; agli animali selvaggi, ai pesci, agli augel[illegible]
Cessere magistri, etc. Tutte le mediche industrie sono [illegible]

Phillyrides Chiron, amythaonisque Melampus.
Saevit et in lucem stygiis emissa tenebris
Pallida Tisiphone; morbos agit ante metumque,
Inque dies avidum surgens caput altius effert.
Balatu pecorum et crebris mugitibus amnes,
Arentesque sonant ripae, collesque supini.
Iamque catervatim dat stragem, atque aggerat ipsis
In stabulis turpi dilapsa cadavera tabo,
Donec humo tegere, ac foveis abscondere discunt.
Nam neque erat coriis usus, nec viscera quisquam
Aut undis abolere potest, aut vincere flamma;
Nec tondere quidem morbo, illuvieque peresa
Vellera, nec telas possunt attingere putres.
Verum etiam, invisos si quis tentarat amictus,
Ardentes papulae, atque immundus olentia sudor
Membra sequebatur; nec longo deinde moranti
Tempore, contactos artus sacer ignis edebat.

dappoichè la pallida Tisifone, cioè la peste, sbucò dall'averno e venne nel nostro mondo cacciandosi innanzi i morbi e la paura.

Donec humo tegere, etc. Dannosi a sotterrare ed a nasconder dentro fosse gli animali morti di peste: nè ad usi umani erano opportune le cuola, nè le lane dalla tabe corrose.

Verum etiam, invisos. Chi osò accostarsi le vesti tessute di questa lana, ebbe la pelle macchiata di schianze e di fetido sudore; e a chi lungamente se le tenne indosso, il fuoco sacro divorò le membra.

DESCRIZIONE DELLA PESTE EGINATE

(Ovidio, VII. Delle Metamorfosi).



Da Giunone, cioè dall'aria caliginosa e torbida, dal soffio dei venti australi, da calore e siccità, da acque stagnanti, da insetti e rettili putrefatti nacque la peste nell'isola di Egina. Pare che i buoi, le pecore, i cavalli, i cani e gli uccelli la communicassero agli agricoltori e questi ai cittadini. Le bestie cadevan morte ad un tratto e disfacevansi in poco d'ora: il sangue aggrumato non tingeva il coltello. Indizio di peste nell'uomo era l'alito ardente, il rosseggiar della pelle, la lingua enfiata, il bruciore delle viscere, la smania e la disperazione fino al suicidio.

Dira lues populis, irâ Iunonis iniquae
Incidit, exosae dictas a pellice terras.
Dum visum est mortale malum, tantaeque latebat
Causa nocens cladis, pugnatum est arte medendi:
Exitium superabat opem, quae victa iacebat.

Dira lues etc. Giustamente notò l'illustre comentatore delle Metamorfosi edite in Prato dall' Alberghetti e C.[1], che se bene Ovidio in molte parti di questa bellissima descrizione abbia imitato Lucrezio e Virgilio, pur molte cose ha espresse con colori suoi propri.

Mortale malum. Finchè la pestilenza parve cosa naturale, finchè non si conobbe la cagion vera di cotanta sciagura, che era la vendetta di Giunone indignata per gelosia contro gli abitanti di Egina, si pose in uso ogni medico argomento per vincerla: *pugnatum est arte medendi*.

Principio caelum spissâ caligine terras
Pressit, et ignavos inclusit nubibus aestus.
Dumque quater iunctis explevit cornibus orbem
Luna, quater plenum tenuata retexuit orbem;
Lethiferis calidi spirarunt flatibus Austri.
Constat et in fontes vitium venisse, lacusque,
Milliaque incultos serpentum multa per agros
Errasse, atque suis fluvios temerasse venenis.
Strage canum primo, volucrumque, oviumque, boumque,
Inque feris subiti deprensa potentia morbi.
Concidere infelix validos miratur arator
Inter opus tauros, medioque recumbere sulco.
Lanigeris gregibus balatus dantibus aegros,
Sponte suâ lanaeque cadunt, et corpora tabent.
Acer equus quondam, magnaeque in pulvere famae,
Degenerat; palmae, veterumque oblitus honorum,

Dumque quater iunctis etc. I caldi austri per quattro mesi spirarono aliti micidiali. Ciò è detto in tre esametri. Sono i colori propri di Ovidio, di soverchio splendidi, smaglianti.

Constat et in fontes etc. Siamo agli avvelenamenti delle acque per lo più sospettati dal volgo in tempi di peste. Anche Virgilio dice *Corrupitque lacus*. Ma forse non è assurdo, che per infezione dell' aria guastinsi e corrompansi ancora le acque.

Strage canum etc. Ovidiana pompa. S' intende degli animali domestici; *Inque feris*, s' intende degli animali selvaggi.

Concidere infelix. È una delle patetiche imagini tolte a Virgilio. Ma, dicasi franco, con quanta maggior grazia e pietà l'espone il gentilissimo Mantovano.

Palmae, veterumque oblitus honorum. Virgilio dice semplicemente: *Studiorum atque immemor herbae*. Il cavallo ovidiano è un cavallo artefatto, non naturale; è un uomo sotto forme equine, che vinto dalla sventura non più ricorda le passate sue glorie. Il cavallo virgiliano per l' opposto è un cavallo vero, che preso dal morbo micidiale dimentica ciò ch' è del proprio istinto, come il saltellare e pascolar liberamente pei campi.

Ad praesepe gemit; letho moriturus inerti.
Non aper irasci meminit, non fidere cursu
Cerva, nec armentis incurrere fortibus ursi.
Omnia languor habet: silvisque agrisque viisque
Corpora foeda iacent: vitiantur odoribus aurae.
Mira loquar: non illa canes, avidaeque volucres,
Non cani tetigere lupi; dilapsa liquescunt,
Afflatuque nocent, et agunt contagia late.
Pervenit ad miseros damno graviore colonos
Pestis, et in magnae dominatur moenibus urbis.
Viscera torrentur primo, flammaeque latentis
Indicium rubor est, et ductus anhelitus aegre.
Aspera lingua tumet, tepidisque arentia ventis
Ora patent, auraeque graves captantur hiatu.
Non stratum, non ulla pati velamina possunt:
Dura sed in terrâ ponunt praecordia; nec fit
Corpus humo gelidum, sed humus de corpore fervet.
Nec moderator adest; inque ipsos saeva medentes
Erumpit clades, obsuntque auctoribus artes.
Quo propior quisque est, servitque fidelius aegro,
In partem lethi citius venit: utque salutis
Spes abiit, finemque vident in funere morbi,

Vitiantur odoribus aurae. Si contamina l'aria per le fetide esalazioni dei corpi putrefatti: onde la peste si diffonde eziandio e si appiglia ai corpi umani.

Indicium rubor est. Indizio della fiamma latente, o sia del calore interno, è l' infiammazione esterna e il respiro affannoso.

Auraeque graves etc. Aprendo la bocca per respirar aria refrigerante, beono aliti pestilenziali.

Nec fit corpus humo etc. Concetto troppo squisito; e però poco dicevole in una descrizione dolorosa.

Moderator... medentes... auctoribus sono tre parole, assai vicine l'una all' altra, adoperate nello stesso significato di medico.

Indulgent animis; et nulla, quid utile, cura est;
Utile enim nihil est: passim, positoque pudore,
Fontibus, et fluviis, puteisque capacibus haerent.
Nec sitis est extincta prius, quam vita, bibendo.
Inde graves multi nequeunt consurgere, et ipsis
Immoriuntur aquis: aliquis tamen haurit et illas.
Tantaque sunt miseris invisi taedia lecti,
Prosiliunt; aut, si prohibent consistere vires,
Corpora devolvunt in humum, fugiuntque penates
Quisque suos; sua cuique domus funesta videtur.
Et quia causa latet, locus est in crimine: notis
Semianimes errare viis, dum stare valebant,

Passim, positoque pudore, etc. Qua e là alla rinfusa e senza vergogna gittavansi a nudo corpo nell'acqua per rinfrescarsi dall'arsura interna ed esterna. — Da Lucrezio ha imitato Ovidio questo pensiero. Ma chi ha usato maggior proprietà ed evidenza di modi? Lucrezio dice:

In fluvios partim gelidos ardentia morbo
Membra dabant, nudum iacentes corpus in undas.
Multi praecipites lymphis putealibus alte
Inciderunt ipso venientes ore patente.

Facciasi il confronto.

Nec sitis est extincta etc. Eccoci ad un istudiato concetto.

Inde graves multi etc. E non è questo il medesimo pensiero che nel verso precedente?

Semianimes errare viis, etc. Felicissimo è quest'ultimo tratto, e desta una pietà profonda in chi legga e consideri.

Del resto, paragonando insieme queste tre descrizioni del medesimo tema, quella di Lucrezio, se bene in molte parti imitata da Tucidide, è la prima e però la più originale nella letteratura latina; e siccome più si ferma nella tetra sposizione dei sintomi e degli effetti fisici della pestilenza, così eccita un senso di terribilità e fierezza. Quella di Virgilio, ancora che delle volte faccia ricordar di Lucrezio, pure eziandio nelle parti imitate assume e mantiene sempre l'indole dell'anima suavissima dell'autore: sicchè ti pone sempre nel cuore un senso indefinibile di mesti-

Aspiceres; flentes alios, terrâque iacentes,
Lassaque versantes supremo lumina motu.
Membraque pendentis tendunt ad sidera caeli,
Hic, illic ubi mors deprenderat, exhalantes.

zia e pietà. Da ultimo, la descrizione di Ovidio, quantunque per sè stessa splendida e bella ed eziandio commovente, nondimeno messa a confronto con le altre, se per facilità di verso sovrastà alla lucreziana, per altri rispetti le sottostà; per nissun rispetto poi, a giudizio nostro, sta a paro con la virgiliana.

Q. SERENO SAMONICO

Fu costui uno dei primi medici dopo Galeno; e sembra che esercitasse la medicina al tempo degl' imperatori Settimio Severo e Caracalla: dal quale ultimo, secondo che scrisse Sparziano, fu ucciso o nel bagno o in mezzo alle cene. *Occisi sunt et in balneis plures et in coenis; inter quos Samonicus Serenus, cuius libri plurimi* (1) *ad doctrinam extant*. Ebbe egli un figlio dello stesso nome, il quale vogliono alcuni autore del carme medico, che il citato Sparziano attribuisce al padre. Ma, o sia del padre ovvero del figlio, poco monta; il fatto è ch'esso carme è a noi pervenuto così in alcune edizioni intitolato: *Q. Sereni Samonici carmen heroicum praecepta de medicina parvo pretio parabili ad curandos praecipuos humani corporis morbos complexum.* Molte cose appartenenti alla storia della medicina vi si trovano raccolte; ma non può negarsi che lo stile poco splende di poetica luce. Il Fabricio nota che in esso si fa pur menzione di rimedi superstiziosi. *In his superstitiosa nonnulla ex more illius aetatis occurrunt*. Ciò non ostante, essendo pur questo un monumento pregevole dell' antica letteratura medica, noi ne riporteremo qui alcun tratto.

(1) Dicono ch' egli legasse all' imperatore Commodo una biblioteca di bene sessantaduemila volumi.

PROEMIO



Invocazione di Apollo e di Esculapio.

Membrorum series certo deducta tenore
  Ut stet, et assimilis medicinae defluat ordo,
  Principio celsa de corporis arce loquamur.
  Phoebe salutiferum, quod pangimus, assere carmen,
  Inventumque tuum prompto comitare favore.
  Tuque potens artis, reduces qui tradere vitas
  Nosti, et in coelum manes revocare sepultos,
  Qui colis Aegeas, qui Pergama, quique Epidaurum,
  Qui quondam placidi tectus sub pelle draconis,
  Tarpeias arces, atque inclyta templa petisti,
  Depellens tetros praesenti numine morbos,
  Huc ades, et quicquid cupido mihi saepe roganti
  Firmasti, cunctum teneris expone papyris.

Membrorum series etc. La buona rispondenza e armonia delle parti rispetto a sè stesse e rispetto al tutto, è fondamento del ben essere nell' ordine fisico come nel morale.

Principio celsa etc. Vorrà intendersi il capo, che è la parte sovrastante della persona.

Tuque potens artis. Come Apollo fu il primo inventore della medicina, così Esculapio fu il primo a esercitar l' arte medica.

Cunctum. Alcune edizioni hanno *tu nunc*.

Del medicare il capo.

Balsama si geminis instillans auribus addas,
Tum poteris alacrem capitis reparare vigorem.
Vel quae septenis censentur gramina nodis,
Utiliter nectis, vel corno ex arbore sertum,
Pulegiumve potens una super aure locabis,
Aut illud misto recoquens clementer aceto,
Cauta nare trahes: seu visco lintea nexo
Induces fronti: seu tritae gramina mentae.
Spongia cum tepidis annexa liquoribus hymbris
Profuit: aut hedera ex oleo decocta vetusto.
Profuit et cochleis frontem tractare minutis.
Si nocuit cerebro violentia solis aperto,
Saepe chelidonia ex acido perducta liquore
Sanavit: prosunt et amica papavera somno,
Si prius in lento madefacta terantur olivo.

Del tingere i capelli.

Quos pudet aetatis longae, quos sancta senectus
Offendit, cupiunt properos abscondere canos,

Vel quae septenis etc. Anche Plinio (lib. XXIV, cap. 118) dice, che quella specie di gramigna la quale fa sette nodi, legata al capo ha grandissima virtù contro al suo dolore: *Efficacissime capiti contra dolores adalligatur*.

Cauta nare trahes. È locuzione di buon sapore per esprimere il fiutar leggermente una cosa.

Prosunt et amica papavera etc. È la dodicesima ricetta pel dolore del capo.

Quos pudet etc. Certuni e certune vorrebbono ancora che i medici curassero le ingiurie degli anni: e il buon Samonico sembra che si acconci alle costoro brame. Vero è che oggi la cura di certi mali è colla flebotomia meglio affidata ai parrucchieri.

Et nigrum crinem fuco simulare doloso,
His prodest acri contrita cupressus aceto,
Vel frons lentisci, vel tristia poma sabuci:
Lumbrici quoque terrestres miscentur olivo,
Et iuvenem praestant redivivo flore capillum.
Praeterea niveum poterit depellere crinem,
Resina ex facili caera viscoque coacta.
Ad rutilam speciem nigros flavescere crines,
Unguento cineris praedixit Tullius autor.
Si praegnans artus captivi soricis edit,
Dicuntur foetus nigrantia lumina fingi.

Del curare i difetti delle orecchie.

Cum saevus teneras dolor alte sauciat aures,
Fraxinea in flammis fundit quem talea succum
Instilles, sive obscoenos ex virgine rores,
Aut succum ex folio, dederit quem populus alba.
Saepe chelidoniae rapidum sociatur acetum,
Adiunctoque nitro procedit cura salubris.
Mentastri liquor expressus conducere fertur,
Infectum violis oleum bene consulit auri.
Annosa rubros si legeris arbore vermes,
Ex oleo tere, sic tepidos infunde dolenti.
Si vero obtusa sensus remoretur in aure,
Lumbricos terrae, sevumque ex ansere rauco
Excoques sic veterem poteris depellere morbum.

Fuco simulare doloso; cioè con ingannevol tinta far parere negro il crine.

His prodest etc. Le ricette proposte qui dal nostro autore per tingere i capelli, non credo che sien quelle proposte oggi. Ma le composizioni presenti non son certo meno sozze nè meno dannose delle antiche.

Obscaenos ex virgine rores; cioè, l'urina vergine.

Felque bovis surdis etiam prodesse loquuntur
Si iungas olidae grave quod minxere capellae.
Si vero incautas animal penetraverit aures,
Proderit admisto pavidi fel muris aceto.
At si lympha nocens pervaserit, anseris aptus
Immittetur adeps ceparum non sine succo:
Qui gravis est oculis, sensum tamen auribus auget.
Vis et Phoebigenae divinam discere curam,
Sitque vel annosis confecta doloribus auris,
Allia tum septem numero, septemque lupinos
Cretaceam dabis in testam: tum delphica frondis
Addatur, misto totum fervescat aceto,
Doctus eris tepidos illinc immittere rores.

Del mitigare il dolore degli occhi.

Summa boni est alacres homini contingere visus.
Quos quasi custodes, defensoresque pericli
Prospiciens summa natura locavit in arce:
Sic tamen ut nullos paterentur desuper ictus,
Atque supercilio pavidi tegerentur opaco.
Sed dolor immeritum lumen si forte lacessit
Lana madens oleo noctu connectitur apte,
Viventisve nepae lumen gestatur amicum.
Ex folio caulis cineres, confractaque thura
Et laticem Bacchi foetae cum lacte capellae
Desuper induces, atque una nocte probabis.
Hyblaei mellis succi cum felle caprino
Subveniunt oculis dira caligine pressis.

Phoebigenae divinam . . . curam: cioè, la divina cura dell'arte medica ritrovata da Apollo.

Quos quasi custodes, etc. Bene sta: dovendosi gli occhi considerare come custodi e sentinelle dell'uomo, dalla provvida natura son locati in parte dove possano compiere l'uffizio loro.

Vettonicae mansus siccabit lumina succus.
Si tenebras oculis obducit pigra senectus,
Expressae marathro guttae cum melle liquenti
Detergere malum poterunt, vel vulturis atri
Fella, chelidoniae fuerint quis gramina mista,
Haec etiam annosis poterunt succurrere morbis.
Fel quoque de gallo mollitum simplice lympha
Exacuet puros dempta caligine visus.
Sive columbarum fimus miscetur aceto.
Seu fel perdicis parili cum pondere mellis.
Vina chelidoniae simili ratione iungantur,
Efficiuntque suo praeclaros unguine visus.
Aspera quin etiam mulcent et rupta reducunt.
Si genus est morbi, miserum quod lumen adurit,
Hic calor infuso mitescit lacte canino.
Anguibus ereptos adipes aerugine misce,
Hi poterunt ruptas oculorum iungere partes.
Si vero horrendum ducent glaucomata peplum,
Spiritus alterius prodest, qui grana cumini
Pallentis mandens visus exhalat in ipsis.
Si tumor insolitus typho se tollat inani,
Turgentes oculos vili circumline coeno.

Del curare la milza.

Quando lien tumido circumligat ilia vinclo,
Et plenum splenis demonstrant membra rigorem,
Mollibus ex hedera tornantur pocula lignis,
Hinc trahet assuetos aeger quoscunque liquores,

Si tenebras oculis obducit pigra senectus, non v'è medicina che giovi.

Si genus est morbi, etc. Parlasi qui della malattia detta infiammazione degli occhi.

Aut viridis coctorum holerum potabitur unda.
Proderit exusto fluvialis hirudo cruore,
Sine myrica potens, seu ros cum pane marinus,
Aut hederae succus potu appposituque iuvabit.
Nec non intactam ferro quam videris alnum,
Huic liber eripitur ferro sine, decoquiturque,
Donec victarum pars tertia subsit aquarum.
Hinc medico potu pulsus dolor omnis abibit.
Nonnulli memorant consumi posse lienem,
Ervum si semper ieiuno sumpserit ore.
Arida ficus item fervente domatur aceto,
Et trita illinitur, vel splen apponitur hoedi.
Marrubium in vino potum prodesse loquuntur,
Praeterea piper, ac nepetae cum flore et anethum,
Capparis atque apium, buglossaque iungitur una:
Horum decoctos latices potare salubre est.
Pulegium, abrotonum nitida cum mastiche coctum
Ac thymbrae speciem (quam commemorant cephalotem)
Praedixit spleni Deus Idae posse mederi.
Dulcia, Plautus ait, grandi minus apta lieni.
Splen tumidus nocet, et risum tamen addit ineptum,

Huic liber eripitur etc. Toglier dal ramo d' alno la corteccia senza adoperare il ferro.

Decoquiturque, donec etc. Far bollire la sopra detta corteccia, finchè l' acqua sia calata due terzi.

Deus Idae, cioè Esculapio a cui era dedicato un tempio vicino al monte Ida.

Dulcia, Plautus ait, etc. Che le sostanze dolci sieno poco opportune al male della milza, non ricordo essere in Plauto; sì però chiaramente lo asserisce Celso, lib. IV, cap. 9, dove parlando della milza dice: *Dulcia omnia inimica sunt.*

Risum tamen addit. Che dalla grandezza della milza proceda la facilità al riso, leggesi ancora in Plinio, lib. XI, cap. 80: *Sunt qui putent adimi simul risum homini; intemperantiamque eius*

Ut mihi sardois videatur proximus herbis,
Irrita quae miseris permiscent gaudia fatis.
Dicitur exectus faciles auferre cachinnos,
Perpetuoque aevo frontem praestare severam.

Del vincere la podagra.

Quaedam sunt rabidae medicamina digna podagrae,
Cui ter tricenas spes Epidaurius ipse
Dixit inesse deus, requiem tamen indere morbo
Fas erit, et tristem saltem mulcere dolorem.
Ergo age et arreptum salicis frondemque librumque
Cum vino tere, sic contractos perline nervos.
Aut cum prima mali sese ostentabit origo,
Fervida non timidis tolera cauteria plantis,
Seminecisve hirci reserato pectore calces
Insere, sic dirae reprimes primordia pestis.
Aut si corruptus persederit altius humor,
Trita cupressus ibi Baccho iungetur acerbo
Panibus et teneris, cohibebitque addita questus
Parva sabucus item hircino collita sevo.
Triticeaeque acido manantes amne farinae,
Aut nitidum ranae decoctum viscus olivo,
Sive chelidoniae succus sale mistus aceto.
Sunt quibus apposita siccatur hirundine sanguis.

constare lienis magnitudine. E Persio a scusare il suo riso satirico dice: *Quid faciam, si sum petulanti splene cachinno?*

Requiem tamen etc. Solvere nodosam nescit medicina podagram; ha detto un altro poeta, che alcuni credono aver professato la scienza medica. Ed anco il nostro autore non presume dar un medicamento efficace, ma dalla cura solo un qualche lenitivo promette all' acerbità dei dolori della podagra.

Cum vino tere: cioè, tenere in fusione nel vino le foglie e cortecce del salice.

Non audita mihi sit fas, sed lecta referre,
Hoc quidam raptus morbo per tempora messis
Vicino plantas frumenti pressit acervo,
Evasitque gravem casu medicante dolorem.

Del dolore e delle contrazioni de' nervi.

Haud quisquam credet disiectos vulnere nervos
Ad solitum rursus revocari posse vigorem.
Sed prodest terrae lumbricos indere tritos,
Quis vetus et ranae sociari axungia debet.
Si vero occultus nervos dolor urit inertes,
Vulturis excisos adipes rutamque remitte,
Aut caeram, et tali recreabis languida fotu.
Convenit et pelagi calidis perfundier undis.
Carica, vel betis lento cum melle iugatur.
Aut Baccho madefacta Ceres cum fronde cupressi,
Quo poteris potu recreare rigentia membra.
Sin autem subito replicantur corpora morbo,
Contractos revocat nervos caro sumpta columbae.

Hoc quidam raptus morbo etc. Si allude a Sesto Pompeo, il quale preso dal dolore della gotta nel tempo che si trovava ne' suoi granai per farli sventolare, si ficcò nel grano fino al ginocchio; ed uscitone coi piedi maravigliosamente risecchi, di poi sempre usò questo rimedio. Ciò narra Plinio nel libro XXII, cap. 57: e ciò riferisce Samonico non come cosa di propria sperienza, ma come fondata sulla autorità di quel filosofo naturale.

Calidis perfundier undis. L' uso qui indicato dell' acqua marina piuttosto calda non sembra rispondente nè all' antica medicina nè molto manco alla odierna, che alle malattie nervose in genere prescrive l' uso dell' acqua fresca.

Contractos revocat etc. Il cibar carne di palomba nelle contrazioni dei nervi è pure suggerito da Plinio: *In contractione nervorum caro palumbina in cibis prodest*.



GIROLAMO FRACASTORO

Ora toccheremo di un poemetto, che se bene non appartenga al buon tempo antico della letteratura, è degnissimo nondimeno di esser noverato fra le classiche poesie latine: io dico la *Sifilide* di Girolamo Fracastoro. Questo insigne italiano, vivuto nell'ultimo scorcio del secolo XV fin oltre la metà del XVI, fu non pur medico dottissimo, ma in altre parti ancora ornato di molto e svariato sapere: poichè fu a un tempo filosofo, matematico, astronomo, cosmografo, storico naturale e poeta. Che se come medico ottenne assai chiara rinomanza, sia per la perizia che mostrò nell'esercizio dell'arte, sia per gli utili trovati onde arricchì la scienza; la più splendida gloria però gli venne dalla poesia, e singolarmente dal menzionato poema della Sifilide: poema didascalico in versi esametri, nel quale non è facile a giudicare se più debba pregiarsi ed ammirarsi o la squisita eleganza dello stile, o la profondità e la copia delle fisiche dottrine. Mirabil cosa invero; come un argomento per sè stesso arido, disameno e direi quasi abietto è schifoso abbia l'autore saputo fiorirlo di tutte le più elette grazie della poesia. E veramente tanta è in esso la vivacità dell'imaginazione, tanta la forza dell'affetto, l'evidenza delle descrizioni,

l'artificio del verso, la purità e nobiltà della frase, che il Gravina, giudice quanto dotto altrettanto severo, non dubitò di agguagliar questo poema alle Georgiche, che è l'opera più perfetta a noi tramandata dall'antichità; ed il Maffei disse che l'anima di Virgilio era passata nel Fracastoro. La quale espressione ritenuta pure per enfatica, certo è nondimeno che il Fracastoro di tutti i latini poeti che han fiorito dopo il risorgimento, è quello che più si avvicina alla virgiliana eccellenza, e che lascia meno scorgere l'idea dell'imitazione degli antichi. Or vediamone alcun tratto.

ALCUNI TRATTI DESUNTI DA G. FRACASTORO



LIBRO I.

1.

Descrizione dei tristi effetti della lue. — Imagine pietosa di un giovane fiorente e lieto d'ogni ben della vita, ridotto dal morbo a miserissimo stato ed infin tratto a morte.

In primis mirum illud erat, quod labe recepta,
Saepe tamen quater ipsa suum compleverat orbem
Luna prius, quam signa satis manifesta darentur,
Scilicet extemplo non sese prodit aperte,
Ut semel est excepta intus, sed tempore certo
Delitet, et sensim vires per pabula captat.
Interea tamen insolito torpore gravati,
Sponteque languentes animis et munera obibant
Aegrius, et toto segnes se corpore agebant.
Ille etiam suus ex oculis vigor, et suus ore
Deiectus color haud laeta de fronte cadebat.
Paullatim caries foedis enata pudendis
Hinc atque hinc invicta locos, aut inguen edebat.
Tum manifesta magis vitii se prodere signa.
Nam, simul ac purae fugiens lux alma diei

I. *Ille etiam suus etc.* Con quanta pietà tocca il poeta uno dei primi effetti, il venir meno del brio degli occhi, lo scolorar del volto.

Cesserat, et noctis tristes induxerat umbras,
Innatusque calor noctu petere intima suetus
Liquerat extremum corpus, nec membra fovebat
Obsita mole pigra humorum, tum vellier artus,
Brachiaque, scapulaeque gravi suraeque dolore.
Quippe, ubi per cunctas ierant contagia venas,
Humoresque ipsos, et nutrimenta futura
Polluerant, natura malum secernere sueta
Infectam partem pellebat corpore ab omni
Exterius: verum crasso quia corpore tarda
Haec erat, et lentore tenax, multa inter eundum
Haerebat membris exsanguibus, atque lacertis.
Inde graves dabat articulis extenta dolores.
Parte tamen leviore, magisque erumpere nata,
Summa cutis pulsa, et membrorum extrema petebat.
Protinus informes totum per corpus achores
Rumpebant, faciemque horrendam, et pectora foede
Turpabant: species morbi nova: pustula summae
Glandis ad effigiem, et pituita marcida pingui:
Tempore quae mullo non post adaperta dehiscens,
Mucosa multum sanie, taboque fluebat.
Quin etiam erodens alte, et se funditus abdens

Quippe, ubi per cunctas etc. Felicissimo e maraviglioso è questo tratto, nel quale descrive il corrompersi della massa degli umori e ciò che da tal corruzione conseguita.

Protinus informes etc. Seguita la corruzione della massa umorale, turpi ulceri erompono per tutto il corpo sfregiando orribilmente la faccia e il petto.

Species morbi nova: etc. Nuova forma di male: tumori simili ad acuta ghianda, stillanti sangue e densa tabe.

Quin etiam erodens etc. Quanta pietà e terrore a un tempo in questi cinque versi. Vedemmo noi stessi (dice il poeta medico tutto ancor commosso del miserando spettacolo) noi stessi vedemmo gli arti di lor carne nudi, e le ossa livide, e la bocca

Corpora pascebat misere: nam saepius ipsi
Carne sua exutos artus, squallentiaque ossa
Vidimus, et foedo rosa ora dehiscere hiatu,
Ora, atque exiles reddentia guttura voces.
Ut saepe aut cerasis, aut Phyllidis arbore tristi
Vidisti pinguem ex udis manare liquorem
Corticibus, mox in lentum durescere gummi;
Haud secus hac sub labe solet per corpora mucor
Diffluere: hinc demum in turpem concrescere callum.
Unde aliquis ver aetatis, pulchramque iuventam
Suspirans, et membra oculis deformia torvis
Prospiciens, foedosque artus, turgentiaque ora,
Saepe Deos, saepe astra miser crudelia dixit.
Interea dulces somnos, noctisque soporem
Omnia per terras animalia fessa trahebant:
Illis nulla quies aderat, sopor omnis in auras
Fugerat: iis oriens ingrata Aurora rubebat:
Iis inimica dies, inimicaque noctis imago.
Nulla Ceres illos, Bacchi non ulla iuvabant
Munera: non dulces epulae, non copia rerum,
Non urbis, non ruris opes, non ulla voluptas,
Quamvis saepe amnes nitidos, iucundaque Tempe,
Et placidas summis quaesissent montibus auras.
Diis etiam sparsaeque preces, incensaque templis
Thura, et divitibus decorata altaria donis:
Dii nullas audire preces, donisve moveri.

corrosa spalancarsi sconciamente, e la bocca e la gola mandare un fil di voce.

In turpem concrescere callum: cioè, fluisce pel corpo un muco, che tosto si rappiglia della durezza di schifoso callo.

Unde aliquis ver aetatis, etc. E quanta mestizia pure in questo concetto e nell' artificio del verso.

Diis etiam sparsaeque etc. Tutto indarno; poichè non s' era per anco ritrovato un farmaco efficace.

Ipse ego Caenomanum memini, qua pinguia dives
Pascua Sebina praeterfluit Ollius unda,
Vidisse insignem Iuvenem, quo clarior alter
Non fuit, Ausonia nec fortunatior omni:
Vix pubescentis florebat vere iuventae,
Divitiis, proavisque potens, et corpore pulchro:
Cui studia aut pernicis equi compescere cursum,
Aut galeam induere, et pictis splendescere in armis,
Aut iuvenile gravi corpus durare palaestra,
Venatuque feras agere, et praevertere cervos.
Illum omnes Ollique Deae, Eridanique puellae
Optarunt, nemorumque Deae, rurisque puellae:
Omnes optatos suspiravere hymenaeos.
Forsan et ultores superos neglecta vocavit
Non nequicquam aliqua, et votis pia Numina movit.
Nam nimium fidentem animis, nec tanta timentem
Invasit miserum labes, qua saevior usquam
Nulla fuit, nulla umquam aliis spectabitur annis.
Paulatim ver id nitidum, flos ille iuventae
Disperiit, vis illa animi: tum squalida tabes
Artus (horrendum!) miseros obduxit; et alte
Grandia turgebant foedis abscessibus ossa.
Ulcera (proh divûm pietatem!) informia pulchros
Pascebant oculos, et diae lucis amorem,
Pascebantque acri corrosas vulnere nares.

Vidisse insignem Iuvenem. Forse l'autore allude a qualche giovinetto d'illustre famiglia lombarda; o forse è una sua imaginazione. Vera o finta che sia, certo pietosissima è questa istoria.

Forsan et ultores superos etc. Qualche bella non curata forse per desio di vendetta imprecò al giovincello il rio malore; ed i numi accolsero la sdegnosa preghiera: sì che, appassito il fior di giovinezza e venuto meno il vigor dell'animo, squallida tabe coperse le misere membra, ed informi ulceri divorarono i begli occhi.

Quo tandem infelix fato, post tempore parvo
Aetheris invisas auras, lucemque reliquit.
Illum Alpes vicinae, illum vaga flumina flerunt:
Illum omnes Ollique Deae, Eridanique puellae,
Fleverunt, nemorumque Deae rurisque puellae:
Sebinusque alto gemitum lacus edidit amne.

LIBRO II.

2.

Quai rimedi per prima e qual modo di vita usar convenga a chi abbia contratto il morbo.

Principio, quoniam affecti non sanguinis una
Est ratio, tibi sit morbo spes maior in illo,
Sanguine qui insedit puro: verum, quibus atra
Bile tument, spissoque resultant sanguine venae,
Maior in iis labor est, pestisque tenacius haeret.
Quare operae pretium est validis atque acribus uti
Omnibus hos contra, miseris nec parcere membris.
Quin etiam meliora sibi promittere cuncta
Ille potest, qui principiis novisse sub ipsis
Serpentem tacite valuit per viscera labem.
Namque, ubi pasta diu, vires per pabula longa

II. *Validis atque acribus uti etc.* A vincere una lue che più tenacemente s'è appresa alla massa umorale, più potenti rimedi son necessari.

Ubi pasta diu. Quanto più il morbo siasi lungamente pasciuto serpeggiando per le membra, ed abbia per tal modo aumentato le forze, tanto più sarà difficile liberarsene.

Auxerit, et iam se vitium firmaverit intra,
Heu quanto tibi libertas speranda labore est!
Ergo omnem impendes operam te opponere parvis
Principiis, memorique animo haec praecepta reconde.
In primis ego non omni te assuescere coelo
Exhorter: fuge, perpetuo quod flatur ab Austro,
Quod coeno, immundaeque grave est sudore paludis.
Protenti potius campi mihi liber et agri
Tractus, et apricis placeant in collibus aurae,
Et molles Zephyri, pulsusque Aquilonibus aër.
Hic (iubeo) tibi nulla quies, nulla otia sunto.
Rumpe moras, agita assiduis venatibus apros
Impiger, assiduis agita venatibus ursos.
Nec tibi sit labor aërii cursu ardua montis
Vincenti, rapidum in valles deflectere cervum,
Et longa lustrare altos indagine saltus.
Vidi ego saepe malum, qui iam sudoribus omne
Finisset, sylvisque luem liquisset in altis.
Sed nec turpe puta dextram summittere aratro,
Et longum trahere incurvo sub vomere sulcum:
Neve bidente solum, et duras proscindere glebas,
Et valida aëriam quercum exturbare bipenni,
Atque imis altam eruere ab radicibus ornum.
Quin etiam, exercere domi quo te quoque possis,
Parvam mane pilam versa mihi, vespere versa.
Et saltu, et dura potes exsudare palaestra.
Vince malum: nec te fallat, quod desidis otii

Sudore paludis. Per l'esalazione e il puzzo che levasi da palude.

Hic . . . tibi nulla quies, etc. Vivere all'aperto, respirare aria pura, esercitar in faticosi modi la persona, sono mezzi acconcissimi (al dir del nostro poeta medico) per iscemare ed ancora vincere del tutto la sifilitica virulenza.

Assidue desiderium, lectique sequetur.
Tu lecto ne crede, gravi ne crede sopori:
His alitur vitium, et placidae sub imagine pacis
Decipit, e dulcique trahit fomenta quiete.
Necnon interea effugito, quae tristia mentem
Sollicitant: procul esse iube curasque, metumque
Pallentem, ultricesque iras, omnemque Minervae
Addictum studiis animum: sed carmina, sed te
Delectent iuvenumque chori, mixtaeque puellae.
Parce tamen Veneri, mollesque ante omnia vita
Concubitus, nihil est nocuum magis: odit et ipsa
Pulchra Venus, tenerae contagem odere puellae.

3.

Non sarà discaro agli studiosi che noi riportiamo qui per intiero se ben lungo il tratto, nel quale il poeta narra il ritrovamento del mercurio o argento vivo. La lettura di questo episodio, che è pur molto bello, richiama alla mente quello bellissimo di Virgilio, nel quarto libro delle Georgiche, intorno al pastore Aristeo.

Argento melius persolvunt omnia vivo
Pars maior: miranda etenim vis insita in illo est;

E dulcique trahit fomenta quiete. E dal maggior riposo ha maggior possa.

Necnon interea effugito, etc. Tutto ciò che addolora l'animo o di soverchio occupa la mente, riesce dannoso nello stato di malattia.

Sed carmina, sed te etc. Per contrario, tutto ciò che l'animo rallegra e diverte la mente, allevia pure i tristi effetti del morbo.

Argento melius etc. Sin dai primi tempi, che il morbo gallico si propagò in Europa, fra i rimedi indicati per la cura fu il mercurio; il quale dagli arabi e dai medici italiani dell'età di mezzo veniva adoperato nelle malattie della cute ed in altre for-

Sive quod id natum est subito frigusque caloremque
Excipere, unde in se nostrum cito contrahit ignem,
Quodque est condensum, humores dissolvit, agitque
Fortius, ut candens ferrum flamma acrius urit:
Sive acres, unde id constat compagine mira,
Particulae nexuque suo vinclisque solutae
Introrsum, ut potuere seorsum in corpora ferri,
Colliquant concreta, et semina pestis inurunt:
Sive aliam vim fata illi, et natura dedere.
Cuius et inventum medicamen munere Divûm
Digressus referam; quis enim admiranda Deorum
Munera praetereat? Syriae nam forte sub altis
Vallibus, umbrosi nemora inter glauca salicti,
Callirhoë qua fonte sonans decurrit amoeno,
Fama est cultorem Diis sacri agrestibus horti,
Cultorem nemorum, sectatoremque ferarum,
Ilcea labe gravem tanta, dum molle cyperum,
Et casiam, et sylvam late fragrantis amomi
Irrigat, haec orasse Deos, et talia fatum:
Dii, quos ipse diu colui, tuque, optima, tristes,

me di morbi che con la nuova lue aveano forse molte ragioni di somiglianza. Lo stesso Fracastoro parla di un barbiere suo conoscente, il quale raccontavagli com' era capitato alle sue mani un antico libro di ricette, fra le quali una ve n' era col titolo *ad scabiem crassam quae cum doloribus iuncturarum accidit;* ed appena comparve il mal francese giudicò per analogia che tal ricetta dovesse tornar utile anche per quello: ma avendo consultato alcuni medici, essi gli fecero severa proibizione di usarne; perchè essendo un composto di mercurio e zolfo credevano potesse recare gran nocumento. *Felix* (chiude sul proposito il Fracastoro) *nisi medicos illos consuluisset, incredibili quaestu dives futurus.*

Sive quod id natum etc. Notisi con quanta dottrina il poeta accenna le ragioni onde il mercurio può essere utile nella malattia.

Callirhoë, quae sancta soles depellere morbos,
Cui nuper ramosa ferens ego cornua cervi
Aëria victor fixi capita horrida quercu:
Dii, mihi crudelem misero si tollere pestem
Hanc dabitis, quae me afflictat noctesque diesque,
Ipse ego purpureas, ipse albas veris et horti
Primitias, vobis violas, ego lilia vobis
Alba legam, primasque rosas, primosque hiacynthos,
Vestraque odoratis onerabo altaria sertis.
Gramen erat iuxta viridans. Sic fatus, ut aestu
Fessus erat, viridi desedit graminis herba.
Hic Dea, vicino quae sese fonte lavabat,
Callirhoë liquido ex antro per lubrica musco
Saxa fluens, iuveni dulci blandita susurro,
Lethaeum immisit somnum, sparsitque sopore
Graminea in ripa, et salicum nemus inter opacum:
Atque illi visa est sacro se flumine tollens
In somnis coram esse, pia et sic voce locuta.
Ilceu, in extremo Diis tandem audite labore,
Cura mei, tibi nulla salus, quacumque videt Sol,
Speranda est terram magnam super: hoc tibi poenae
Dat Trivia, et precibus Triviae exoratus Apollo,
Ob sacrum iaculo percussum ad flumina cervum,
Et nostris affixa tibi capita horrida truncis.
Nam, postquam illa feram exanimem per gramina vidit
Abscisso capite, et sacro sparsa arva cruore,
Omnibus ingemuit sylvis, dirumque precata est

Callirhoë, quae sancta soles etc. Calliroe, ninfa dei fonti, invocata come fugatrice dei morbi; a cui perciò Ilceo cacciatore, dalla fiera lue straziato, faceva offerte delle corna di cervo.

Aestu fessus. Non è ben chiaro se debba intendersi riflnito dal calore della stagione, ovvero dal bruciore del male.

Iuveni dulci blandita etc. Con assai delicatezza è delineata questa imagine.

Auctori. Oranti Latous tanta Sorori
Affuit, et pestem misero immisere nefandam
Durus uterque tibi: quin et quacumque videt Sol,
Interdixit opem. Quare tellure sub ima,
Si qua salus superest, caeca sub nocte petenda est.
Est specus arboribus tectum, atque horrore verendum
Vicina sub rupe, Iovis qua plurima sylva
Accubat, et raucum reddit coma cedria murmur.
Huc, ubi se primis aurora emittet ab undis,
Ire para, et nigrantem ipsis in faucibus agnam
Mactato supplex, atque, Ops, tibi, maxima, dic, hanc,
Dic, ferio. Nigram tum Noctem, umbrasque silentes,
Umbrarumque Deos, ignotaque numina Nymphas
Et thia venerare, atrae et nidore cupressi.
Hic tibi narranti causam, auxiliumque vocanti
Haud aberit Dea, quae caecae in penetralia terrae
Deducat te sancta, et opem tibi sedula praestet.
Surge, age, nec vani speciem tibi concipe somni.
Illa ego sum, quae culta vago per pinguia fonte
Dilabor, Dea vicinis tibi cognita ab undis.
Sic ait, et se caeruleo cita condidit amne.
Ille autem, ut placidus cessit sopor, omina laetus
Accipit, et Nympham precibus veneratur amicam.
O sequor, o quocumque vocas, pulcherrima fontis
Vicini Dea, Callirhoë. Tum, postera primum
Exsurgens aurora, suos ubi protulit ortus,
Monstratum Iovis in sylva sub rupibus altis
Antrum ingens petit, et nigrantem tergora primo
Vestibulo sistit pecudem, magnaeque trementem

Interdixit opem. All' orribile morbo non v' è rimedio sopra terra, sin dove penetrano i raggi del sole. Vuolsi dunque cercare sotterra, *si qua salus superest*, cioè là dove sono le sorgenti dei metalli.

Mactat Opi: Tibique, inquit, ego hanc, Ops maxima, macto.
Tum Noctem, Noctisque Deas, ignota precatur
Numina; iamque simul thyan, atramque cupressum
Urebat, quum vox terrae revoluta cavernis
Longe audita sacras Nympharum perculit aures:
Nympharum, quibus aera solo sunt condita curae.
Extemplo commotae omnes, ac coepta reponunt,
Sulphureos forte ut latices, et flumina vivi
Argenti, mox unde nitens concresceret aurum,
Tractabant, gelidoque prementes fonte coquebant.
Centum ignis spissi radios, centum aetheris usti,
Bis centum concretorum terraeque marisque
Miscuerant, nostros fugientia semina visus.
At Lipare, Lipare, argenti cui semina et auri
Cura data, et sacrum flammis adolere bitumen,
Continuo obscurae latebrosa per avia terrae
Ilcea adit, firmansque animum sic incipit ipsa:
Ilceu (namque tuum nec nomen, nec mihi labes
Ignota est, nec, quid venias) iam corde timorem
Exue; nequidquam non te huc carissima mittit
Callirhoë; tibi parta salus tellure sub ima est.
Tolle animos, et me per opaca silentia terrae
Insequere: ipsa adero, et praesenti numine ducam.
Sic ait, et se antro gradiens praemittit opaco.
Ille subit, magnos terrae miratus hiatus,
Squalentesque situ aeterno, et sine lumine vastas

Extemplo commotae etc. Le Ninfe invocate dal giovinetto Ilceo, le Ninfe allora intese a formar con lo zolfo e col mercurio l'oro, smisero tosto la cominciata opera.

Bis centum concretorum etc. Il poeta accenna le tante meschianze e, come dicono i chimici, combinazioni della terra e dell'acqua, onde risultano qualità ad umano occhio sconosciute.

Obscurae latebrosa per avia terrae; fra i segreti meandri e sentieri dell'oscura terra.

Speluncas, terramque meantia flumina subter.
Tum Lipare: hoc quodcumque patet, quam maxima terra est,
Hunc totum sine luce globum, loca subdita nocti
Dii habitant: imas retinet Proserpina sedes,
Flumina supremas, quae sacris concita ab antris
In mare per latas abeunt resonantia terras.
In medio dites Nymphae, genera unde metalli,
Aerisque argentique aurique nitentis origo:
Quarum ego nunc ad te miserans ipsa una sororum
Advenio, illa ego quae venas per montis hiantes,
Callirhoë haud ignota tuae, fumantia mitto
Sulphura; sic ibant terra et caligine tecti.
Iamque exaudiri crepitantes sulphure flammae,
Conclusique ignes, stridentiaque aera caminis.
Haec regio est late, variis ubi foeta metallis,
Virgo ait, est tellus: quorum vos tanta cupido
Exercet, superas coeli qui cernitis auras.
Haec loca mille Deae caecis habitamus in antris,
Nocte Deae et Tellure satae, queis munera mille,
Mille artes; studium est aliis deducere rivos.
Scintillas aliis rimari, et sparsa per omnem
Semina tellurem flammarum, ignisque corusci.
Materiam miscent aliae, massamque coërcent
Obicibus, multa et gelidarum inspergine aquarum.
Non procul eruptis fumantia tecta caminis
Aetnaei Cyclopes habent, versantque coquuntque
Vulcano stridente, atque aera sonantia cudunt.
Laeva haec abstrusum per iter via ducit ad illos.
Dextera sed sacri fluvii te sistet ad undam,
Argento fluitantem undam, vivoque metallo,

Quorum vos tanta cupido etc. Siamo alle miniere dell' oro e dell' argento, argomento delle fiere cupidigie dei mortali. *In quod,* dice Plinio, *omnes homines insaniunt.*

Unde salus speranda; et iam aurea tecta subibant,
Rorantesque domos spodiis, fuligineque atra
Speluncas varie obductas, et sulphure glauco.
Iamque lacus late undantes, liquidoque fluentes
Argento iuxta astabant, ripasque tenebant.
Hic tibi tantorum requies inventa laborum,
Subsequitur Lipare, postquam ter flumine vivo
Perfusus, sacra vitium omne reliqueris unda.
Sic fatur, simul argenti ter fonte salubri
Perfundit, ter virgineis dat flumina palmis
Membra super, iuvenem toto ter corpore lustrat
Mirantem exuvias turpes, et labe maligna
Exutos artus, pestemque sub amne relictam.
Ergo age, quum primum coeli te purior aër
Accipiet, nitidamque diem, Solemque videbis,
Sacra para, et castam supplex venerare Dianam,
Indigenasque Deos, et numina fontis amici.
Sic virgo, et iuvenem tanto pro munere grates
Solventem e nocte aetherias educit in oras,
Dimittitque alacrem, atque optata in lumina reddit.

Hic tibi tantorum requies etc. Eccoci al fiume salutare che corre d'argento vivo. Ecco la gentil ninfa curatrice, che asperge il garzonetto del salubre argenteo fonte. Ecco Ilceo dalla gallica lue risanato. Agli sprazzi del liquido metallo, cadder le sozze spoglie, gli arti dalla ria tabe si riforbirono, la peste giacque dentro il fiume. — Così il fortunato Ilceo ritornò *dalla santissima onda Rifatto sì come piante novelle Rinnovellate di novella fronda. Puro e disposto a salire...*

LIBRO III.

1.

Perchè il poema avesse un soggetto speciale da interessare chi legge, il poeta imagina un giovine pastore americano per nome Sifilo; il quale, venuto in ira ad Apollo, è punito con lo schifoso malore. Ma indi, placato il Nume, Sifilo torna a salute col mezzo del legno guaiaco.

Syphilus (ut fama est) ipsa haec ad flumina pastor
Mille boves, niveas mille haec per pabula Regi
Alcithoo pascebat oves: et forte sub ipsum
Solstitium urebat sitientes Syrius agros:
Urebat nemora: et nullas pastoribus umbras
Praebebant sylvae: nullum dabat aura levamen.
Ille gregem miseratus, et acri concitus aestu,
Sublimem in Solem vultus et lumina tollens,
Nam quid, Sol, te, inquit, rerum patremque Deûmque
Dicimus, et sacras vulgus rude ponimus aras,
Mactatoque bove, et pingui veneramur acerra,
Si nostri nec cura tibi est, nec regia tangunt
Armenta? an potius Superos vos arbitrer uri
Invidia? mihi mille nivis candore iuvencae,
Mille mihi pascuntur oves: vix est tibi Taurus
Unus, vix Aries coelo (si vera feruntur)
Unus, et armenti custos Canis arida tanti.
Demens quin potius Regi divina facesso,
Cui tot agri, tot sunt populi, cui lata ministrant
Aequora, et est Superis, ac Sole potentia maior?
Ille dabit facilesque auras, frigusque virentum
Dulce feret nemorum armentis, aestumque levabit.

Sic fatus, mora nulla, sacras in montibus aras
Instituit Regi Alcithoo, et divina facessit.
Hoc manus agrestum, hoc pastorum caetera turba
Exequitur: dant thura focis incensa, litantque
Sanguine taurorum, et fumantia viscera torrent.
Quae postquam Rex, in solio dum forte sederet
Subiectos inter populos, turbamque frequentem,
Agnovit, Divûm exhibito gavisus honore,
Non ullum tellure coli, se vindice, Numen
Imperat, esse nihil terra se maius in ipsa:
Caelo habitare Deos, nec eorum hoc esse quod infra est.
Viderat haec, qui cuncta videt, qui singula lustrat,
Sol pater, atque animo secum indignatus, iniquos
Intorsit radios, et lumine fulsit acerbo.
Aspectu quo Terra parens, correptaquę ponti
Aequora, quo tactus viro subcanduit aër.
Protinus illuvies terris ignota profanis

Sic fatus, mora nulla, etc. Sifilo con improvvido consiglio smette di far sacrifizi al Sole, e rende divini onori ad Alcitoo re, del quale era pastore. Gli altri pastori e campagnuoli seguono l'esempio di Sifilo.

Quae postquam Rex, etc. Alcitoo accontato di ciò monta in superbia; e nella sua baldanza fa mandato, che in prosieguo non più al celesti sien resi gli onori, come se essi punto non curassero le cose di quaggiù.

Protinus illuvies terris etc. Apollo, cioè il Sole, ciò visto, folgorò luce nimica, al cui lampo la terra l'acqua e l'aria si contaminò; e un rio malore si diffuse tra gli uomini; e Sifilo per primo mostrò turpi schianze nel corpo, ebbe dure veglie e membri attratti; e da lui il morbo prese nome, *Syphilidemque ab eo labem dixere coloni:* parola che dal greco deriva, e con cui vuol dinotarsi la causa, onde si contrae il morbo. Qui non vogliamo omettere di notare, come il Fracastoro con somma industria evita tutto ciò che possa pur lievemente offendere il pudore. Il male descritto è spaventevole, ma non ha nulla di licenzioso.

Exoritur; primus, Regi qui sanguine fuso
Instituit divina, sacrasque in montibus aras,
Syphilus, ostendit turpes per corpus achores.
Insomnes primus noctes, convulsaque membra
Sensit, et a primo traxit cognomina morbus,
Syphilidemque ab eo labem dixere coloni.
Et mala iam vulgo cunctas diffusa per urbes
Pestis erat, Regi nec saeva pepercerat ipsi.
Itur ad Ammericen sylva in Cartheside Nympham,
Cultricem nemorum Ammericen, quae maxima luco
Interpres Divûm responsa canebat ab alto.
Scitantur, quae causa mali, quae cura supersit.
Illa refert: Spreti vos o, vos Numina Solis
Exercent: nulli fas est se aequare Deorum
Mortalem: date thura Deo, et sua ducite sacra,
Et Numen placate; iras non proferet ultra.
Quam tulit, aeterna est, nec iam revocabilis umquam
Pestis erit: quicumque solo nascetur in isto,
Sentiet: ille lacus Stygios, fatumque severum
Iuravit; sed enim, si iam medicamina certa
Expetitis, niveam magnae mactate iuvencam
Iunoni, magnae nigrantem occidite vaccam
Telluri: illa dabit felicia semina ab alto:

Venere è appena nominata; e Sifilo è vittima non di quella Dea, ma dell' ira d' Apollo.

Itur ad Ammericen. Il poeta così nomina la Ninfa consultata per dinotare che il guaiaco, indicato come rimedio sicuro della lue sifilitica, è pianta americana. La quale portata e diffusa in tutta Europa nel 1517, confermò l' opinione della provenienza americana della sifilide stessa, per la ragione che non lungi dal veleno suol trovarsi ancora l' antidoto.

Illa dabit etc. Cioè, Giunone pioverà dall' alto felici semi; la Terra farà da questi germinare la pianta, d' onde verrà la salute.

Haec viridem educet felici e semine sylvam,
Unde salus. Simul obticuit: specus intus, et omne
Excussum nemus, et circum stetit horror ubique.
Illi obeunt mandata: sua ipsi altaria Soli
Instituunt: niveam, Iuno, tibi, magna, iuvencam;
Nigrantem, Tellus, mactant tibi, maxima, vaccam.
Mira edam: (at Divos iuro, et monumenta parentum)
Haec sacra, quam nemore hoc toto vos cernitis, arbor,
Ante solo numquam fuerat quae cognita in isto,
Protinus e terra virides emittere frondes
Incipit, et magna campis pubescere sylva.
Annua confestim Soli facienda sacerdos
Ultori nova sacra canit; deducitur ipse
Sorte data, qui pro cunctis cadat unus ad aram,
Syphilus: et iam farre sacro, vittisque paratis
Purpureo stabat tincturus sanguine cultros:
Tutatrix vetuit Iuno, et iam mitis Apollo,
Qui meliorem animam miseri pro morte iuvencum
Supposuere, feroque solum lavere cruore.
Ergo eius facti aeternum ut monumenta manerent,
Hunc morem antiqui primum statuere quotannis
Sacrorum; ille tuum testatur, Syphile, crimen,
Victima vana, sacras deductus pastor ad aras.
Illa omnis, quam cernis, inops miserandaque turba
Tacta Deo est, veterumque luit commissa parentum.
Cui votis precibusque piis numerisque sacerdos
Conciliat vates Divos, et Apollinis iras.
Lustrati ingentes ramos, et robora sanctae
Arboris advectant tectis: libamine cuius

Haec sacra ... arbor. In Italia il legno guaiaco fu detto ancora *legno santo*, forse per la virtù salutare che gli venne attribuita.

Vi mira infandae labis contagia pellunt.
Talibus, atque aliis tempus per multa trahebant
Diversis populi commixti e partibus orbis.
Interea, Europae fuerant quae ad cara remissae
Litora, iam rursus puppes freta lata remensae
Mira ferunt: late (proh fata occulta Deorum!)
Contagem Europae caelo crebrescere eamdem,

Interea, Europae fuerant etc. Noi non intendiamo entrar nella quistione, se il morbo debba ritenersi antico o nuovo. Alcuni dicono che Celso ed altri latini scrittori fanno parola di forme sifilitiche, e le attribuiscono alle stesse cagioni che i moderni. Altri però sono di contraria opinione e quindi si studiano di mostrare che quegli antichi autori avean parlato di mali comuni, originati da comuni cagioni, e non da virulenza venerea. Ma anche in questa sentenza della novità sifilitica trovansi discordi gli eruditi per rispetto alla provenienza, al tempo, alle cagioni della malattia. Noi, all' intendimento di chiarire quanto qui asserisce il nostro autore sull' origine americana, crediamo di notare, che gli Spagnuoli avessero contratto il morbo nell' isola Haiti, la prima che fu scoperta da Colombo; che essi portassero il male in Spagna nel 1493; che appresso nel 1495 gli stessi Spagnuoli condotti da Gonsalvo di Cordova per combattere contro la spedizione francese di Carlo VIII in Napoli avessero pur colà recato il contagio; e che quindi si fosse appiccato ancora così agli abitanti del regno, come ai Francesi, i quali poi lo propagarono nel resto d'Italia. Per tal modo sembra a noi potersi storicamente spiegar la provenienza americana della sifilide, a cui ben tosto tenne dietro anco la salutar pianta del guaiaco: *Felicem ad litora sylvam nostra iubent ferri;* che, com' era ben naturale, primamente l' ebbero gli Spagnuoli: *Munera vos divum primi accepistis, Iberi:* d' onde non guari dopo si diffuse per l' intiera Europa: *Iam nunc Europam vecta est Huyacus in omnem.* Salve, arbore illustre: tu bello di chiome e di novelle virtù: tu degli uomini sei la speranza; tu del nuovo mondo la nuova gloria; eccetera, eccetera. — Così il poeta inneggiando al maraviglioso legno chiude il suo poema, a cui le grazie han tolto quanto di schifoso e ributtante aveva il tema.

Attonitasque urbes nullis agitare medelis.
Quinetiam gravior naves it rumor in omnes,
Illo eodem classem morbo, iuvenumque teneri
Haud numerum exiguum, et totis tabescere membris.
Ergo haud immemores, diras cecinisse volucres,
Affore, quum sylva auxilium poscatur ab illa,
Continuo faciles Nymphas, Solemque precati.
Intacti nemoris ramos, et robora ab alto
Convectare parant luco, medicataque sumunt
Pocula, pro ritu gentis: quo munere tandem
Contagem pepulere feram: quin dona Deorum,
Haud patriae obliti, et felicem ad litora sylvam
Nostra iubent ferri, coelo si forsitan isto
Assimilem pellant labem: nec fata secundos
Ipsa negant Zephyros, facilisque aspirat Apollo.
Munera vos Divûm primi accepistis, Iberi,
Praesens mirati auxilium: nunc cognita Gallis,
Germanisque, Scythisque, orbe et gavisa Latino
Iam nunc Europam vecta est Huyacus in omnem.
Salve, magna Deûm manibus sata semine sacro,
Pulchra comis, spectata novis virtutibus arbos:
Spes hominum, externi decus, et nova gloria mundi.
Fortunata nimis, natam si Numina tantum
Orbe sub hoc, homines inter gentemque Deorum
Perpetua sacram voluissent crescere sylva.

PARTE SECONDA

CRESTOMAZIA DI SCIENZE GIURIDICHE

A QUESTE PAGINE

LIETAMENTE CONSEGNO IL TUO NOME

STANISLAO NICOLAI

LEGISTA E CITTADINO EGREGIO

ACCIOCCHÈ

COME NEL POPOLO

DI NOSTRA TERRA NATIA

DURERÀ CARA E ONORATA

LA MEMORIA DEL GENEROSO ANIMO

ONDE IN TEMPI DI PUBBLICA CALAMITÀ

LO RILEVASTI DALLO SCONFORTO

COSÌ AD ALTRI ANCORA

SIA CONTO LO ESEMPIO

DI COTANTA VIRTÙ E BENEMERENZA.

CRESTOMAZIA

DI SCIENZE GIURIDICHE

DELLA GIURISPRUDENZA APPRESSO I ROMANI

A voler drittamente argomentare lo stato della giurisprudenza in Roma, basta considerare che l'antico popolo romano fu il popolo legislatore per eccellenza; talchè quelle leggi mostrano chiaramente, com'egli fosse dagli altri popoli singolare per senno pratico e per civile prudenza: le quali cose furono poi cagione di quella sua smisurata grandezza. Di fatto, perfino le antichissime ordinazioni, onde lungamente si mantenne lo stato civile e politico di Roma, paiono fatte non per un'orda selvaggia e feroce, come generalmente si crede essere stati i Romani nei primi secoli; ma si bene per un popolo avviato a non mediocre civiltà. Gran forza e sperienza profonda degli uomini e delle cose informavano le leggi e gli statuti dei Romani: ondechè, eziandio dopo venuta in basso la romana potenza, la luce di quella sapienza legislatrice diffusa pel mondo dissipò le tenebre della barbarie. Noi non verremo qui dimostrando, come opera dei Romani sieno parecchie di quelle istituzioni, le quali se bene poscia dalla civiltà cristiana venissero come ringiova-

nite e annobilitate e meglio dirette allo scopo, pur tuttavia non lasciarono d'essere il portato di quell'antico senno ordinatore. Ma ciò che meglio torna all'uopo nostro, e che tutti i dotti di queste cose ritengono concordemente e la storia di tutti i popoli civili conferma, si è, che le leggi romane sono state la norma di tutte le legislazioni successive: tanto che non v'ebbe insino a questi ultimi tempi legislatore, il quale non attingesse a quei fonti e non s'inspirasse a quel codice immortale.

Vero è che, se bene nelle leggi e negli statuti abbia fondamento, tuttavia non dalle leggi e dagli statuti è costituita la giurisprudenza. *Antiqua iurisprudentia* (dice il Gravina) *nuncupatur quae statim post latas leges XII Tabularum prodiit*. Queste leggi qualche secolo dopo che furono promulgate, riuscirono oscure e sopra modo malagevoli a interpretare, massime per la rozzezza e vecchiezza della lingua in che erano scritte. Quindi nacque sin d'allora la consuetudine che i più dotti di queste cose si accogliessero insieme in particolari assemblee per discutere e chiarire le quistioni dubbie e determinare il senso dei luoghi controversi: e le decisioni di queste assemblee che si dissero *regulae iuris*, nel consentimento generale ebbero forza di legge. Ma con l'andar del tempo essendo lo studio delle leggi divenuto forse più difficile, certo più importante e più onorato, queste private assemblee tramutaronsi in pubbliche scuole; e le interpretazioni che in quelle scuole venivan fatte delle leggi, chiamaronsi *interpretationes* o *responsa prudentum*. E tali responsi costituirono la romana giurisprudenza propriamente detta: quella giurisprudenza che dal Vico fu chiamata *doctrina propria Romanorum*, *Graecis ignota*. E fu così da quegli antichi appellata, perchè per la voce *prudentia* si volle dinotare la forza del nostro intendimento nel discernere il vero bene dal vero male, e quindi seguitare il giusto e l'onesto, fuggire il turpe e l'ingiusto. E coerentemente a ciò anche Cicerone disse: *arbitra-*

mur prudentiam esse legem, cuius ea vis sit, ut recte facere iubeat, vetet delinquere. Anzi fu pure da que' sapienti giureconsulti con assai splendide espressioni chiamata *divinarum humanarumque rerum notitia;* poichè intendevano così definire, come dice Ulpiano, non il solo diritto puramente civile, ma ancora il diritto universale che comprende ogni genere di legislazione, sia naturale, sia civile, sia delle genti. Ma se bene di questa giurisprudenza così intesa fossero assai per tempo in Roma cultori; tuttavia, siccome per sentenza di Tullio la vera germana scienza del diritto e delle leggi vuolsi derivare di mezzo alla filosofia, così non è maraviglia se gl'interpreti del romano diritto levaronsi piuttosto tardi a somma eccellenza. Fra coloro poi che diretti dalla filosofia coltivarono di tal modo la giurisprudenza, vuolsi noverare anzi tutto Tiberio Coruncanio, che primo insegnò ai giovani patrizi l'arte dell'interpretare il diritto; M. Catone, dei cui comenti fa ricordo Cicerone nei dialoghi dell'Oratore; P. Muzio Scevola, M. Giunio Bruto, M. Manilio, Crasso che fra gli oratori fu peritissimo del diritto; e singolarmente quel Q. Muzio Scevola, dalla cui scuola uscirono moltissimi ed insigni giureconsulti: fra i quali lodasi massimamente Caio Aquilio, che per testimonianza di Tullio non discompagnò mai la ragion civile dall'equità; e fu così giusto uomo e dabbene, che pareva non per forza di magistero, ma naturalmente essere giureconsulto. Ma a tutti i giureconsulti stati sin qui sovrasta Servio Sulpizio Rufo, della cui maravigliosa e non credibile scienza nell'interpretare le leggi e nello esporre il diritto parla Cicerone con altissima lode. Altri nomi eziandio d'illustri interpreti del diritto offre Roma in questo tempo: se non che è da notare, che siccome la giurisprudenza allora consideravasi ed era effettualmente un mezzo opportunissimo a procacciar ricchezze ed onori, così moltissimi, come accade, mossi da cupidigia e ambizione, ancora che mancanti d'ingegno e dot-

trina, dedicaronsi in sul declinare della repubblica a tal professione. Ondechè Augusto, nell'intendimento di restituire a questa disciplina la sua dignità, ordinò che solamente ai dottissimi nella scienza delle leggi fosse facoltà di dare pubblicamente responsi. Per la quale savissima ordinazione avvenne che la densa schiera de' giureconsulti cui meglio avresti detto legulei, si assottigliasse di molto, e che i veri e degni giureconsulti si studiassero a tutt'uomo per arrivare al sommo dell'eccellenza. E all'eccellenza due particolarmente arrivarono in questo tempo, Caio Atteio Capitone e Antistio Labeone: le sentenze de' quali intorno all'interpretazione delle leggi siccome erano spesso diverse e al tutto discrepanti, così gli alunni che uscirono dalla loro disciplina, si divisero come in due famiglie, che sotto Tiberio presero il nome di Sabiniani e di Proculiani, da Masurio Sabino e da Sempronio Proculo; seguace il primo della dottrina di Capitone, l'altro di quella di Labeone. Se non che lo studio delle leggi non fu mai con tanto ardore coltivato, quanto al tempo di Adriano: sotto il quale la romana giurisprudenza assunse forme e importanza nuove, ed i giureconsulti furono tenuti come i primi uomini statuali e però levati alle più alte dignità dello imperio. Basti nominare Salvio Giuliano, che d'ordine dell'imperatore raccolse gli editti degli antichi pretori e coi nuovi editti aggiunti compose quel corpo del diritto romano che fu appellato *editto perpetuo*. E non guari dopo fiorirono ancora i celeberrimi giureconsulti L. Volusio Meciano, Tito Caio Sesto Pomponio, Q. Cervidio Scevola, Emiliano Papiniano, Domizio Ulpiano, Giulio Paullo, Erennio Modestino: dei quali occorrono ad ogni tratto i responsi nelle pandette, dettati con quella forma di stile, che per lo più ritrae l'aureo candore dell'idioma latino. Lo che non farà maraviglia se bene a questo tempo la lingua e letteratura dei Romani fosse scaduta dall'antica perfezione: poichè quell'eccellenza di stile vuolsi attri-

buire all'indole e ingegno de' giureconsulti, soliti mantenere tenacemente i concetti e le parole, e quella veneranda severità delle antiche leggi.

Ma dopo questo tempo Costantino tolse ai giureconsulti la facoltà di dare responsi intorno al diritto, e volle che il solo principe avesse potestà d'interpretare le leggi. Così gli oracoli della romana giurisprudenza si tacquero; e con esito veramente non troppo glorioso si conchiuse questo poema, che, secondo la gravissima frase del Vico, fu la Romana giurisprudenza: *Priscam Romanorum iurisprudentiam poema quoddam fuisse.*

FRAMMENTI DELLE LEGGI REGIE

Le prime leggi romane vogliono ritenersi come derivate dagli Albani e dagli Etruschi; ed alcune erano dirette a risolvere le quistioni civili, alcune aveano di mira l'ordinamento politico di quei primi abitatori di Roma. I re giudicavano le cause dietro principii di equità e dietro le norme degli editti da loro promulgati. Fra le leggi fatte da Romolo citansi quelle che regolano la potestà maritale e la paterna, quella che proibisce ai cittadini l'esercizio di mestieri vili, e quella che determina le attenenze fra i patroni ed i clienti. Numa stabilì le leggi sulla religione, sul giuramento, sul lutto vedovile: e a lui si attribuisce pure la legge, che vieta di seppellire una donna morta incinta, se prima non le fosse tratto dall'utero il feto. Tacito ricorda una legge di Tullo Ostilio sull'incesto. Ad Anco Marzio si riferisce il diritto feciale: e a Servio Tullio appartengono le leggi sui tribunali ed i contratti, e le norme per regolare i diritti politici dei cittadini. Caio Papirio, che visse al tempo di Tarquinio Prisco, raccolse insieme tutte le leggi regie, e questa raccolta ebbe il titolo di *gius civile papiriano*: per la qual cosa può egli propriamente dirsi il primo giureconsulto romano.

Di queste leggi regie poi fa menzione Cicerone nel secondo libro della repubblica e nella orazione in difesa di Rabirio; le ricorda Aulo Gellio, Servio e, per tacer d'altri, Festo, dal quale son tratti i frammenti che sieguono.

FRAMMENTI

DELLE LEGGI DI NUMA (*)

I. Sei hemonem fulmin iobis ocisit nei supera cenua tolitod; hemo sei fulmined ocisus escit oloe iousta nula fieri oportedod.

La qual legge voltata nel nuovo latino dice:

Si hominem fulmen Iovis occisit, ne supra genua tollito. Homo si fulmine occisus est, illi iusta nulla fieri oportet.

II. Sei cuips hemonem loebesom dolo sciens mortei duit pariceidad estod, sei em imprudens sine dolo malod oceisit

(*) Questi frammenti leggonsi presso Festo alla parola *ercisus*.

I. *Fulmin iobis ocisit*. Il percosso dal fulmine riputavasi un maledetto dal cielo; al quale chi avesse come che sia reso alcun pietoso ufficio, credevasi incorrere lo sdegno degli dei.

Supera cenua tolitod. A questa frase si annette un non so che di pietà e soccorso conceduto a chi abbracciando le ginocchia lo invoca: poichè, siccome nota il Forcellini, *hominis genibus religio quaedam inest*, secondo l'opinione degli antichi. Onde *tollere supra genua* significa propriamente dare aiuto, usar compassione.

Iousta nula fieri. Chiamansi *iusta* i parentali, le esequie, i sacrificii che fannosi ai morti; così detti dalla radicale *ius*, perchè tali funebri ufficii erano debiti per diritto. Ora per la ragione di sopra accennata, ai morti per percossa del fulmine non veniva reso questo funebre tributo.

pro capited oceisei et nateis eiius endo concioned arietem subicitod.

Che nel latino ammodernato suona così:

Si quis hominem liberum dolo sciens morti dederit, parricida esto. Si eum imprudens dolo malo occiderit, pro capite occisi et natis eius in concione arietem subiicito.

III. Pelees asam iunonis nei tancitod; sei tancod iunonei crinibos demiseis acnom feminam caiditod.

Cioè:

Pellex aram Iunonis ne tangito; si tangerit, Iunoni crinibus demissis agnum feminam cedito.

II. *Endo concioned. Concio* è adunanza di popolo convocato a parlamento: *in concione* avverbialmente com'è qui adoperato, è lo stesso che *corampopulo,* alla palese.

Arietem subicitod. Credono alcuni *aries* detto *quod imponatur aris:* e veramente l'ariete fu la specie d'animale primamente immolato nelle are, e frequentissimo fu sempre l'uso dell'ariete nei sacrifizi. Qui dunque la legge ordina, che chi abbia senza dolo malo per pura inavvertenza ucciso un qualcheduno, debba immolare pubblicamente un ariete a fine di propiziare per l'ucciso e pe'suoi figli.

III. *Pelees* e, secondo il nuovo latino, *pellex* deriva o piuttosto è radicale di *pellicio,* allettare, allusingare; perchè *alienos viros ad se pelliciat.*

Asam iunonis nei tancitod. Giunone presiedeva alle nozze, e però era detta pronuba e le donne giuravano per Giunone. Quindi è che le femmine di partito violando i diritti nuziali si credevano come in odio a quella dea, e non era loro lecito d'invocarne la protezione; lo che vien dinotato dalla frase *tangere aras*.

Sei tancod etc. È l'altra parte della legge: se cotali femmine avessero toccato l'ara di Giunone, ad espiare tal violazione dovevano, con i capegli disciolti per segno di reità, immolare alla dea un'agnella.

FRAMMENTO

DELLE LEGGI DI SERVIO TULLIO (*)

Sei parentem puer verberit ast oloe plorasit puer diveis parentum sacer esto: sei nurus sacra diveis parentum esto.

Che nel latino classico dice:

Si parentem puer verberet, at ille ploraverit, puer divis parentum sacer esto; si nurus, sacra divis parentum esto.

(*) Frammento conservato pur esso da Festo alla parola *plorascit*.

Puer diveis parentum sacer. Questo frammento contiene, anzichè una legge e sanzione civile, una specie di anatema o maledizione contro il figlio che percuote l'uno o l'altro de' suoi genitori. Sia egli (e ben a ragione) esecrato agli dii tutelari de' parenti. La medesima imprecazione colpisce la nuora che fosse osa levar le mani contro i genitori del marito.

LEGGI DELLE DODICI TAVOLE

Bibliothecas mehercule omnium philosophorum unus mihi videtur duodecim Tabularum libellus, si quis legum fontes et capita viderit, et auctoritatis pondere et utilitatis ubertate superare. Queste parole che Cicerone scrisse intorno alle dodici tavole delle leggi decemvirali, sono il più splendido testimonio della sapienza civile che informa quel codice. Ma non è nostro intendimento di volerne qui tessere l'elogio: perciocchè nè all'uopo nostro è richiesto; nè certo i nostri omeri porterebbero tal soma. Piuttosto toccheremo brevemente alcuna cosa intorno alla storia di queste antichissime leggi dei Romani.

Giusta la nota tradizione, la quale ha pur fondamento su qualche buona congettura, l'anno 449 avanti Cristo furono spediti legati nella Grecia e specialmente in Atene a fine di pigliar cognizione delle greche leggi. Fin da que'tempi non erano infrequenti le comunicazioni tra la Grecia e l'Italia: nè sembra strano che un popolo, com'era il romano, così prossimo alle città della magna Grecia e della Sicilia, riguardasse la Grecia propria come la terra più ferace dei portati della cultura e civiltà. Nè vuolsi omettere di notare che forse anco la romana plebe credendosi oriunda d'Alba e di Lavinio e perciò di origine pelasgica, fosse desiderosa di rinnovellare e rinfiammare in certo modo il fuoco

sacro, ripigliando la favilla dall'unico focolare pelasgico che allora fosse sulla terra. Arroge che Ermodoro di Efeso, città ionica, dicesi essere stato l'interprete delle leggi greche ai romani legati: e ognun sa la medesimezza e comunanza di origine dei popoli Ionii e dei Pelasghi. Ora da tutto ciò sembra potersi giustamente inferire la verità di quanto intorno a queste leggi decemvirali narra Tito Livio. Mandaronsi (egli dice) ambasciadori ad Atene, e loro si comandò di riportare l'inclite leggi di Solone e di pigliar cognizione degl'istituti, costumi e diritto delle altre città della Grecia... Già erano ritornati gli ambasciatori con le leggi attiche . . . Sono creati i decemviri . . . Proposte dieci tavole di leggi, chiamarono ad accolta il popolo, e comandarono che si leggessero le leggi proposte... Parendo le leggi a bastanza corrette, nei comizi centuriati dieci tavole di leggi furono vinte. — Si diffonde poscia la voce che mancavano ancora due tavole, aggiunte le quali tutto il corpo, per così dire, del romano diritto sarebbe compiuto. E questa aspettazione fece nascer di nuovo il desiderio di creare i decemviri . . . Già era passata la maggior parte dell'anno, e due tavole di leggi alle dieci del primo anno erano state aggiunte; ned altro mancava, se queste pure fossero passate nei comizi centuriati, perchè non fossevi più bisogno di quel magistrato... Aspettavasi che quanto prima si convocassero i comizi per creare i consoli... Per mezzo di un interrege crearonsi i consoli . . . i quali, anzi tutto, proposero e vinsero legge per comizi centuriati, statuente che quanto decretato fosse per tribù dalla plebe, il popolo tutto obbligasse.

Ecco in un raccolti tutti i luoghi più chiari e più spiccati di Livio intorno alle leggi delle dodici tavole.

Ma per quanto sembri non punto improbabile la missione dei legati romani nella Grecia; tuttavia, chi si ponga a considerare i riscontri istituiti, tavola per tavola, fra il diritto attico e fra il romano dagli eruditissimi Samuele Petit, Claudio Salmasio, Iacopo Gotofredo, in niuna parte delle dodici tavole avviserà l'imitazione delle leggi attiche; anzi scorgerà fra l'un diritto e l'altro piena diversità, e talvolta anche opposizione: dappoichè nel romano, a mo' d'esempio prevale il principio dell'as-

soluta suggezione, nell'attico quello di una libertà soverchia. Ma su questo proposito possono consultarsi le opere del Bursen, del Platner, del Tittmann e particolarmente del Maciciowschi *Comparatio legum Solonis et decemviralium*.

Del resto, quanto a queste leggi decemvirali certa cosa è che il popolo, secondo nota un sagace scrittore, ottenne dal dispotismo demagogico di Appio quel che non avrebbe potuto ottenere con una secolare tenzone; così che ben può dirsi che fondatore in Roma della libertà popolare fosse un tiranno. Le leggi delle dodici tavole, compiute da Appio, furono lo statuto di libertà estorto dai plebei ai patrizi.

Molti sono i frammenti che abbiamo di queste leggi: parte delle quali sono disposizioni dirette alla difesa della plebe contro i patrizi; parte introducono un nuovo diritto in luogo del vecchio diritto aristocratico; parte sono un indizio degli ultimi sforzi fatti dal partito vinto per salvare un qualche avanzo del pristino dominio, e della puerile sua gelosia per le ricchezze e il lusso nascente dei popolani. Ma ciò non ostante, i plebei giunti per le dodici tavole all'eguaglianza del diritto, rimasero ancora per lunga pezza nella disuguaglianza del fatto.

FRAMMENTI

DELLA LEGGE DELLE XII TAVOLE (*)

TAVOLA I.

Del chiamare in giudizio

I. Si in ius vocat, ni it, antestator; igitur em capito.

Parafrasi. Si quis aliquem in ius vocet, et in ius vocatus non sequatur, qui vocabit, testes ante adhibeto, tum in ius vocatum sistere ei ius esto.

II. Si calvitur, pedemve struit, manum endoiacito.

Parafrasi. Si et tum in ius vocatus moretur, fugamve adornet, manum ei iniicere ius esto.

(*) Questi frammenti sono tratti dall'opera: MONUMENTA IURIS ANTEIUSTINIANEI: *Edit. Dirksenii cum notis et paraphrasi Zellii a Car. Giraud recensita*. Onde nel riferire il testo delle leggi di maggiore importanza, ci atterremo principalmente a questa edizione.

I. Questa legge si ha in Cicerone, *de Leg.* II; in Aulo Gellio, *Noct. att.* XX; e per tacer d'altri, nell'autore della Retorica *ad Herenn.*

II. Riferita da Festo, v. *struere;* e da Gaio, L. 233 *de verb. signif.*

III. Si morbus aevitasve vitium escit, qui in ius vocabit, iumentum dato; si nolet, arceram ne sternito.

Parafrasi. Si morbus aetasve senilis impedimento sit, quominus vocatus in ius sequatur; qui in ius vocabit vocato vehiculum, quod adiunctis pecoribus trahatur, dato. Si nolet is qui in ius vocabit, vocato petenti plaustrum undique tectum sternere ne cogitor.

IV. Assiduo vindex assiduus esto; proletario quoiquis volet vindex esto.

Parafrasi. Locupleti vindex locuples esto; pauperi quilibet vindex esto.

V. Rem ubi pagunt, orato.

Parafrasi. Si de re transactum fuerit inter vocantem et vocatum dum in ius venitur, ita ius ratumque esto.

VI. Ni pagunt, in comitio aut in foro ante meridiem causam coniicito, quom perorant ambo praesentes.

Parafrasi. Si de re in via transactum non fuerit, tum in comitio aut in foro ante meridiem praetor causam cognoscito, cum ambo litigatores praesentes perorant.

III. Aulo Gellio, *Noct. att.* XX; e Varrone, *de ling. lat.* IV.

Arceram. Questa voce derivata da *arca*, secondo Varrone significa carro d'ogni parte chiuso da tavole: nel qual genere di veicolo eran portati i vecchi ed i malati prima che fosse in uso la lettiga.

IV. Aulo Gellio, *Noct. att.* XVI; e Varrone, *apud Non. Marcell. de propriet. term.*

Assiduo, detto *ab asse dando*. Significa ricco, pecunioso, che può dare un asse in tributo; a cui si oppone *proletarius*.

V. L'autore della Retorica *ad Herenn.* II; Prisciano, *Ars gram.* X.

VI. Aulo Gellio, *Noct. att.* XVII; Quintiliano, I; Terenzio Scaur, *de Orthogr.*; e Plinio, *Hist. nat.* VII.

Pagunt. Questo verbo appresso gli antichi vale, al dir di Quintiliano, lo stesso che *paciscor*, far patto.

VII. Post meridiem praesenti stlitem addicito.

Parafrasi. Post meridiem, etiamsi unus tantum praesens sit, praesenti actionem dato, iudiciumque constituito.

VIII. Sol occasus suprema tempestas esto.

Parafrasi. Sole occidente supremus terminus iudiciorum esto.

TAVOLA II.

Dei giudizi.

I. Vades subvades-morbus sonticus-status dies cum hoste-quid horum fuit unum, iudici, arbitrove, reove, dies diffisus esto.

Parafrasi. Iudicio constituto vades et subvades utrinque dantor, iique sistere tenentor, nisi si morbus vehemens intercedat, aut dies constitutus sit cum peregrino: nam si quid horum obvenerit iudici, arbitrove, vel reo, iudicii dies differatur.

II. Cui testimonium defuerit, is tertiis diebus ob portum obvagulatum ito.

VII. Aulo Gellio, *Noct. att.* XVII.

VIII. Aulo Gellio, *loc. cit.*; Festo, v. *supremus*; Varrone, *de ling. lat.*; Macrobio, *Satur.* I; Censorino, *de die natal.*

Tempestas in luogo di *dies* si trova presso Cicerone, *de Divinatione*.

I. Aulo Gellio, *Noct. att.* XVII, XX; Cicerone, *de Off.* I; Festo, v. *reus*; Ulpiano, L. 2, D. *Si quis cautionibus in iud. sist.*

Sonticus. *Il morbus sonticus* era una causa legittima di assenza.

II. Festo, v. *portus* e v. *vagulatio*.

Ob portum, cioè in luogo sicuro e fuori di pericolo.

Parafrasi. Qui testimonium denuntiare volet, is trinundino ad dominum eius cui testimonium denuntiat, denuntiatum ito.

III. Nam et de furto pacisci lex iubet.

Parafrasi. De furto pacisci ius esto: et si pactum intercesserit, furti amplius agere ius non esto.

TAVOLA III.

Dei crediti.

I. Aeris confessi rebusque iure iudicatis triginta dies iusti sunto.

Parafrasi. Si debitum quis confessus fuerit, vel condemnatus iure fuerit, induciae XXX dierum ad debitum exsolvendum dantor.

II. Post deinde manus iniectio esto, in ius ducito.

Parafrasi. Si intra dies XXX illos debitori non satisfaciat, tum creditori capere eum atque in ius ducere ius esto.

III. Ni iudicatum facit, aut quips endo em iure vindicit, secum ducito; vincito aut nervo aut compedibus, quindecim pondo ne maiore, aut si volet minore, vincito.

Parafrasi. Si et tum iudicatum non solvat, neque interea quisquam eum in iure defendat, in privatum car-

III. Ulpiano, L. 13, C. *de furtis*.

I. Aulo Gellio, *Noct. att.* XX; Gaio, *Comm.* III.

II. Aulo Gellio, *Noct. att.* XX; Gaio, *Comm.* IV.

III. Aulo Gellio, *Noct. att.* XX; Gaio, *Comm.* IV, e *de verb. signif.*

Vindicit è lo stesso che *vindicat;* e si ha anche in Lucrezio, *lib.* III:

Ipse sui miseret, neque enim se vindicit hilum.

cerem adducere creditori ius esto, eumque vel nervo vel compedibus vincire, sic tamen ut vincula non sint graviora quam XV pondo: leviora enim adhibere pro arbitrio ius esto.

IV. Si volet, suo vivito: ni suo vivit, qui em vinctum habebit, libras farris endo dies dato; si volet, plus dato.

Parafrasi. Debitor ita nexus, si poterit, suo vivat; si non habeat, tum creditor qui eum vinctum habebit, singulas farris libras in singulos dies ei dato: si volet, plus ei pro arbitrio dare liceto.

V. Tertiis nundinis partis secanto: si plus minusve secuerunt, se fraude esto.

Parafrasi. At si plures erunt creditores, tertiis nundinis, idest, vigesimo septimo die, corpus rei in partes secanto: si plus minusve secuerint, sine fraude esto: si malent, trans Tiberim eum peregre venumdanto.

VI. Adversus hostem aeterna auctoritas.

Parafrasi. Peregrinus quidquam usucapere non valeto: cuivis adversus eum in perpetuum actio esto.

TAVOLA IV.

Del diritto patrio.

I. Endo liberis iustis vitae necis venum dandique potestas ei esto.

Parafrasi. In liberos iustis ex nuptiis quaesitos patri ius vitae, necis, vendendique eos ius esto.

IV. Aulo Gellio, *Noct. att.* XX; Gaio, L. 234, D. *de verb. signif.*

V. Aulo Gellio, *Noct. att.* XX; Quintiliano, *Instit. orat.* III; Tertulliano, *Apologet.* IV.

VI. Cicerone, *de Off.* I; Gaio, L. 234, D. *de verb. signif.*

I. Dionisio Alicarnasseo, *Archaeol.* II; Papiniano, *lib. sing. de adulteriis*.

II. Si pater filium ter venum duit, filius a patre liber esto.

Parafrasi. Si pater filium ter vendiderit, filius post tertiam venditionem plene a patre liber fiat.

TAVOLA V.

Delle eredità e tutele.

I. Uti legassit super pecunia tutelave suae rei, ita ius esto.

Parafrasi. Pater familias uti disposuerit de bonis suis et de liberorum suorum tutela, ita post mortem eius observator.

II. Si intestato moritur, cui suus haeres nec sit, agnatus proximus familiam habeto.

Parafrasi. Si intestato moritur paterfamilias neque ei suus haeres erit, tum agnatus proximus haeres esto.

III. Si agnatus nec escit, gentilis familiam nancitor.

Parafrasi. Si agnatus non erit, tum gentilis haeres esto.

IV. Si furiosus aut prodigus existat, agnatorum gentiliumque in eo pecuniaque eius potestas esto. — Astei, custos nec escit.

II. Ulpiano, *Fragm.* X; Gaio, *Comm.* I; Dionisio d'Alicarnasso, *loc. cit.*

I. Ulpiano, *Fragm.* XI; Gaio, *Comm.* I; Pomponio, L. 120; Cicerone, *de inv. rhet.*

II. Cicerone, *de Invent.* II; l'autore *ad Heren.* I; Ulpiano, *Collat. leg. mos. et rom.;* Paullo; Gaio ecc.

III. Gaio, *Comm.* I; Ulpiano, *Fragm.* XI.

IV. Cicerone, *de Invent.* II, *Tusc. quaest.* III; Ulpiano, *Fragm.* XII; Gaio, L. 13, D. *de Curat. furioso*.

Parafrasi. Si quis furiosus aut prodigus esse incipiat, neque is curatorem habeat, agnatorum, iisque deficientibus, gentilium curae tam ipse quam eius bona committuntur.

TAVOLA VI.

Del dominio e del possesso.

I. Cum nexum faciet mancipiumque, uti lingua nuncupassit, ita ius esto.

Parafrasi. Quum dominus rei suae nexum faciet, vel mancipium uti nominarit, locutus pactusque erit, ita ius esto.

II. Si qui in iure manum conserunt, secundum eum qui possidet: ast si qui quem liberali causa manu adserat, secundum libertatem vindicias dato.

Parafrasi. Si de qua re in iure apud praetorem disceptetur, secundum eum qui possidet, vindicias dato: excepta liberali causa, in qua secundum libertatem praetor vindicias semper dato.

III. Tignum iunctum aedibus vineaeque et concapet, ne solvito.

Parafrasi. Omnis materia iuncta aedibus aut vineae ne vindicator, neque solvitor.

IV. Tigna quandoque sarpta, donec dempta erunt, vindicare ius esto.

Parafrasi. Certe ubi soluta, demptaque fuerit materia, tum eam vindicare ius esto.

I. Festo, v. *nuncupata*; Cicerone, *de Off.* III; Varrone, *de ling. lat.* V.

II. Aulo Gellio, *Noct. att.* XX; Festo, v. *superstites*.

III. Festo, v. *tignum*; Gaio, *de verbor. signif.*

IV. Festo, v. *sarpuntur*.

TAVOLA VII.

Delle obbligazioni.

I. Ambitus parietis sextertius pes esto.

Parafrasi. Inter vicinorum aedificia ad circumeundi facultatem spatium vacuum duorum pedum et semis relinquitor.

II. Si iurgant ad fines, finibus regundis praetor arbitros tris addicito.

Parafrasi. Si vicini de finibus disceptent, praetor dirimendae controversiae tres arbitros dato.

III. Si aqua pluvia manu nocet, praetor arcendae aquae arbitros tris addicito, noxaeque domino cavetor.

Parafrasi. Si aqua pluvia opere manu facto nocere poterit, praetor ad arcendam aquam ne noceat, tres arbitros dato; damni infecti nomine caveto.

IV. Si arbor in vicini fundum impendet, XV. P. altius sublucator.

Parafrasi. Si arbor ex vicini fundo in vicinum impendeat, arboris illius rami quindecim pedibus altius circumcidantur.

V. Si glans in em caduca siet, domino legere ius esto.

Parafrasi. Si fructus ex vicini arbore in vicini fundum cadat, domino arboris legere fructum ius esto.

I. Festo, v. *ambitus*; Varrone, *de ling. lat.* IV; Volusio Meciano, *de asse et eius partibus*.

II. Cicerone, *de rep.* IV; Nonio Marcell. *de propriet. serm.* V.

III. Paulo, L. 5, D. *ne quid in loco publico*; Pomponio, L. 21, D. *de statu lib.*

IV. Ulpiano, *de arboribus caeden.*; Pomponio, *ib.*; Paulo, *rec. sentent.*

V. Plinio, *Hist. nat.* XVI; Ulpiano; Gaio.

TAVOLA VIII.

Dei delitti.

I. Si quis populo ocentassit carmenve condissit, quod infamiam faxit flagitiumve alteri, fuste ferito.

Parafrasi. Si quis publice aliquem diffamaverit, eique convicium fecerit, vel carmen famosum condiderit ad alterius iniuriam seu infamiam, fustibus feriatur.

II. Qui membrum rupsit, ni cum eo paicit, talio esto.

Parafrasi. Si quis alteri membrum aliquod ruperit, ni cum eo pacisci velit, membrum ei pariter rumpere iniuria affecto ius esto.

III. Patronus si clienti fraudem faxit, sacer esto.

Parafrasi. Si quis alterius sese patrocinio commiserit, patronus autem eum fefellerit, execrabilis esto.

IV. Si falsum testimonium dicassit, saxo deicitor.

Parafrasi. Si quis falsum testimonium dixerit, saxo Tarpeio praeceps deiicitor.

V. Qui malum carmen incantassit, malum venenum faxit duitve, parricida esto.

Parafrasi. Qui magico carmine seu incantamentis alium defixerit, qui malum venenum fecerit dederitve, capitalis criminis reus esto.

I. Cicerone, *de rep.* IV; Festo, v. *ocentassit;* Arnobio, *adv. gent.*, ed altri.

II. Festo, v. *talio;* Aulo Gellio, *Noct. att.* XX, ed altri.

III. Dionisio d'Alicarnasso, e Plutarco nella vita di Romolo.

IV. Cicerone, *de Off.* III; Aulo Gellio, *Noct. att.* XX.

V. Plinio e Gaio: dal primo è desunta la prima parte, dall'altro la seconda.

TAVOLA IX.

Del gius pubblico.

I. Si quis in urbe caetus nocturnos agitassit, capital esto.

Parafrasi. Si quis in urbe caetus nocturnos agitarit, capitalis criminis reus esto.

II. Si iudex arbiterve iure datus ad rem iudicandam pecuniam acceepsit, capital esto.

Parafrasi. Iudex arbiterve iure datus qui ob rem dicendam pecuniam accepisse convictus est, capite poenitur.

III. Quaestores parricidii, qui de rebus capitalibus quaerant, a populo creantor.

Parafrasi. Iudices rerum capitalium a populo constituuntor.

IV. Si quis perduellem concitassit, civemque perduelli transduit, capital esto.

Parafrasi. Si quis hostem in populum romanum concitaverit, vel civem hosti tradiderit, capite paenitor.

TAVOLA X.

Del gius sacro.

I. Hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito.

I. Cicerone, *pro domo;* Salviano, *de gub. Dei;* Asconio Pediano, *ad Cic.*

II. Aulo Gellio, *Noct. att.* XX; Cicerone, *in Verr.* II.

III. Pomponio, L. 2, *de orig. iur.*

IV. Marziano, *ad leg. Iul. maiest.*

I. Cicerone, *de leg.* II.

Parafrasi. Hominem mortuum in urbe humare vel urere, ius ne esto.

II. Hoc plus ne facito. — Rogum ascia ne polito.

Parafrasi. Funerum modus qui nunc definietur deinceps esto, neque eum excedere liceto. — Signa ex quibus rogus comburendo cadaveri construitur, dedolando ne levigentur, sed rudia et impolita ligna rogo adhibentor.

III. Tribus riciniis et X tibicinibus foris efferre ius esto.

Parafrasi. Tribus vinculis purpurae, neque pluribus, et X tibicinibus componi vel uri mortuum, ius esto.

IV. Mulieres genas ne radunto, neve lessum funeris ergo habento.

Parafrasi. Mulieres ne genas unguibus dilanianto, seu faciem carpunto.

V. Homini mortuo ossa ne legito, quo post funus facias, extra quam si belli endove bostico mortuus escit.

Parafrasi. Homini mortuo e cadavere membrum aliquod ne adimito, cuius caussa postea funus funerisque impensae de novo iterentur, nisi si quis in bello mortuus esset, vel peregre.

VI. Servilis unctura omnisque circumpotatio auferitor. Murrata potio mortuo ne inditor. Ne longe coronae neve acerrae praeferuntor.

Parafrasi. Servorum cadavera ne unguntor. In funeribus epulae omnes prohibentor. Sumptuosa aspersio omnis

II. Cicerone, *loc. cit.*

III. Festo, v. *ricinium;* Plinio, *Hist. nat.* XI; Cicerone, *Tuscul.* II.

IV. Festo, v. *radere genas.*

Lessum. Pianto funebre, così detto come imitativo del suono: *lessus* è quella *non virilis eiulatio*, di cui parla Orazio in una ode.

V. Cicerone, *de leg.* II.

VI. Cicerone, *de leg.* II; Festo, v. *murrata potio;* Plinio, *Hist. nat.* XIV.

in mortuum et rogum amovetor. Ne longae coronae, vel longae coronarum series, neve arae thuri adolendo aliisve odoribus funeri praeferuntor.

VII. Qui coronam parit ipse pecuniave eius, virtutis ergo arguitor; et ipsi mortuo parentibusque eius, dum intus positus escit forisve effertur, se fraude imposita fiet.

Parafrasi. Qui coronam meruerit in ludricis, sive ipse sive servi eius equive, in funere ob virtutem ei dator; ipsique mortuo et eius parentibus, et quamdiu domi per novem dies collocatum est cadaver, et cum effertur, coronam illam imponi ius esto.

VIII. Uni plura funera ne facito, neve plures lectos sternito: neve aurum addito. At si cui auro dentes vincti escint, im cum illo sepelire urereve se fraude esto.

Parafrasi. Unius hominis cadaveri funus unum fiat, et unus lectus sternitor: aurum omnino removetor. Excipitur aurum, quo dentes vincti; id enim cum cadavere sepelire aut urere ius esto.

IX. Rogum bustumve novum proprius LX. P. aedis alienas, si dominus nolet, ne adiicito.

Parafrasi. Rogum vel sepulchrum deinceps aedibus alienis, domino invito, proprius sexaginta pedes admovere ius ne esto.

X. Fori bustive aeterna auctoritas esto.

Parafrasi. Vestibulum sepulchri, sepulchrumve usucapere ius ne esto.

VII. Cicerone, *de leg.* II; Plinio, *Hist. nat.* XXI.

VIII. Cicerone, *loc. cit.*

IX. Pomponio, L. 3, *de mortuo inferendo;* Gaio, *de verb. signif.*

X. Festo, v. *forum*.

Fori bustive. S' intende il vestibolo o spazio circostante al sepolcro. Era questa una legge della più rimota antichità.

Tito Livio, lib. IV; Cicerone, *de rep.* II; Gaio, L. 238, D. *de verb. signif.*

TAVOLA XI.

Supplimento alle prime cinque tavole.

Patribus cum plebe connubii ius non esto.

Parafrasi. Inter patricios et plebeios matrimonia ne contrahantur.

TAVOLA XII.

Supplimento alle cinque tavole posteriori.

I. Si servus sciente domino furtum faxit noxiamve noxit, noxae dedito.

Parafrasi. Si servus domino sciente furtum fecerit, damnumve aliter dederit, dominus eum pro delicto, iniuria vel damno affecto dedito.

II. Si vindiciam falsam tulit, praetor rei sive stlitis arbitros tris dato: eorum arbitrio fructi duplione decidito.

Parafrasi. Mala fide possessionem si quis nactus sit, praetor ei rei definiendae tres arbitros dato; eorumque arbitrio malae fidei possessor fructus in duplum praestato.

III. Si qui rem, de qua stlis fiet, in sacrum dedicassit, duplione decidito.

Parafrasi. Rem de qua controversia est, in sacrum dedicare ne ius esto; qui dedicaverit, dupli paena multator.

I. Festo, v. *noxia;* Ulpiano, L. 2, D. *de noxal. act.;* Gaio, *Comm.* IV; Pomponio, *de obligat. et act.*

II. Festo, v. *vindiciae;* Aulo Gellio, *Noct. att.* XX; Ulpiano; Gaio.

III. Gaio, L. 3, D. *de litigios.*

IV. Quod postremum populus iussit, id ius ratum esto.

Parafrasi. Posteriores populi leges prioribus potiores sunto.

IV. Tito Livio, lib. VIII e IX.

CICERONE

DE LEGIBUS



Ci siamo proposti, e sin da principio abbiam detto di non voler in questa raccolta dar luogo ad alcuno di quegli scrittori, i quali essendo di prim'ordine e sovranamente classici vogliono studiarsi per intiero. Dal qual proposito crediamo forse di non allontanarci, quantunque ora siamo per recare due o tre luoghi dell'opera di Cicerone intorno alle leggi. Dappoichè quest'opera, oltre all'essere nelle mani di pochissimi, come avviene eziandio delle altre opere tulliane di materia filosofica, è da considerare che a noi è venuta molto imperfetta; giacchè de' sei libri, in che fu scritta, tre soli n' abbiamo, e questi non poco lacunosi: cotalchè, ancora studiando tutto quel che di essa abbiamo, ben sempre può dirsi che non se ne studia altro che i frammenti.

Ho detto che di sei libri era composta; poichè appresso Macrobio troviamo citato il quinto, appresso altri il sesto; dunque v'era anche il quarto libro: e la materia era così disposta e ordinata, che, detto nel primo del diritto di natura e dell'origine delle leggi, nel secondo delle leggi intorno alla religione e nel terzo dei magistrati, sembra che nel quarto si trattasse del potere che oggi diciamo esecutivo, nel quinto del giure pubblico, nel sesto del civile. Per la quale trattazione di cose è

chiaro, che alle discipline giuridiche veniva grande incremento da potersene costituire quasi compiuta e perfetta quella che chiamasi scienza della legislazione. E tutta questa materia che il romano filosofo avea dai fonti degli stoici e massime da Crisippo attinta, la veniva sponendo in forma di dialogo, nel quale, parlava egli stesso, Quinto suo fratello e l'amico Pomponio Attico insieme convenuti a diporto in una villa arpinate. Ora di questo splendido avanzo di dialogo si apprenda alcun tratto, e si vegga come quel sovrano scrittore sia sempre eguale a sè stesso.

LUOGHI TRATTI DAI LIBRI *DE LEGIBUS*

DI CICERONE



LIBRO I. CAP. VI.

Dell' origine del diritto.

Q. Alte vero, et, ut oportet, a capite, frater, repetis quod quaerimus; et qui aliter ius civile tradunt, non tam iustitiae, quam litigandi tradunt vias. *M.* Non est ita, Quinte: ac potius ignoratio iuris litigiosa est, quam scientia. Sed haec posterius: nunc iuris principia videamus.

Igitur doctissimis viris proficisci placuit a lege: haud scio an recte, si modo, ut iidem definiunt, *Lex* est ratio

VI. ***Alte vero, etc.*** Cicerone avea sopra proposto la materia da dover anzi tutto trattare, dicendo: ***Natura iuris explicanda est nobis, eaque ab hominis repetenda natura etc.*** Onde il fratello Quinto acconciamente soggiunge: ***Alte vero et ut oportet, a capite etc.***

Tradunt. Questo verbo è di frequente usato in luogo di ***docere,*** come pur l' altro ***accipere*** spesso si adopera in luogo di ***discere.***

Lex est ratio etc. Conforme a questa definizione è quella che davano gli stoici. E Cicerone, ***Philipp.*** XI, ripete quasi con le stesse

summa, insita in natura, quae iubet ea, quae facienda sunt, prohibetque contraria. Eadem ratio quum est in hominis mente confirmata et confecta, lex est. Itaque arbitrantur, prudentiam esse legem, cuius ea vis sit, ut recte facere iubeat, vetet delinquere: eamque rem illi graeco putant nomine, a suum cuique tribuendo, appellatam: ego nostro, a legendo. Nam ut illi aequitatis, sic nos delectus vim in lege ponimus, et proprium tamen utrumque legis est. Quod si ita recte dicitur, ut mihi quidem plerumque videri solet, a lege ducendum est iuris exordium. Ea est enim naturae vis; ea mens, ratioque prudentis; ea iuris atque iniuriae regula. Sed quoniam in populari ratione omnis nostra versatur oratio, populariter interdum loqui necesse erit, et eam legem, quae scripto sancit quod vult, aut iubendo, aut vetando, ut vulgus, appellare. Consti-

parole la definizione della legge dicendo: ***Est enim lex nihil aliud, nisi recta et a numine deorum tracta ratio, imperans honesta, prohibens contraria***. Dove la diversità è solo in questo, che nell'una è detto ***a numine deorum tracta***, nell'altra ***insita in natura:*** ma, come è chiaro, la diversità è di parole, non di sustanza; giacchè per gli stoici, ai quali in questo luogo Cicerone si attiene, Dio e natura sono il medesimo.

Eamque rem illi. Il Lambino legge: ***eamque νόμον illi***, e forse meglio; volendo qui Cicerone notare che il concetto della legge, detta ***a legendo*** dai Latini, non differisce in sostanza dal concetto dei Greci che la dicono νόμος, derivato da νέμειν, attribuire: poichè dove i Latini pongono nella legge ***vim delectus***, i Greci pongono ***vim aequitatis***.

Ea iuris atque iniuriae regula. Regola propriamente dicesi quella norma, secondo la quale i corpi vengono ordinati a linea retta: e secondo la stessa radice piglian significato le parole ***regere, reges, regnum***, che inchiudono la nozione di un bene morale ed operativo, o sia pratico.

Populari ratione; cioè, secondo la comune intelligenza o secondo il comune concetto.

tuendi vero iuris ab illa summa lege capiamus exordium, quae saeculis omnibus ante nata est, quam scripta lex ulla, aut quam omnino civitas constituta. *Q.* Commodius vero, et ad rationem instituti sermonis sapientius. *M.* Visne ergo, ipsius iuris ortum a fonte repetamus? quo invento, non erit dubium, quo sint haec referenda, quae quaerimus. *Q.* Ego vero ita faciendum esse censeo. *Att.* Me quoque adscribito fratris sententiae. *M.* Quoniam igitur eius rei publicae, quam optimam esse docuit in illis sex libris Scipio, tenendus est nobis et servandus status, omnesque leges accommodandae ad illud civitatis genus; serendi etiam mores, nec scriptis omnia sancienda: repetam stirpem iuris a natura, qua duce est nobis omnis disputatio explicanda. *Att.* Rectissime: et quidem ista duce errari nullo pacto potest.

CAP. VII.

M. Dasne igitur hoc nobis, Pomponi (nam Quinti novi sententiam) deorum immortalium vi, *natura*, ratione, potestate, mente, numine, sive quod est aliud verbum, quo planius significem quod volo, naturam omnem regi? Nam si hoc non probas, ab eo nobis causa ordienda est po-

Ab illa summa lege etc. Vuolsi intendere di quella legge che si chiama naturale o divina, la quale antecede ogni legge scritta ed ogni ordinamento di umana società.

In illis sex libris etc. Parla Cicerone dell' altra sua opera della Repubblica, che da questo luogo apparisce scritta prima dei libri *de Legibus*; e intorno alla quale veggansi i nostri *Studi*, ediz. Alberghetti e C.[i] Prato, 1852.

Nec scriptis omnia sancienda. Ha del doveri per far adempiere i quali non sono sempre efficaci le leggi scritte nè le umane sanzioni.

tissimum. *Att.* Do sane, si postulas: etenim propter hunc concentum avium strepitumque fluminum, non vereor, condiscipulorum ne quis exaudiat. *M.* Atqui cavendum est: solent enim, id quod virorum bonorum est, admodum irasci; nec vero ferent, si audierint, te primum caput viri optimi prodidisse, in quo scripsit, *Nihil curare deum, nec sui, nec alieni*. *Att.* Perge, quaeso; nam id, quod tibi concessi, quorsus pertineat exspecto. *M.* Non faciam longius; huc enim pertinet. Animal hoc providum, sagax, multiplex, acutum, memor, plenum rationis et consilii quem vocamus hominem, praeclara quadam conditione generatum esse a supremo Deo. Solum est enim ex tot animantium generibus atque naturis particeps rationis et cogitationis, quum cete-

VII. *Do sane, si postulas*. Perchè Cicerone non dovesse qui mettersi a dimostrare con lungo ragionamento il principio filosofico che risguarda la provvidenza e l'intervenimento di Dio in queste umane cose, Attico, se bene come seguace della scuola epicurea a quel principio contrariasse, pur mostra di accettarlo: il modo però onde lo accetta, tiene un cotal po' dello scherzevole; e con ciò evita forse di parere non ben coerente alla filosofia che professava.

Solent . . . irasci. Verissima è la sentenza: e per l'ordinario può dirsi che lo sdegno nasca in certi casi dall'onestà dell'animo e dalla profonda convinzione della mente.

Caput viri optimi. S'intende di Epicuro, cui Cicerone così chiama, se bene egli non fosse punto seguace della filosofia epicurea. Ma ciò procedeva da quella temperanza, onde gli spiriti generosi sogliono riverire gl'illustri uomini, ancora che diversi e pugnanti di opinioni.

Rationis et cogitationis. L'autore, nel terzo libro *de Nat. Deor.* dice: *Quae libido, quae avaritia, quod facinus . . . sine animi motu et cogitatione, id est ratione, perficitur?* Dal qual luogo e da qualcun altro dello stesso Cicerone si rileva, che *ratio* e *cogitatio* sono la medesima cosa. Ciò non ostante, possono queste due parole pigliarsi in senso diverso; e *ratio* considerarsi come la potenza, o sia quel lume naturale che è nell'uomo e si manifesta eziandio suo malgrado; *cogitatio* come l'atto, o sia quella

ra sint omnia expertia. Quid est autem, non dicam in homine, sed in omni coelo atque terra, ratione divinius? quae quum adolevit atque perfecta est, nominatur rite sapientia. Est igitur, quoniam nihil est ratione melius, eaque et in homine, et in deo, prima homini cum deo rationis societas. Inter quos autem ratio, inter eosdem etiam recta ratio communis est. Quae quum sit lex, lege quoque conciliati homines cum diis putandi sumus. Inter quos porro est communio legis, inter eos communio iuris est. Quibus autem haec sunt communia, civitatis eiusdem habendi sunt. Si vero iisdem imperiis et potestatibus parent, multo etiam magis. Parent autem huic caelesti descriptioni, mentique divinae et praepotenti deo: ut iam universus hic mundus, una civitas sit communis deorum atque hominum existimanda; et quod in civitatibus ratione quadam (de qua dicetur idoneo loco) agnationibus familiarum distinguuntur

operazione della mente, onde l'uomo cerca la verità, od i veri trovati ordina e dispone.

Inter quos autem ratio etc. Notisi connessione di discorso. Per la ragione egualmente che per la retta ragione l'uomo si accomuna a Dio: e siccome per retta ragione vuolsi intendere la legge, così avviene che per la legge gli uomini contraggano un certo legame con lo stesso Dio. Così, posta comunanza di legge, s'ingenera la comunanza del diritto; e dalla comunanza del diritto quella di cittadinanza. D'onde poi conseguita, che *universus hic mundus una civitas sit communis deorum atque hominum existimanda;* della qual città capo e principe supremo è il creatore di tutte le cose. In coerenza poi a questo principio della filosofia platonica secondo alcuni, della stoica secondo altri, S. Agostino divisò l'alto concetto dell'opera che intitolò *de Civitate Dei*.

Imperiis et potestatibus. L'imperio è dei magistrati maggiori, la potestà dei minori. In Roma l'imperio era dei consoli, dittatori e pretori; coloro che tenevano magistrati inferiori a questi, avevano potestà; come gli edili curuli, i tribuni della plebe, i questori ecc.

status, id in rerum natura tanto est magnificentius, tantoque praeclarius, ut homines deorum agnatione et gente teneantur.

CAP. VIII.

Nam quum de natura omni quaeritur, disputari solet (et nimirum *ista* sunt, ut disputantur) perpetuis cursibus, conversionibus*que* caelestibus exstitisse quandam maturitatem serendi generis humani: quod sparsum in terras atque satum, divino auctum sit animorum munere. Quumque alia, quibus cohaererent homines, e mortali genere sumpserint, quae fragilia essent et caduca; animum tamen esse ingeneratum a deo: ex quo vere vel agnatio nobis cum caelestibus, vel genus, vel stirps appellari potest. Itaque ex tot generibus nullum est animal, praeter hominem, quod habeat notitiam aliquam dei; ipsisque in hominibus nulla gens est neque tam mansueta, neque tam fera, quae non, etiam si ignoret qualem habere deum deceat, tamen habendum sciat. Ex quo efficitur illud, ut is agnoscat Deum, qui, unde ortus sit, quasi recordetur, ac noscat. Iam vero virtus eadem in homine, ac deo est, neque ullo alio ingenio praeterea. Est autem virtus nihil aliud, quam in se perfecta et

VIII. *Serendi generis humani etc.* Di questa creazione o, secondo dicono gli stoici, seminagione del genere umano così parla lo stesso Cicerone nel primo libro *de Nat. Deor. Semina deorum decidisse de coelo putamus in terras, et sic homines patrum similes extitisse: Vellem diceretis: Deorum cognationem agnoscerem non invitus*. E nel libro *de Senectute* la stessa cosa ripete attribuendola similmente alla filosofia pitagorica. *Audiebam Pythagoram Pythagoreosque, incolas poene nostros, qui essent Italici philosophi quondam nominati, nunquam dubitasse quin ex universa mente divina delibatos animos haberemus*.

Est autem virtus etc. Questa definizione della virtù è degli stoici;

ad summum perducta natura. Est igitur homini cum deo similitudo. Quod quum ita sit, quae tandem esse potest propior certiorve cognatio? Itaque ad hominum commoditates et usus tantam rerum ubertatem natura largita est, ut ea, quae gignuntur, donata consulto nobis, non fortuito nata videantur: nec solum ea, quae frugibus atque baccis terrae foetu profunduntur, sed etiam pecudes: quod perspicuum sit, partim esse ad usum hominum, partim ad fructum, partim ad vescendum procreatas. Artes vero innumerabiles repertae sunt, docente natura: quam imitata ratio res ad vitam necessarias sollerter consecuta est. ...

CAP. IX.

Ipsum autem hominem eadem natura non solum celeritate mentis ornavit, sed etiam sensus, tamquam satellites attribuit, ac nuntios; et rerum plurimarum obscuras intelligentias enodavit, quasi fundamenta quaedam scientiae; figuramque corporis habilem, et aptam ingenio humano

i quali dicevano, essere in noi certi ignicoli delle virtù insiti dalla natura, i quali divenuti adulti rendono perfetta la natura stessa.

Donata consulto . . . non fortuito nata. Notisi in queste parole opportuna rispondenza di antitesi.

Partim esse ad usum etc. Ecco il solito perchè della creazione delle bestie; il nostro uso, il nostro piacere, la nostra ingordigia.

Artes . . . repertae sunt etc. Bene sta: la natura porge alcuni principii delle arti; e la rondinella dà qualche ammaestramento agli architetti, il ragno ai tessitori, e via discorrendo.

IX. *Rerum . . . intelligentias*. Nella gran discrepanza dei codici e delle edizioni rispetto a questo luogo il Wyttemback così emenda: *Rerum plurimarum et obscurarum necessarias intelligentias enodavit*. *Intelligentiae* poi son qui chiamate, secondo il concetto degli stoici, le nozioni percepite con la mente, o sieno le forme delle cose stampate e impresse nell'animo.

dedit. Nam quum ceteras animantes abiecisset ad pastum, solum hominem erexit, ad coelique quasi cognationis domiciliique pristini conspectum excitavit: tum speciem ita formavit oris, ut in ea penitus reconditos mores effingeret. Nam et oculi nimis arguti, quemadmodum animo affecti simus, loquuntur; et is, qui appellatur vultus, qui nullo in animante esse, praeter hominem, potest, indicat *mores:* cuius vim Graeci norunt, nomen omnino non habent. Omitto opportunitates, habilitatesque reliqui corporis, moderationem vocis, orationis vim, quae conciliatrix est humanae maxime societatis. Neque enim omnia sunt huius disputationis ac temporis; et hunc locum satis, ut mibi videtur, in his libris, quos legistis, expressit Scipio. Nunc quoniam hominem quod principium reliquarum rerum esse voluit, generavit et ornavit Deus, perspicuum sit illud (ne omnia disserantur) ipsam per se naturam longius progredi: quae etiam nullo docente profecta ab iis, quorum, ex prima et inchoata intelligentia, genera cognovit, confirmat ipsa per se rationem et perficit.

Nimis arguti. Altri amerebbe leggere *indices arguti. Argutum* poi è qui detto da *arguo*, cioè, che dimostra e fa conoscere: e perciò vuolsi intendere *occhi significanti ed esprimenti al vivo le affezioni dell' animo.*

Vultus . . . indicat mores. Nota qui un comentatore che forse con troppo ardimento era cacciata via la parola *mores*. E bene sta: poichè di fatto il volto esprime i costumi ed i sentimenti dell'animo. Il volto dico, non la faccia: poichè, come dice Nonio, *vultus et facies hoc distant. Vultus est voluntas, quae pro motu animi in facie ostenditur: facies, ipsa oris species.*

Nomen . . . non habent. I Greci hanno *πρόσωπον*; la qual voce però corrisponde alla latina *facies*, non al *vultus*, secondo che qui sopra s'è notato il senso diverso di queste due parole.

CAP. X.

Att. Dii immortales, quam tu longe iuris principia repetis! atque ita, ut ego non modo ad illa non properem, quae exspectabam a te de iure civili, sed facile patiar, te hunc diem vel totum in isto sermone consumere. Sunt enim haec maiora, quae aliorum causa fortasse complecteris, quam ipsa illa, quorum haec causâ praeparantur. *M.* Sunt haec quidem magna, quae nunc breviter attinguntur: sed omnium quae in doctorum hominum disputatione versantur, nihil est profecto praestabilius, quam plane intelligi, nos ad iustitiam esse natos, neque opinione, sed natura constitutum esse ius.



LIBRO II. CAP. VII.

Proemio alle leggi sulla religione.

Sit igitur hoc a principio persuasum civibus, dominos esse omnium rerum ac moderatores deos, eaque quae gerantur, eorum geri iudicio ac numine, eosdemque optime de genere hominum mereri, et, qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente, qua pietate colat religiones, intueri, piorumque et impiorum habere rationem. His enim rebus imbutae mentes haud sane abhorrebunt ab utili, et a vera sententia. Quid est enim verius, quam neminem esse oportere tam stulte arrogantem, ut in se rationem et mentem putet inesse, in caelo

VII. *In se rationem et mentem etc.* È questo l'argomento fondamentale, che recavano gli stoici per provare l'esistenza di Dio.

mundoque non putet? aut ut ea, quae vix summa ingenii ratione comprehendat, nulla ratione moveri putet? Quem vero astrorum ordines, quem dierum noctiumque vicissitudines, quem mensium temperatio, quemque ea, quae gignuntur nobis ad fruendum, non gratum esse cogant; hunc hominem omnino numerari qui decet? Quumque omnia, quae rationem habent, praestent iis, quae sunt rationis expertia, nefasque sit dicere, ullam rem praestare naturae omnium rerum; rationem inesse in ea confitendum est. Utiles esse autem opiniones has, quis neget, quum intelligat, quam multa firmentur iureiurando, quantae salutis sint foederum religiones; quam multos divini supplicii metus a scelere revocarit; quamque sancta sit societas civium inter ipsos, diis immortalibus interpositis tum iudicibus, tum testibus?



LIBRO III. CAP. II.

Necessità dei magistrati.

Atque, ut ad haec citeriora veniam, et notiora nobis, omnes antiquae gentes regibus quondam paruerunt. Quod

Utiles esse autem opiniones etc. Tutti gli statuali, antichi e moderni, hanno creduto necessaria la religione per tenere in dovere i popoli.

II. *Atque, ut ad haec citeriora etc.* Dalla trattazione delle cose sovranaturali e celesti l'autore propone di voler discendere a queste cose umane che più da vicino ci appartengono.

Omnes antiquae gentes etc. In tutti i principii delle società degli uomini la suprema autorità era sempre nelle mani di un solo. I misti reggimenti e le repubbliche sono dei tempi più avanzati nella civiltà.

genus imperii primum ad homines iustissimos et sapientissimos deferebatur: idque in republica nostra maxime valuit, quoad ei regalis potestas praefuit. Deinde etiam deinceps posteris prodebatur: quod et in his etiam, qui nunc regnant, manet. Quibus autem regia potestas non placuit, non ii nemini, sed non semper uni parere voluerunt. Nos autem, quoniam leges damus liberis populis, quaeque de optima republica sentiremus, in sex libris ante diximus; accommodabimus hoc tempore leges ad illum, quem probamus, civitatis statum. Magistratibus igitur opus est; sine quorum prudentia ac diligentia esse civitas non potest; quorumque descriptione omnis reipublicae moderatio continetur. Neque solum his praescribendus est imperandi, sed etiam civibus obtemperandi modus. Nam et qui bene imperat, paruerit aliquando necesse est; et qui modeste paret, videtur, qui aliquando imperet, dignus esse. Itaque oportet et eum, qui paret, sperare, se aliquo tempore imperaturum; et illum, qui imperat, cogitare, brevi tempore sibi esse parendum. Nec vero solum, ut obtemperent obediantque magistratibus, sed etiam ut eos colant diligantque, praescribimus, ut Charondas in suis facit legibus. Noster vero Plato Titanum e genere statuit eos, qui

Iustissimos et sapientissimos. Giustizia e sapienza sono le due colonne, su cui dee poggiare l'edifizio d'un buono reggimento di popoli.

Accomodabimus . . . leges etc. Parla qui dello adattar le leggi al genere di reggimento che nei libri della Repubblica chiama misto.

Nam et qui bene imperat etc. È comune il detto, che chi non sa obbedire, non sa comandare.

Colant diligantque. I magistrati e tutti coloro che tengono il maneggio della cosa pubblica, vogliono non pur riverire ma anche amare. Ben è vero che la riverenza può comandarsi; non già l'amore; il quale negli animi s' ingenera solo per modi cortesi ed umani, per opere oneste, benefiche e generose.

ut illi caelestibus, sic hi adversentur magistratibus. Quae quum ita sint, ad ipsas iam leges veniamus, si placet. *Att.* Mihi vero et istud, et ordo rerum iste placet.

CAP. XIII.

Che i magistrati debbono essere altrui di esempio al ben fare.

M. Omitte ista, Attice: non enim de hoc senatu, nec his de hominibus, qui nunc sunt, sed de futuris, si qui forte his legibus parere voluerint, haec habetur oratio. Nam quum omni vitio carere lex iubeat, ne veniet quidem in eum ordinem umquam *quisquam* vitii particeps. Id autem difficile factu est, nisi educatione quadam et disciplina, de qua dicemus aliquid fortasse, si quid fuerit loci, aut temporis. *Att.* Locus certe non deerit, quoniam tenes ordinem legum: tempus vero largitur longitudo diei. Ego autem, etiamsi praeterieris, repetam a te istum de educatione et *de* disciplina locum. *M.* Tu vero et istum, At-

XIII. *Non enim de hoc senatu etc.* Ciò dice Cicerone in risposta all'osservazione di sopra fatta da Attico intorno all'ordine senatorio. V'erano a quei tempo senatori degni di censura, pei quali perciò vana era la legge sovra esposta: *Is ordo vitio careto*. Ma il discorso che facevasi era generale, nè doveva riferirsi ad alcuno in particolare; ed oltre a ciò, non dei presenti si trattava, ma dei futuri senatori.

De qua dicemus etc. La pubblica educazione e disciplina è pur essa materia che appartiene alla legislazione. Quindi è che anche di questa avrebbe dovuto trattare il filosofo; e forse, anzi di sicuro ne avrà parlato in alcuno dei libri perduti; probabilmente nel sesto, dove era discorso del giure civile.

lice, et si quem alium praeterii. *Ceteris specimen esto.* Quod si est, tenemus omnia. Ut enim cupiditatibus principum et vitiis infici solet tota civitas, sic emendari et corrigi continentia. Vir magnus, et nobis omnibus amicus, L. Lucullus, ferebatur quam commodissime respondisse, quum esset obiecta magnificentia villae Tusculanae, duo se habere vicinos: superiorem, equitem Romanum; inferiorem, libertinum: quorum quum essent magnificae villae, concedi sibi oportere, quod his, qui tenuioris ordinis essent, liceret. Non vides, Luculle, a te id ipsum natum, ut illi cuperent? quibus id, si tu non faceres, non liceret. Quis enim ferret istos, quum videret eorum villas signis et tabulis refertas, partim publicis, partim sacris et religiosis? quis non frangeret eorum libidines, nisi illi ipsi, qui eas frangere deberent, cupiditatis eiusdem tenerentur?

CAP. XIV.

Nec enim tantum mali est peccare principes (quamquam est magnum hoc per se ipsum malum) quantum illud, quod permulti imitatores principum exsistunt. Nam licet videre, si velis replicare memoriam temporum, qua-

Quod si est, etc. Cioè, se il magistrato è altrui di esempio, *tenemus omnia;* e se non il tutto, certo abbiamo il più.

Ferebatur quam commodissime etc. Cioè, veniva celebrato per avere molto acconciamente risposto.

Nisi illi ipsi, qui . . . frangere etc. È perniciosissimo costume pubblico, che tristi esempi vengano da coloro, i quali debbono essere agli altri norma ed incitamento al virtuoso operare.

XIV. *Nec enim tantum mali etc.* Il male è sempre male; il male però che fanno i principi e tutti coloro che stanno a capo delle cose, è male non solo in sè, ma ancora per le conseguenze che ne derivano, e principalmente pel tristo esemplo che ne prendono i popoli.

lescumque summi civitatis viri fuerint, talem civitatem fuisse; quaecumque mutatio morum in principibus exstiterit, eandem in populo secutam. Idque haud paullo est verius, quam quod Platoni nostro placet, qui, musicorum cantibus, ait, mutatis, mutari civitatum status. Ego autem nobilium vita victuque mutato, mores mutari civitatum puto. Quo perniciosius de republica merentur vitiosi principes, quod non solum vitia concipiunt ipsi, sed ea infundunt in civitatem: neque solum obsunt, quod ipsi corrumpuntur, sed etiam quod corrumpunt, plusque exemplo, quam peccato nocent. Atque haec lex dilatata in ordinem cunctum, coangustari etiam potest. Pauci enim, atque admodum pauci, honore et gloria amplificati, vel corrumpere mores civitatis, vel corrigere possunt. Sed haec et nunc satis, et in illis libris tractata sunt diligentius. Quare ad reliqua veniamus.

Musicorum cantibus, etc. Questo detto di Platone non vuoisi pigliare alla lettera, ma come modo proverbiale. In altro senso, ma poco diversamente, abbiamo anche noi il dettato: *Il maestro di cappella è mutato, ma la musica è la stessa.*

Nobilium vita victuque etc. S'intende dei costumi delle famiglie più distinte, secondo i quali sogliono conformarsi quelli della gente del popolo.

DIGESTI O PANDETTE (1)



Alle leggi regie e decemvirali, ai plebisciti e senatoconsulti, agli editti dei pretori e degli altri magistrati tennero dietro, caduta la repubblica, le costituzioni degl'imperatori. Ma la vera e genuina giurisprudenza si trova, come notammo altrove, non tanto nelle antiche leggi e nelle ordinazioni imperiali, quanto nei responsi dei giureconsulti: dalle opere de' quali Giustiniano divisò scegliere quelle parti che fossero più opportune a costituire un corpo di tutto il giure a quei tempi ricevuto: e la esecuzione di questo suo splendido divisamento volle affidata a Triboniano con la costituzione che s' intitola *de conceptione digestorum;* la quale può considerarsi come una prefazione ai Digesti fatta dal principe medesimo. Triboniano adunque che per forza d' ingegno, per ampiezza e profondità di dottrina, massime nella scienza del gius, superava tutti gli uomini del suo tempo, tolse sopra di sè questo gravissimo incarico; ed aiutato da altri quindici giureconsulti che dietro licenza dell' imperatore chiamò a

(1) *Digesti*, dal latino *digerere*, possono chiamarsi tutte quelle opere, in cui le materie sono ordinate con qualche artificio, definite e distinte in generi e specie in modo da formare un corpo regolare. *Pandette* (dal greco *παν δέχεσθαι*) significa un'opera che quasi contiene ogni cosa.

parte dell' impresa, con incredibile celerità eseguì quella commissione. Poichè questi collaboratori mirabilmente instancabili, dopo aver letto intorno a due migliaia di volumi e raccoltone quanto stimarono più conducente all' uopo, posero fine all' ordinata opera delle Pandette in soli tre anni, quando appena era sperabile che si potesse in dieci. Di questa compilazione così parla il Pothier: Ragunato tuttociò che ciascheduno aveva estratto dai volumi degli antichi giureconsulti, divisero, secondo il metodo indicato loro da Giustiniano, la collezione in cinquanta libri, ed i libri in un certo numero di titoli; e nella serie dei libri e dei titoli seguitarono il più delle volte l' ordine dell' Editto perpetuo, compilato al tempo di Adriano. In ciascun titolo poi collocarono que' frammenti dei giureconsulti che stimarono avere più intima attenenza colla materia che nel titolo medesimo si doveva trattare: e tutti cotesti frammenti ebbero nome e forza di leggi; siccome piacque a Giustiniano di decretare nella costituzione *De confirmatione digestorum*.

Per tal modo, raccolto in uno e ordinato in certe sezioni tutto il gius civile per lo innanzi sparso e disordinato, si ebbe quel corpo regolare di scienza che si disse Digesti o Pandette: ed i libri de' giureconsulti somministrarono, come a dire, i materiali per la costruzione di questo tempio augustissimo della giustizia, che altri chiamò il monumento più stupendo dell' umana sapienza.

Ora da questa raccolta eziandio noi deriveremo qualcosa per la nostra Crestomazia giuridica: e per meglio attenerci all' intento nostro, crediamo dover preferire i titoli seguenti; cioè, il II del libro primo, e XVII del cinquantesimo; come quelli, che rispetto alla lingua rendono, forse più che altri titoli, il buon sapore dell' aurea latinità.

ALCUNE REGOLE DEL DIRITTO ANTICO

LIBRO I. TIT. II.

Dell' origine del diritto e di tutti i magistrati.

Scopo e nesso di questo titolo.

(Gaio nel libro primo sulla legge delle XII tavole).

Facturus legum vetustarum interpretationem, necessario prius ab Urbis initiis repetendum existimavi: non quia velim verbosos commentarios facere, sed quod in omnibus rebus animadverto id perfectum esse, quod ex omnibus suis partibus constaret. Et certe cuiusque rei potissima pars principium est. Deinde, si in foro causas dicentibus nefas, ut ita dixerim, videtur esse, nulla praefatione facta, iudici rem exponere: quanto magis interpretationem promittentibus inconveniens erit, omissis initiis, atque origine non repetita, atque illotis, ut ita di-

II. *Et certe cuiusque rei etc.* È lo stesso concetto che in italiano esprimiamo così: Chi ben comincia è alla metà dell'opra: in latino: *Dimidium facti qui coepit habet:* in greco: Μεγιστον αρχη παντος.

xerim, manibus, protinus materiam interpretationis tractare? namque, nisi fallor, istae praefationes et libentius nos ad lectionem propositae materiae producunt, et cum ibi venerimus, evidentiorem praestant intellectum.

(Da Pomponio nel libro singolare dell'Enchiridion).

§. 1. Et quidem initio civitatis nostrae populus sine lege certa, sine iure certo primum agere instituit: omniaque manu a regibus gubernabantur.

§. 2. Postea aucta ad aliquem modum civitate, ipsum Romulum traditur populum in triginta partes divisisse, quas partes *Curias* appellavit: propterea quod tunc reipublicae curam per sententias partium earum expediebat. Et ita *Leges* quasdam et ipse *Curiatas* ad populum tulit. Tulerunt et sequentes reges: quae omnes conscriptae extant in libro Sexti Papirii: qui fuit illis temporibus, quibus Superbus Demarati Corinthii filius, ex principalibus viris. Is liber, ut diximus, appellatur *ius civile Papiria-*

Agere instituit; cioè, secondo notò il Gotofredo, *egit*, visse senza diritto certo. Così anche presso Catullo: *quem tu diligere inciperes*, cioè *diligeres;* come fu avvertito pure dallo Scaligero.

Manu. La parola *manus* qui vuol prendersi nel significato di potestà; ed è come dire che i re governavano in forza della propria autorità e a loro talento, anzichè con leggi determinate.

Quibus Superbus. Parlasi di Tarquinio Prisco al tempo del quale appartiene Sesto Papirio, e non già di Tarquinio Superbo, ultimo che fu dei Tarquinii e dei re di Roma. Sembra poi che il soprannome di Superbo fosse comune a tutta la famiglia tarquinia.

Ut diximus. Siccome nei Digesti sono riferiti soltanto alcuni frammenti tratti da più estese scritture de' giureconsulti, così l'espressione *ut diximus* accenna o ad una parte dell'*Enchiridion* qui non riportata, ovvero ad un'altra opera scritta dallo stesso giureconsulto Pomponio.

num: non quia Papirius de suo quicquam ibi adiecit, sed quod leges sine ordine latas in unum composuit.

§. 3. Exactis deinde regibus *lege Tribunicia*, omnes leges hae exsoleverunt: iterumque coepit populus Romanus incerto magis iure, et consuetudine ali, quam per latam legem: idque prope viginti annis passus est.

§. 4. Postea ne diutius hoc fieret, placuit publica auctoritate *Decem* constitui *viros*, per quos peterentur leges a Graecis civitatibus, et civitas fundaretur legibus: quas in tabulas eboreas perscriptas pro Rostris composuerunt, ut possent leges apertius percipi: datumque est eis ius eo anno in civitate summum, uti leges et corrigerent, si opus esset, et interpretarentur: neque provocatio ab eis, sicut a reliquis magistratibus fieret. Qui ipsi animadverterunt aliquid deesse istis primis legibus; ideoque sequenti anno

Lege tribunicia. Si allude alla legge per la quale fu stabilita la podestà dei tribuni. Secondo altri però per legge tribunizia deve intendersi quella da Bruto, tribuno dei celeri, promulgata per discacciare i re.

Omnes leges ... exsoleverunt. Sì certo, tutte senza eccezione, come apparisce anche da quello è detto poco appresso: *coepit populus incerto magis iure uti*. Vero è che in prosieguo parecchie di quelle leggi furono richiamate in vigore dalla legge delle XII tavole, ed a cagione della loro prima origine chiamaronsi tuttavia leggi regie.

Publica auctoritate; cioè, mediante un senatoconsulto.

Decem constitui viros. Veggasi ciò che a questo proposito fu detto nel proemio alle leggi decemvirali.

In tabulas eboreas. Forse vuol leggersi *roboreas*, perchè veramente sembra che quelle leggi fossero dapprima scritte in tavole di quercia, di poi in tavole di bronzo: o forse Pomponio toccò l'uso de' suoi tempi nei quali i senatoconsulti e le costituzioni scrivevansi in libri di avorio.

Pro Rostris composuerunt; val dire, esposero sui Rostri. Vedi Festo in *pro sententia*.

alias duas ad easdem tabulas adiecerunt: et ita ex accidentia appellatae sunt *leges duodecim tabularum*, quarum ferendarum auctorem fuisse decemviris Hermodorum quemdam Ephesium, exulantem in Italia, quidam retulerunt.

§. 5. His legibus latis, coepit, ut, naturaliter evenire solet, ut interpretatio desideraret prudentium auctoritate necessariam esse *disputationem fori*. Haec disputatio, et hoc ius, quod sine scripto venit, compositum a prudentibus, propria parte aliqua non appellatur, ut caeterae partes iuris suis nominibus designantur, datis propriis nominibus caeteris partibus: sed communi nomine appellatur *ius civile*.

§. 6. Deinde ex his legibus, eodem tempore fere, actiones compositae sunt, quibus inter se homines disceptarent: quas actiones ne populus prout vellet institueret, certas solemnesque esse voluerunt: et appellatur haec pars iuris legis actiones, id est legitimae actiones. Et ita eodem pene tempore tria haec iura nata sunt: leges duodecim tabularum: ex his fluere coepit ius civile: ex iisdem *legis actiones* compositae sunt. Omnium tamen harum et interpretandi scientia, et actiones, apud collegium Pontificum erant: ex quibus constituebatur, quis quoquo anno praeesset privatis: et fere populus annis prope centum hac consuetudine usus est.

§. 7. Postea cum Appius Claudius proposuisset, et ad formam redegisset has actiones, Gnaeus Flavius scriba

Certas solemnesque. Certe rispetto al numero, solenni rispetto alla formola. Queste solennità poi di formule furono inventate dai patrizi, affinchè i plebei avessero bisogno di consultarli nei loro negozi; e così sendo ai soli patrizi serbata la scienza di tali cose, i plebei dovessero sempre dipendere da essi.

Praeesset privatis. S' intende di coloro che dovevano rispondere ai privati consulenti, mentre gli altri erano occupati nelle cose sacre e pubbliche.

eius, libertini filius, subreptum librum populo tradidit: et adeo gratum fuit id munus populo, ut tribunus plebis fieret et senator et aedilis curulis: hic liber, qui actiones continet, appellatur *ius civile Flavianum;* sicut ille, ius civile Papirianum: nam nec Gnaeus Flavius de suo quicquam adiecit libro. Augescente civitate, quia deerant quaedam genera agendi, non post multum temporis spatium Sextus Aelius alias actiones composuit, et librum populo dedit, qui appellatur *ius Aelianum.*

§. 8. Deinde cum esset in civitate lex duodecim tabularum et ius civile, essent et legis actiones; evenit, ut plebs in discordiam cum patribus perveniret, et secederet, sibique iura constitueret, quae iura *plebiscita* vocantur. Mox cum revocata est plebs, quia multae discordiae nascebantur de his plebiscitis, pro legibus placuit et ea observari, *lege Hortentia:* et ita factum est, ut inter plebiscita et legem species constituendi interessent: potestas (autem) eadem esset.

§. 9. Deinde, quia difficile plebs convenire coepit, populus (certe) multo difficilius in tanta turba hominum, necessitas ipsa curam reipublicae ad Senatum deduxit. Ita coepit senatus se interponere: quidquid constituisset, observabatur: idque ius appellatur *senatusconsultum.*

§. 10. Eodem tempore et magistratus iura reddebant:

Secederet sibique iura etc. Parlasi della ritirata che fece la plebe sull'Aventino; nella quale occasione cominciarono propriamente i plebisciti. Poichè sebbene anco per lo innanzi avessero luogo, pure non obbligavano fuorchè la sola plebe: là dove dopo quella ritirata, i plebisciti ebbero forza da obbligare tutti i cittadini, patrizi e plebei.

Appellatur senatusconsultum. Antichissima fu l'origine dei senatoconsulti; ma solo ai tempi degl' imperatori ebbero forza di legge.

Eodem tempore et magistratus etc. Ecco gli editti dei magi-

et ut scirent cives, quod ius de quaque re quisque dicturus esset, seque praemuniret, *edicta* proponebant: quae edicta praetorum, *ius honorarium* constituerunt. *Honorarium* dicitur, quod ab honore praetoris venerat.

§. 11. Novissime, sicut ad pauciores iuris constituendi via transisse ipsis rebus dictantibus videbatur, per partes evenit, ut necesse esset reipublicae per unum consuli: nam senatus non perinde omnes provincias probe gerere poterat. Igitur constituto principe, datum est ei ius, ut quod constituisset, ratum esset.

§. 12. Ita in civitate nostra, aut iure, id est, lege constituitur; aut est proprium ius civile, quod sine scripto in sola prudentium interpretatione consistit; aut sunt legis actiones, quae formam agendi continent; aut plebiscitum; quod sine auctoritate patrum est constitutum; aut est magistratuum edictum, unde ius honorarium nascitur; aut senatusconsultum, quod solum senatu constituente inducitur sine lege; aut est principalis constitutio, id est, ut quod ipse princeps constituit, pro lege servetur.

§. 13. Post originem iuris, et processum cognitum, consequens est, ut de magistratuum nominibus et origine cognoscamus: quia, ut exposuimus, per eos, qui iuri dicundo praesunt, effectus rei accipitur: quantum est enim ius in civitate esse, nisi sint, qui iura regere possint? Post hoc deinde de auctorum successione dicemus: quod constare non potest ius, nisi sit aliquis iurisperitus, per quem possit quotidie in melius produci.

strati o pretori i quali formarono quello che si disse *ius honorarium:* pe' quali facevan conoscere quali norme eran per seguire i pretori stessi nel tempo della loro carica.

Iura regere; cioè, far valere o far osservare le leggi; od anche adattarle all' uso dell' umana società.

§. 14. Quod ad magistratus attinet, initio civitatis huius constat, *Reges* omnem potestatem habuisse.

§. 15. Iisdem temporibus et *Tribunum celerum* fuisse constat. Is autem erat qui equitibus praeerat, et veluti secundum locum a regibus obtinebat: quo in numero fuit Iunius Brutus, qui autor fuit reges eiiciendi.

§. 16. Exactis deinde regibus, *Consules* constituti sunt duo, penes quos summum ius uti esset, lege rogatum est. Dicti sunt ab eo, quod plurimum reipublicae consulerent: qui tamen ne per omnia regiam potestatem sibi vindicarent, lege lata factum est, ut ab eis provocatio esset, neve possent in caput civis Romani animadvertere iniussu populi: solum relictum est iis ut coërcere possent, ut in vincula publica duci iuberent.

§. 17. Post deinde quum census iuris iam maiori tempore agendus esset, et consules non sufficerent, huic quoque officio *Censores* constituti sunt.

§. 18. Populo deinde aucto, cum crebra orirentur bella, et quaedam acriora a finitimis inferrentur, interdum re

Omnem potestatem. La prima forma di reggimento che ebbe Roma, fu come dimostra Cicerone nei libri della repubblica, una monarchia piuttosto temperata che dispotica. Poichè il diritto di far leggi apparteneva al popolo ed al senato, non avendo il re altro diritto che di proporle. Una legge poi dal re proposta, e dal senato e popolo assentita, aveva forza obbligatoria.

Tribunum celerum. Così detto o perchè i celeri dovevano esser pronti ai comandi del re; o perchè, come altri crede, Celere si chiamò il primo che da Romolo fu fatto capo di essi.

Lege lata; cioè, colla legge valerla venne circoscritta la potestà dei consoli; o sia, venne permesso ai cittadini di appellare dal console al popolo.

Post deinde quum census etc. Livio dice: *Populo per multos annos incenso, neque differri census poterat, neque consulibus, quum tot populorum bella imminerent, operae erat id negotium agere*. E da ciò nacque la necessità di creare la censura; la qual carica durò anche sotto gl' imperatori sino al tempo di Decio.

exigente, placuit maioris potestatis magistratum constitui: itaque *Dictatores* proditi sunt, a quibus nec provocandi ius fuit: et etiam capitis animadversio data est. Hunc magistratum, quoniam summam potestatem habet, non erat fas ultra sextum mensem retinere.

§. 19. Et his dictatoribus *Magistri equitum* iniungebantur: sic, quomodo regibus tribuni celerum: quod officium fere tale erat quale hodie praefectorum praetorio: magistratus tamen habebantur (legitimi).

§. 20. Iisdem temporibus cum plebs a patribus secessisset, anno fere septimodecimo post reges exactos, *Tribunos* sibi in monte Sacro creavit, qui essent plebei magistratus: dicti tribuni, quod olim in tres partes populus divisus erat, et ex singulis singuli creabantur: vel quia tribuum suffragio creabantur.

§. 21. Itemque ut essent, qui aedibus praeessent, in quibus omnia scita (sua) plebs deferebat, duos ex plebe constituerunt; qui etiam *Aediles* appellati sunt.

§. 22. Deinde cum aerarium populi auctius esse coepisset, ut essent qui illi praeessent, constituti sunt *Quaestores (qui pecuniae praeessent):* dicti ab eo, quod inquirendae, et conservandae pecuniae causa creati erant.

§. 23. Et quia, ut diximus, de capite civis romani iniussu populi non erat lege permissum consulibus ius dicere, propterea Quaestores constituebantur a populo, qui

Dictatores. Il primo dittatore fu creato quando era per iscoppiare la guerra latina; l'ultimo fu Giulio Cesare, che in onta alle patrie leggi si fece dittatore perpetuo.

Tribunos. Il tribuno della plebe si conservò eziandio al tempo dell'impero; ma come le altre magistrature, così ancora questa se la prendevano gl'imperatori; finchè cessò del tutto sotto Costantino.

Quaestores così detti *a quaestionibus*, col qual nome venivano dinotati i delitti capitali: onde *quaestores* sono come *quaesitores rerum capitalium*.

capitalibus rebus praeessent: hi appellabantur *Quaestores parricidii:* quorum etiam meminit lex XII tabularum.

§. 24. Et cum placuisset leges quoque ferri, latum est ad populum, uti omnes magistratu se abdicarent, quo *Decemviri* constituti anno uno cum magistratum prorogarent sibi, et cum iniuriose tractarent, neque vellent deinceps sufficere magistratibus, ut ipsi et factio sua perpetuo rempublicam occupatam retinerent; nimia atque aspera dominatione eo rem perduxerant, ut exercitus a republica secederet. Initium fuisse secessionis dicitur Virginius quidam, qui (cum animadvertisset, Appium Claudium, contra ius quod ipse ex vetere iure in duodecim tabulas transtulerat, vindicias filiae suae a se abdixisse; et secundum eum, qui in servitutem ab eo suppositus petierat, dixisse; captumque amore virginis omne fas ac nefas miscuisse; indignatus, quod vetustissima iuris observantia in persona filiae suae defecisset (utpote cum Brutus, qui primus Romae Consul fuit, vindicias secundum libertatem dixisset in persona Vindicis Vitelliorum servi, qui proditionis coniurationem indicio suo detexerat, et castitatem filiae vitae quoque eius praeferendam putaret) arrepto cultro de taberna lanionis filiam interfecit: in hoc scilicet, ut morte virginis contumeliam stupri arceret, ac protinus recens a caede, madenteque adhuc filiae cruore, ad commilitones confugit: qui universi de Algido (ubi tunc belli gerendi causa legiones erant) relictis ducibus pristinis, signa in Aventinum transtulerunt: omnisque plebs urbana mox eodem se contulit (populique consensu partim in carcere necati). Ita rursus respublica suum statum recepit.

Ex vetere iure. In forza di un antico diritto che se bene non scritto era osservato, pendente il giudizio, il possesso dovea darsi secondo libertà: cioè a dire, quegli dello stato del quale si trattava, doveva esser posto nel possesso della sua libertà.

§. 25. Deinde, cum post aliquot annos, quam XII tabulae latae sunt, et plebs contenderet cum patribus et vellet ex suo quoque corpore consules creare, et patres recusarent, factum est, ut *Tribuni militum* crearentur, partim ex plebe, partim ex patribus consulari potestate. Hique constituti sunt vario numero: interdum enim viginti fuerunt, interdum plures, nonnunquam pauciores.

§. 26. Deinde cum placuisset creari etiam ex plebe consules, coeperunt ex utroque corpore constitui. Tunc ut aliquod pluris patres haberent, placuit duos ex numero patrum constitui: ita facti sunt *Aediles curules*.

§. 27. Cumque consules avocarentur bellis finitimis, neque esset, qui in civitate ius reddere posset, factum est, ut *Praetor* quoque crearetur, qui *Urbanus* appellatus est, quod in urbe ius redderet.

§. 28. Post aliquot deinde annos, non sufficiente eo praetore, quod multa turba etiam peregrinorum in civitatem veniret, creatus est et alius *Praetor*, qui *Peregrinus* appellatus est, ab eo quod plerumque inter peregrinos ius dicebat.

§. 29. Deinde cum esset necessarius magistratus, qui hastae praeesset, *Decemviri litibus iudicandis* sunt constituti.

§. 30. Eodem tempore et *Quatuorviri*, qui *curam viarum gererent*, et *Triumviri monetales*, aeris, argenti, auriflatores, et *Triumviri capitales*, qui carceris custodiam

Aediles curules. Da principio furono istituiti per soprintendere ai pubblici giuochi; appresso ebbero altri ingerimenti e godevano pure della potestà di mandar fuori editti.

Hastae praeesset. I giudizi di maggiore importanza chiamavansi *iudicia hastae*, perchè nei luoghi ove si tenevano, veniva piantata un' asta: onde i magistrati che a questi giudizi presiedevano erano detti *hastae praeesse*.

Qui curam viarum. Ciò sono i soprintendenti alle strade, detti *viocuri*.

Triumviri monetales erano i tre magistrati che soprintendevano alla zecca.

haberent: ut, cum animadverti oporteret, interventu eorum fieret.

§. 31. Et quia magistratibus, vespertinis temporibus, in publicum esse inconveniens erat, *Quinqueviri* constituti sunt *cis Tiberim* et *ultra Tiberim*, qui possint pro magistratibus fungi.

§. 32. Capta deinde Sardinia, mox Sicilia, item Hispania, deinde Narbonensi provincia, totidem *Praetores*, quot provinciae in ditionem venerant, creati sunt: partim qui urbanis rebus, partim qui provincialibus praeessent. Deinde Cornelius Sylla quaestiones publicas constituit: veluti de falso, de parricidio, de sicariis: et Praetores quatuor adiecit. Deinde Gaius Iulius Caesar duos Praetores, et duos Aediles, qui frumento praeessent, et a Cerere Cereales constituit. Ita duodecim Praetores, sex Aediles sunt creati. Divus deinde Augustus sedecim Praetores constituit. Post deinde duos Claudius duos Praetores adiecit, qui de fideicommisso ius dicerent: ex quibus unum divus Titius detraxit: et adiecit divus Nerva, qui inter fiscum et privatos ius diceret. Ita decem et octo praetores in civitate ius dicunt.

§. 33. Et haec omnia, quotiens in republica sunt magistratus, observantur: quotiens autem proficiscuntur, unus relinquitur, qui ius dicat: is vocatur *Praefectus urbi:* qui praefectus olim constituebatur, postea fere latinarum feria-

Praetores quatuor. Secondo il numero dei pubblici giudizi detti *quaestiones pubblicae*, istituiti da Silla, furono aggiunti altrettanti pretori; di modo che ve n'era uno per presiedere a ciascun giudizio. Ora Pomponio nomina qui soltanto tre sorta di giudizi: qual era dunque il quarto, a cui presiedeva il quarto pretore? Il Cuiacio crede che questo avesse fondamento sulla legge Cornelia *de iniuriis:* altri però sono di altra opinione. Ai dotti di queste cose il portarne sentenza.

Latinarum feriarum. Si allude alle celebri ferie, nelle quali ai latini facevasi la distribuzione della carne. Vedi Dionigi d'Ali-

rum causa introductus est, et quotannis observatur: nam *Praefectus annonae*, et *vigilum* non sunt magistratus: sed extra ordinem, utilitatis causa, constituti sunt: et tamen hi, quos *Cistiberes* diximus, postea aediles senatusconsulto creabantur.

TIT. XVII.

Alcune regole del diritto antico (1).

1. Regula est, quae rem quae est, breviter enarrat. Non ut ex regula ius sumatur, sed ex iure quod est, re-

carnasso, Varrone, Livio ed altri. Questa magistratura che dicevasi prefetto della città, fu esercitata anche da Marco Antonino imperatore.

Praefectus annonae et vigilum. Il prefetto dell'annona e quello dei vigili, o sieno guardie notturne, da principio venivano creati secondochè richiedeva la pubblica utilità; ma più tardi divennero anch'essi magistrati ordinari e perpetui.

(1) In tutti gli scritti degli antichi giureconsulti appare, dove più dove meno, una singolar concisione di stile; il quale ben diresti epigrafico, se tale non fosse qual si conviene alla gravità e all'imperio della legge. Ma forse questo pregio di severa sringatezza non è mai così altrove manifesto, come nel presente titolo.

1. *Regula;* cioè, sentenza, massima, assioma, petizione, definizione ecc. Siffatte regole sono sempre di grande utilità in ogni genere di scienze. Tali sono alcune massime generali di guerra appresso Vegezio; tali gli aforismi d' Ippocrate per la medicina; certi postulati d'Euclide per la geometria.

Rem quae est. Alcuni intendono la cosa in controversia o la lite; altri il diritto che è d'uopo seguire su la cosa stessa in controversia.

Breviter. Come gli aforismi contengono in compendio i particolari delle cose. Di questa brevità continui esempi sono in questo titolo.

Sed ex iure etc. Onde regola non può dirsi, se non abbia qualche diritto antecedente.

gula fiat. Per regulam igitur brevis rerum narratio traditur, et (ut ait Sabinus) quasi causae coniectio est: quae, simul cum in aliquo vitiata est, perdit officium suum (*Paulus*).

2. Foeminae ab omnibus officiis civilibus vel publicis remotae sunt: et ideo nec iudices esse possunt, nec magistratum gerere, nec postulare, nec pro alio intervenire, nec procuratores existere.

Item impubes omnibus officiis civilibus debetur abstinere (*Ulpianus*).

3. Eius est non nolle, qui potest velle. — Velle non creditur, qui obsequitur imperio patris, vel domini (*Ulpianus*).

4. In negotiis contrahendis alia causa habita est furiosorum, alia eorum qui fari possunt, quamvis actum rei non intelligerent: nam furiosus nullum negotium contrahere potest; pupillus omnia, tutore auctore, agere potest (*Paulus*).

5. Non vult heres esse, qui ad alium transferre voluit hereditatem (*Ulpianus*).

6. Ius nostrum non patitur eumdem in paganis et te-

Coniectio; cioè tesi, perchè dalla regola ricavasi il diritto, come dai segni il fatto.

Perdit officium. Come in un edifizio, se sia difettoso il primo disegno, di necessità riescono irregolari tutte le parti.

2. *Remotae sunt*. Non perchè le donne manchino di senno; che delle volte il senno femminile sovrastà a quello degli uomini; ma l'esclusione dai pubblici uffici nasce dal sesso. Contro questa regola oggi stanno i sansimoniani, i quali intendono, come dicono, alla riabilitazione della donna.

3. *Eius est non nolle*. Altri legge *eius est nolle*, o *non velle*. Il *non nolle* non significa ordinare, ma con tolleranza approvare; il *non velle* non importa vietare, ma nondimeno tollerare riprovando.

6. *In paganis*; cioè, nelle cose del pagano, o sia del non soldato.

stato et intestato decessisse: earumque rerum naturaliter inter se pugna est *(Pomponius)*.

7. Iura sanguinis nullo iure civili dirimi possunt *(Pomponius)*.

8. Semper in obscuris quod minimum est sequimur *(Ulpianus)*.

9. Secundum naturam est, commoda cuiusque rei eum sequi, quem sequuntur incommoda *(Paulus)*.

10. Quotiens dubia interpretatio libertatis est, secundum libertatem respondendum erit *(Pomponius)*.

11. Non debet, cui plus licet, quod minus est, non licere *(Ulpianus)*.

12. In personam servilem nulla cadit obligatio *(Ulpianus)*.

13. Qui potest invitis alienare, multo magis et ignorantibus et absentibus potest *(Ulpianus)*.

14. Quod initio vitiosum est, non potest tractu temporis convalescere *(Paulus)*.

15. Quod attinet ad ius civile, servi pro nullis habentur: non tamen et iure naturali; quia, quod ad ius naturale attinet, omnes homines aequales sunt *(Ulpianus)*.

8. *Quod minimum est.* S'intende di quel che è più verosimile, più benigno e che più di frequente suole aver luogo; ed ancora di quello che è più utile a chi dice.

10. *Libertatis*. Pietro Fabro legge *voluntatis*.

12. *In personam servilem*. S'intende per contratto civile; poichè per delitto e per ragione naturale *cadit obligatio*.

13. *Qui potest invitis etc.* Ciò equivale a quest'altra sentenza: Chi può fare una cosa più difficile, può fare ancora una più facile.

14. *Quod initio etc*. Meno che si verifichi la cessazione del vizio ed un atto novello.

15. *Pro nullis habentur;* cioè, non si tengono partecipi di alcun diritto civile; ma quanto al diritto naturale, son tutti liberi, perchè la natura è comune a tutti: quindi diciamo la servitù esser contraria alla natura. *Quid est* (domanda Seneca) *eques roma-*

16. Nihil tam naturale est, quam eo genere quidque dissolvere, quo colligatum est: ideo verborum obligatio verbis tollitur; nudi consensus obligatio contrario consensu dissolvitur *(Ulpianus)*.

17. Culpa est immiscere se rei ad se non pertinenti *(Pomponius)*.

18. Furiosi vel eius cui bonis interdictum sit, nulla voluntas est *(Pomponius)*.

19. Non debet actori licere, quod reo non permittitur *(Ulpianus)*.

20. Privatorum conventio iuri publico non derogat *(Ulpianus)*.

21. Consilii non fraudulenti nulla obligatio est: caeterum si dolus et calliditas intercessit, de dolo actio competit *(Ulpianus)*.

22. Quidquid calore iracundiae vel fit vel dicitur, non prius ratum est, quam si perseverantia apparuit, iudicium animi fuisse: ideoque brevi reversa uxor nec divertisse videtur *(Paulus)*.

23. Culpa caret qui scit, sed prohibere non potest *(Paulus)*.

nus aut libertinus aut servus? Nomina ex ambitione aut ex iniuria nata, risponde giustamente il filosofo.

16. ***Quam eo genere etc.***; cioè, con la medesima fede, con altro simile patto o consenso, con altre parole.

18. ***Bonis interdictum***. S'intende del prodigo che fonde e biscazza il patrimonio; al quale perciò la legge lega le mani interdicendo la gestione dei propri negozi.

19. ***Non debet etc.*** Il diritto che è in uno dei termini correlativi, si reputa essere nell'altro.

22. ***Quam si perseverantia.*** Bene sta; poichè dalla perseveranza presumesi il proposito deliberato dell'animo.

23. ***Culpa caret***. Per contrario Seneca ***in Troade*** dice: ***In me culpa cunctorum redit. Qui non vetat peccare cum possit, iubet.***

24. Bona fides non patitur ut bis idem exigatur *(Gaius)*.

25. Domum suam reficere unicuique licet, dum non officiat invito alteri in quo ius non habet *(Ulpianus)*.

26. Hereditas nihil aliud est, quam successio in universum ius quod defunctus habuerit *(Julianus)*.

27. Ea quae raro accidunt, non temere in agendis negotiis computantur *(Julianus)*.

28. Quotiens idem sermo duas sententias exprimit, ea potissimum excipiatur quae rei gerendae aptior est *(Julianus)*.

29. Nemo potest gladii potestatem sibi datam, vel cuius alterius coërcitionis ad alium transferre *(Ulpianus)*.

30. Quae in testamento ita sunt scripta ut intelligi non possint, perinde sunt ac si scripta non essent *(Scaevola)*.

31. Non debet alteri per alterum iniqua conditio inferri *(Papinianus)*.

32. Nemo potest mutare consilium suum in alterius iniuriam *(Papinianus)*.

33. Donari videtur quod nullo iure cogente conceditur *(Papinianus)*.

34. Quotiens aequitate desiderii naturalis ratio aut du-

25. *Reficere*. Rifare o ricostruire secondo la forma primiera, ma non già fare o costruire un edificio nuovo.

28. *Rei gerendae*. Può intendersi della materia controversa, del diritto comune, della proprietà de' vocaboli ecc.

29. *Gladii potestatem*. Questa locuzione significa il diritto di punire i facinorosi, o l'autorità di vita e di morte.

30. *Quae in testamento etc.* E a ragione: poichè non sembra scritto ciò che non può leggersi.

33. *Nullo iure cogente;* cioè, senza verun obbligo del tutto, nè ordinario nè straordinario, nè naturale nè civile, nè per contratto nè per testamento.

34. *Aequitate*. La Volgare ha *aequitatem;* e questa lezione rende forse più chiaro il concetto della regola,

bitatio iuris moratur, iustis decretis res temperanda est *(Paulus)*.

35. In omnibus quidem, maxime tamen in iure aequitas spectanda est *(Paulus)*.

36. Filiusfamilias neque retinere neque recuperare neque apisci possessionem rei peculiaris videtur *(Maecianus)*.

37. In ambiguis orationibus maxime sententia spectanda est eius qui eas protulisset *(Maecianus)*.

38. Nemo de domo sua extrahi debet *(Paulus)*.

39. Libertas inaestimabilis res est *(Paulus)*.

40. Fere in omnibus poenalibus iudiciis et aetati et imprudentiae succurritur *(Paulus)*.

41. In obscuris inspici solet quod verisimilius est, aut quod plerumque fieri solet *(Paulus)*.

42. Non capitur qui ius publicum sequitur *(Ulpianus)*.

Moratur; cioè, presenta ostacolo.

Temperanda est. Il *temperare* qui dinota tenere un giusto mezzo tra la soverchia severità e la soverchia rilasciatezza del diritto.

35. *In omnibus quidem etc.* Certo in molti casi l'equità dee supplire a qualche difetto.

Maxime . . . in iure. L'eccessivo rigore del diritto è sempre una somma ingiuria: poichè per *summum ius* s'intende appunto il diritto strettamente preso in modo che si contrapponga all'equità.

36. *Filiusfamilias etc.* Cioè, secondo spiegano alcuni, al figlio di famiglia non competono gl'interdetti per ritenere, ricuperare o acquistare il possesso del suo peculio.

38. *Nemo de domo;* cioè, dalla casa nella quale abita non temporaneamente, secondo spiega Bartolo.

39. *Inaestimabilis:* cioè, senza prezzo. Il Comico nell'Andria chiama anch'esso cosa di sommo prezzo la libertà.

40. *Succurritur*, perchè venga o rimessa o scemata la pena.

41. *Quod verisimilius*. Il verosimile rampolla dai costumi, dalle consuetudini, dalle cose che più di frequente sogliono farsi, dall'opinione comune, dalla natura e qualità della cosa o della persona, dal tempo ecc.

43. Praetor bonorum possessorem heredis loco in omni causa habet *(Paulus)*.

44. Qui in servitute est, usu capere non potest; nam cum possideatur, possidere non videtur *(Ulpianus)*.

45. Nemo plus commodi heredi suo relinquit, quam ipse habuit *(Paulus)*.

46. Qui non facit quod facere debet, videtur facere adversus ea quia non facit. Et qui facit quod facere non debet, non videtur facere id quod facere iussus est *(Paulus)*.

47. Libertas omnibus rebus favorabilior est *(Gaius)*.

48. Nemo alieno nomine lege agere potest *(Ulpianus)*.

49. Favorabiliores rei potius quam actores habentur *(Gaius)*.

50. In pari causa possessor potior haberi debet *(Paulus)*.

51. Nihil dolo creditor facit qui suum recipit *(Paulus)*.

52. Nunquam actiones praesertim poenales de eadem re concurrentes, alia aliam consumit *(Ulpianus)*.

44. *Cum possideatur etc.* Ciò corrisponde all'altra sentenza che dice: *Possidere non potest, qui possidetur*.

46. *Adversus ea*. Opera in frode altrui, dice qui un comentatore, chi non fa ciò che ha debito di fare per utilità e comodo di lui.

47. *Favorabilior*; cioè, degna d'esser favorita più che altra cosa.

48. *Lege agere* vuol dire operare legalmente, secondo le formole stabilite dalla legge.

49. *Favorabiliores*; cioè, secondo il Gotofredo, i convenuti sono più degni di favore.

50. *In pari causa* il possessore si ha, o vuolsi avere come preferito.

52. *De eadem re*. In cause diverse, neppure con la scelta di una vien l'altra distrutta.

53. Melior conditio nostra per servos fieri potest, deterior fieri non potest *(Gaius)*.

54. Nemo ex suo delicto meliorem suam conditionem facere potest *(Ulpianus)*.

55. Absentia eius qui reipublicae causa abest, neque ei neque alii damnosa esse debet *(Ulpianus)*.

56. Quod ipsis qui contraxerunt obstat, et successoribus eorum obstabit *(Ulpianus)*.

57. Quod quis dum servus est egit, proficere libero facto non potest *(Paulus)*.

58. Nemo damnum facit nisi qui id fecit quod facere ius non habet *(Paulus)*.

59. Hoc iure utimur, ut quidquid omnino per vim fiat, aut in vis publicae aut in vis privatae crimen incidat *(Ulpianus)*.

60. Factum cuique suum, non adversario nocere debet *(Paulus)*.

61. Non videtur vim facere qui iure suo utitur et ordinaria actione experitur *(Paulus)*.

62. Invitus nemo rem cogitur defendere *(Ulpianus)*.

63. Ad ea quae non habent atrocitatem facinoris vel sceleris, ignoscitur servis si vel dominis, vel his qui vice

53. *Deterior . . . non potest;* salvo, se il padrone seppe che dal servo veniva commesso un delitto, e non lo impedì.

54. *Nemo ex suo delicto etc.* Il delinquente non fa migliore la propria condizione; poichè è cosa ingiusta, che il dolo o misfatto qualsiasi approdi al suo autore.

55. *Absentia eius etc.* E veramente sarebbe cosa non punto giusta e conveniente che allontanandosi qualcheduno da' suoi luoghi per servigio della patria, dovesse per tale assenza risentir danno.

58. *Damnum facit.* Questa frase significa fare ingiuria o violenza; ma non fa nè ingiuria nè violenza chi usa il proprio diritto.

62. *Invitus nemo etc.* Nondimeno, dice un glossatore, chi fu dato ad agire è costretto ad assumere la difesa.

dominorum sunt (vel uti tutoribus et curatoribus) obtemperaverint *(Ulpianus)*.

64. Refertur ad universos quod publice fit per maiorem partem *(Ulpianus)*.

65. Absurdum est plus iuris habere eum cui legatus sit fundus, quam heredem aut ipsum testatorem si viveret *(Ulpianus)*.

66. Quae propter necessitatem recepta sunt, non debent in argumentum trahi *(Paulus)*.

67. Cuius est donandi, eidem et vendendi et concedendi ius est *(Ulpianus)*.

68. Non videntur data quae eo tempore quo dantur, accipientis non fiunt *(Paulus)*.

69. Rapienda occasio est quae praebet benignius responsum *(Paulus)*.

70. Is damnum dat qui iubet dare; eius vero nulla culpa est cui parere necesse sit *(Paulus)*.

71. Factum a iudice quod ad officium eius non pertinet, ratum non est *(Paulus)*.

72. Dolo facit qui petit quod redditurus est *(Paulus)*.

63. ***Vel uti tutoribus etc.*** I tutori e curatori esercitano una specie anzi una vera padronanza nelle cose dei pupilli.

64. ***Refertur ad universos etc.*** Quel che fa la maggior parte, nota qui il Gotofredo, sembra che tutti facciano.

66. ***Quae propter necessitatem etc.*** Per fermo è diritto ciò che fa la necessità; poichè quello che non è lecito per legge, divien lecito per necessità: onde quel detto vulgatissimo « La necessità non ha legge ».

69. ***Rapienda occasio.*** La Volgare ed Ugone della Porta leggono ***capienda***: l'uno e l'altro sta bene. Ma la nostra lezione è più conforme alla frase oraziana che dice, ode 13, lib. 5. ***Rapiamus amici, Occasionem de die.***

71. ***Factum a iudice.*** Ciò vorrebbe dinotare la cosa giudicata.

73. Non debeo melioris conditionis esse, quam auctor meus a quo ius in me transit *(Paulus)*.

74. Qui in ius vel dominium alterius succedit, iure eius uti debet *(Paulus)*.

75. In obscura voluntate manumittentis favendum est libertati *(Paulus)*.

76. Et si nihil facile mutandum est ex solemnibus, tamen ubi aequitas evidens poscit, subveniendum est *(Marcellus)*.

77. Quae rerum natura prohibentur, nulla lege confirmata sunt *(Celsus)*.

78. Privilegia quaedam causae sunt, quaedam personae; et ideo quaedam ad heredem transmittuntur quae causae sunt; quae personae sunt, ad heredem non transeunt *(Modestinus)*.

79. Non potest dolo carere qui imperio magistratus non paruit *(Iavolenus)*.

80. Iure naturae aequum est, neminem cum alterius detrimento et iniuria fieri locupletiorem *(Pomponius)*.

81. Res iudicata pro veritate accipitur *(Ulpianus)*.

82. Servitutem mortalitati fere comparamus *(Ulpianus)*.

82. *Servitutem mortalitati*. Anche un greco poeta chiamò uomo morto l'uomo servo.

ANDREA ALCIATO

Ora la nostra Crestomazia accoglierà nelle sue pagine alcun tratto di que' sapienti giureconsulti, i quali dopo la risurta civiltà e cultura del medio evo fiorirono e coi loro dotti volumi contribuirono all'incremento della giurisprudenza. Le opere degli italiani scrittori sul diritto romano offrono un lento sì ma non mai interrotto procedimento, passando dalla scuola dei pedissequi ripetitori a quella dei glossatori propriamente detti, e da questa all'altra iniziata da Bartolo, per la quale il diritto togliendosi dai casi particolari e concreti ed allargandosi a norme generali ed astratte, venne costituita la teorica della scienza. Vero è nondimeno che per quanto essa nella scuola di Bartolo, e in quelle ancora d'Irnerio e di Accursio, avesse esplicate le sue forze dottrinali, ritenne tuttavia la ruggine propria dei tempi: e solo alquanto dappoi, per la cultura di alcuni eruditi giureconsulti, informati alle eleganti discipline, non pure dispogliò la pristina barbarie, ma aggiunse ancora il massimo perfezionamento, sendochè la forza dell'autorità venne avvalorata dal concorso degli studi storici e filologici. La qual nuova scuola se bene possa dirsi cominciata in Italia per opera di Agnolo Poliziano, tuttavia non fu veramente costituita prima dell'Al-

ciato: il quale dottissimo che era delle lingue greca e latina, versato nella storia di tutta l'antichità, talmente col felice ingegno esaminò il testo delle leggi e penetrò nei labirinti del diritto, che riuscì a mettere in chiaro gli errori degli interpreti e a disvelare la sapienza dell'antica legislazione. Lo stile poi da lui adoperato ne' suoi dotti e svariati scritti fu tale da emulare gli antichi giureconsulti più insigni; così che meritò, a giudizio del Giraldi, l'elogio che Cicerone fece di Scevola, chiamandolo eloquentissimo dei giurisperiti, e giurisperitissimo degli eloquenti. Per tanto sarà pregio dell'opera esibir qui agli studenti un saggio di questo insigne lombardo, fondatore della scuola storica e filologica nel diritto. E poichè tutti gli scritti dell'Alciato portano, come altri notò, la medesima impronta, così toglieremo dal libro che abbiamo alle mani tre o quattro capitoli.

DALL' OPERA INTITOLATA

ANDREAE ALCIATI

IURISCONS. CLARISS. DE SINGULARI CERTAMINE LIBER.

CAP. I.

Donde sia detto il duello.

Singulare certamen veteres Graeci monomachiam dixere, nostrates Iurisconsulti duellum: ita dictum existimantes, quasi duorum bellum sit. Cum apud antiquos duellum transmutatione literarum simpliciter diceretur, quod nunc bellum est. Unde et perduellionis crimen in lege XII Tabularum appellatur, cum quicquam hostile adversus rempublicam eiusve securitatem gestum sit. Nos tamen recentiorum consuetudinem quandoque approbabimus, haud indignum rati, auctoritatem usus eousque pol-

I. ***Quasi duorum bellum sit.*** Nell' antico latino ***duellum*** valeva ***bellum:*** e in questo significato si legge in Orazio: ***Graecia barbariae lento collisa duello:*** e duelli pure chiama Livio le guerre che i Romani ebbero con varie genti. E bene sta: avvegna che ***duellum*** è quasi ***bellum inter duos:*** e i combattenti sono sempre due, o sieno due singolari persone o due eserciti schierati in campo.

Auctoritatem usus. Sì certamente, l'autorità dell' uso cotanto si estende da esercitare la sua forza anche nelle parole; secondo che avvisò pure Orazio nell' epistola ai Pisoni, dicendo che i vocaboli si trasformano e pigliano significati diversi, e nascono e muoiono e rinascono secondo che vuole l' uso, ***Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.***

lere, ut vocabulis significationem et mutare et auferre possit.

CAP. VII.

Che la causa del duello debb' essere giusta.

Solent autem solertes viri priusquam quemquam in certamen provocent, diligentissime animadvertere num iustam certamque causam foveant. Etenim opinione humana passim receptum est, eum qui iniuste in stadium descendit, fere semper succumbere. Nam ut inquit Propertius

Frangit et attollit vires in milite causa,
Quae nisi iusta subest, excutit arma pudor.

Quoties vero dubia causa est, tum quoque provocatori consultius est desistere: quando quidem dubiam rem in sui detrimentum vel hoc trahere potest, quod adversus divinam pontificiamque legem in id certamen prodierit. Causae autem iustitia non a iure civili, pontificiove, sed divino petenda est. Cum enim Dei iudicio hoc in pugnae genere res subiiciatur, vanum et irritum esset ex Quiritium iure arbitrari summum illum rerum humanarum moderatorem iudicaturum: usuque quandoque videmus eos,

VII. *Foveant.* Qui è in senso di favorire, difendere, propugnare: nel qual senso Tacito ancora disse *fovere partes alicuius.*

Opinione humana. È stata per qualche tempo comune credenza che pel duello si venisse a conoscere la verità e giustizia delle cose.

Consultius. Nel dubbio intorno alla giustizia della causa, di certo è miglior consiglio rimanersi dal duello.

Dei iudicio. Il duello era creduto uno dei giudizi di Dio e però l'autore qui ragiona secondo questa opinione tenuta universalmente al tempo suo.

qui humano iure securi sunt, hoc praelio succumbere. In confesso est primogeniti (ut vocant) filium adversus patruum natu maiorem in aviti regni successione iure pontificum potiorem non esse, et tamen bis in Germania, rebus romanis Othone quarto imperitante, hac in controversia duello patruus succubuit. Memini (nisi fallor) apud Plinium legisse, bello civili pompeiano inter occisorum acervos Gabienum militem romanum cum totum diem iacuisset emersisse, et nuntiis a Sexto Pompeio ad se missis dixisse, se cum mortuus iaceret, interim inferos petiisse et a diis rursus in vitam revocatum, ut illi renuntiaret ne clade aliqua terreretur: victoriam enim apud partes futuram, quoniam eius causa diis iustior videretur. Quibus verbis persuasi partium duces usque ad internecionem pro republica certarunt: cum tamen Augustus pro tyrannide tandem divino iudicio obtinuerit. Sed et Annaeus poeta:

Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni.

Et haec maxime principibus observanda sunt, qui se iustissima causa belligerare arbitrantur, si vel successionis iure vel romani pontificis, Caesarisve concessione in imperium adsciti sint: cum divino iure is tantum iustus sit princeps, qui volentibus imperat, caeteri tyrannidis infamia notentur: quod Aristoteles scripsit. Unde maximus poetarum

. . . . Victorque volentes
Per populos dat iura, viamque affectat olympo.

Gabienum militem Romanum. Questo favoloso racconto aveva per iscopo di confortar coloro che tenevano per la repubblica a combattere valorosamente. Ma il fatto dimostrò che la parte contraria era favorita dagli Dei.

Divino iure etc. Ecco il diritto divino che oggi tanto fa torcere il grifo a certuni, fatto manifesto per la volontà e libera elezione del popolo: di modo che *his tantum iustus sit princeps bui volentibus imperat, celeri tyrannidis infamia notentur.*

Quandoque etiam solent dii immortales improbis principibus aliquandiu impunitatem largiri, ut interim subditorum delicta puniant, eos vero graviore supplicio afficiant. Cavendum igitur ne temere quisque provocatoris partes subeat iure humano se tutum arbitratus, cum divinis legibus destituatur. Sed et non nisi maxima ex causa et severis gravibusque viris approbata id periculi quisquam subire debet. Nam si pontificio iure ex modica re tametsi contumax aliquis execrari, sacrisve propulsari non potest; quanto magis ab homicidio (ut demus eum victoriae certum) abstinere quilibet mortalis debet? Nam et solent principes huiusmodi litigatoribus ius in suo agro decertandi non concedere: vel si concesserint, astu aliquo illusos a se dimittere. Cuius rei exemplum in Anglorum rege extat. Is cum duo proceres invicem de gentilitiis insignibus certaturi essent (utrique enim caput tauri in familiae imaginibus erat), priusquam manum consererent ad se seorsum evocatis: Quantum video (inquit) haec vos causa in bellum accendit, quod neuter pati possit gentis suae signa ab altero deferri. Si igitur ex concertatoris tui sententia diversum a tuo stemma illi gerendum concessero, a duello cessabis? Cum separatim uterque annuisset, iussit per praeconem enuntiari opera regis concordes eos discessisse, diversaque illis insignia constituta, ut alteri caput tauri, alteri vaccae gentilitium esset. Laudanda profecto regis sententia, iocis salibusque mixta, qui de re nullius momenti in arenam prodire eos vetuit. Quid enim mea in-

Sed et non nisi etc. Eziandio nella sentenza di coloro che ammettono il duello, esso non dee aver luogo tranne che in casi rarissimi e gravissimi.

Astu. Quantunque tal parola sia d' incerta origine, pure il suo significato primitivo è astuzia e furberia: e quindi il suo derivato *astutus*.

teresset, si et tu a maioribus tuis per manus tibi traditum signum quamvis meo conforme in armariis habeas, dum id citra alicuius fraudem sit? Artificibus mercatoribusque huius rei aliqua forte utilitas in animadversione esse deberet, quod ex signo, et operarii manu pretia rerum intendantur, mercesque vendibiliores plerumque fiant. Quare officio iudicis inter eos haec aemulatio inhibenda erit: inter nobiles rarum est ut hac de re probabilis controversia esse possit.

CAP. XXXI.

Che debba dirsi, se venga provocato a duello uno cui debbasi onore per ragion naturale o civile.

Et in primis qui ex edicto praetoris in ius sine venia vocari non potest, multominus provocari in duellum poterit. Quapropter hi quibus naturali aequitate honorem praestare debemus, a nobis minime in stadium sunt trahendi. Non solum igitur parentes et patronos non provocabimus, sed nec clienti beneficiario, quem vassallum vocant, nec subdito dominum in pugnam arcessere fas erit. Eum quoque a quo quis in armis eruditus fuerit, nefas est

Artificibus mercatoribusque etc. Ciò perchè non sian falsate ma sian legittime e genuine le mercatanzie.

XXXI. *Et in primis etc.* Il principio qui posto dall'autore è che non possiamo provocare a duello colui che non possiamo chiamare in giudizio.

Vassallum. Veggasi nel Du-Cange l'origine e il significato di questa parola, che sebbene di barbaro latino l'autore usa per significare con proprietà il suo concetto.

Nefas est etc. Provocare a duello colui dal quale s'è imparata l'arte del duellare, se non fosse illecito ed ingiusto, sarebbe disonesto e indegno; dovendosi il maestro misurar con la stregua onde il padre.

in id periculum trahere, cum magistro non minor reverentia quam patri debeatur. Privignus quoque vitricum hac in causa non lacesset, quoniam et is ab eo observari debet, nec ei fas est matris suae maritum in necis periculum trahere. Quapropter nec avunculum in id discrimen adiget: nam et hoc veteribus Graecis approbatum est, dum Meleagrum fabulati sunt materno titione extinctum quod avunculos trucidasset. Vacationem certandi et hi habent, qui propter magnos honores in observatione subditorum esse debent; quales sunt consul, praefectus, praetor, proconsul, et caeteri magistratus qui imperium et coërtionem habent et iubere in carcerem duci possunt. Quorum exemplo nostra tempestate potestates urbium non provocabuntur, nec duces exercituum, nec tribuni militum, quos columellas: nec cohortium praefecti, quos capitaneos vulgo vocamus. Vexilliferi vero, et metatores, quos forerios dicunt, id iuris non habent, cum iurisdicendi auctoritas nulla eis concessa sit. Non ita est in praefecto castrorum, et is enim coërtionem habet et a principe constituitur: nam et codicillares hasce dignitates principes quoties designant, honores illis consuetos, et praerogativae ius concedunt. Quare non temere aliqua illis nota ab

Matris suae etc. Ciò sarebbe una bestiale irriverenza verso la madre, che deve esser l'oggetto più caro al cuore dei figli.

Vacationem certandi. Cioè, sono esenti dall'esser provocati a duello i supremi magistrati quali erano in antico il console, il prefetto, il pretore, e tutti quegli altri che aveano imperio e podestà di tradurre in prigione.

Potestates; i capi delle città, che propriamente eran detti *potestà*.

Quos columellas. Così barbaramente chiamavansi quelli che nel classico latino eran detti *tribuni militum* e che nella moderna lingua nostra diciamo con voce derivata da quella *colonnelli*.

Capitaneos. Barbaro vocabolo anche questo dei bassi tempi della latinità; in luogo di *praefectus cohortium*.

his inurenda est, qui eiusdem imperii sunt eidemque regi subiiciuntur. Generaliter quoque illud sciendum est, cum magna sit et manifesta imparitas, huic exceptioni locum esse. Nam cum hostes a verbo antiquo hostiae dicti sint, quod aequare significat, unde et hostimentum aequatio est, non videtur ferendum ut is qui apertissime impar est, maiorem provocet. Tranquillus auctor est, eum scortorum impudicorumque testimonia adversus equitem romanum a Claudio imperatore reciperentur, adeo eum indignatum ut in faciem illi pugillaria, calamariamque thecam cum magno stultitiae opprobrio obiiceret. Quapropter si quisquam, tametsi in privata fortuna generosus, ducem vel marchionem lacesseret, propter evidentem inaequalitatem arbitror ceu maiora conditione sua audentem esse repellendum.

CAP. XLV.

Con qual pompa soglia il vincitore tornare a casa; e su questo proposito ammonizione opportuna del filosofo Diogene.

Qui hostem suum in stadio superaverit, is solet domum cum tibicinibus et vario cantu, omnique gaudii genere

Forerios. In vece di *vexilliferi* e *metatores*. Da queste e da altre voci della bassa latinità è derivata per la maggior parte la moderna terminologia della milizia nella nostra lingua.

Codicillares . . . dignitates. Vuolsi intendere lo scritto onde il principe affida ad alcuno un pubblico officio, o sia dignità conferita con diploma o patente.

Nam cum hostes etc. Notisi ragionamento del nostro giureconsulto filologo, fondato sul primitivo significato della parola *hostis*.

Marchionem. È manifesto come anche questa voce appartiene ai tempi quando il feudalismo di barbara origine creò vocaboli similmente barbari.

deduci: adeoque apud Graecos is honor magni existimatus est, ut plerosque constet huiusmodi nuntio de filiorum victoria habito prae laetitia fato functos esse. Non ita Diogenes cynicus qui cum Cicermum e victoria pancratii redeuntem, corona caput ornatum, palmam manu gerentem sequente gratulantium maxima multitudine conspexisset, Quaenam te causa, inquit, supra caeteros effert? Cum respondisset se omnes in colluctatione superasse: Age, inquit Diogenes, fortiores ne, an pares, an imbecilliores vicisti? non enim te fortiores sunt quos superasti: nec pares, cum tu maior illis inventus sis. Sequitur ergo, ut qui succubuerint inferiores sint. Atqui et ipse eos qui me debiliores sunt facillime vincam, nullum enim hoc operae pretium est. Mitte igitur inhonoratum hoc certaminis genus, quo vires tuas experiris, quae vel modica aegritudine, vel levi casu, vel saltem senectute quamprimum comminuentur: et adversus animi vitia pro virtute contende; atque libidini, gulae, luxuriae, ambitioni, superbiae, castitatem, parsimoniam, exilium, tolerantiam, humanarum rerum contemptum oppone, in hisque fortitudinem animi, et industriam tuam exerceto. Sic enim beatus eris, et miseram hanc vitam nihil facies. Quibus auditis Cicermus palmam et coronam abiecit, fautoresque et comites missos fecit, atque philosophiam sequutus est.

XLV. *Age, inquit Diogenes etc.* L'inchiesta di Diogene è ben degna di un filosofo, ma di un filosofo cinico quale egli era.

Mitte igitur etc. Questa conseguenza è degnissima di un filosofo stoico. E così gli uomini da questo ammonimento insennati intendessero all'acquisto dei beni dell'animo più che a quelli del corpo; siccome fece quel Cicermo, di cui qui parla l'autore.

GIANVINCENZO GRAVINA

Uno dei moderni giureconsulti che ha scritto con aurea latinità antica, si è il Gravina: uomo di profonda scienza, di vasta erudizione, e versatissimo ancora delle lingue dotte e della bella letteratura. Molte opere e di svariata materia dettò quest'insigne calabrese: ma quella che più fa all'uopo nostro e che sovra tutte può riguardarsi come classica nel suo genere, sono i tre libri *sull'origine e il progresso del giure civile*, scritti elegantemente in latino. In essi l'autore ricerca i principii e gl'incrementi del diritto; n'espone lo scadimento e la rinascenza; ne dimostra l'attenenza intima e necessaria col gius di natura; per ultimo ne fa vedere le multiplici e svariate diramazioni. Noi di quest'opera recheremo qui alcun saggio, perchè gli studenti comincino ben per tempo ad avere in istima ed amore uno dei più sapienti giureconsulti dell'età moderna.

IANI VINCENTII GRAVINAE

DE ORTU ET PROGRESSU IURIS CIVILIS



LIBRO I. CAP. XL.

Della giurisprudenza.

Publica voluntas legibus concredita non modo ministrum postulat, cuius voce civibus expromatur, quod munus est magistratuum; sed, praeter legem, ipsa magistratuum auctoritas comitem, atque adiutricem flagitat sapientiam: quae pro re nata, ei subveniat, indicetque quorsum et quousque sententia legis ratione ducta procurrat; unde deflectat, quo diffundatur: denique quando extendenda sit, aut retrahenda: quod moralis philosophiae praeceptis, et diale-

XL. ***Publica voluntas etc.*** Notisi come l'autore in questo primo tratto spone e dichiara con sapienza l'ufficio della giurisprudenza.

Ministrum. Questo ministro della pubblica volontà è chiaro essere il giureconsulto.

Sententia legis etc. Appartiene al giureconsulto l'esporre i sensi alle volte multiplici e reconditi delle leggi a fine di applicarle convenientemente e secondo giustizia ai casi speciali.

cticorum regulis expeditur. Praeterea leges aevo suo notis, atque perspicuis verbis expressae, conformataeque ad sui morem saeculi, progredientibus temporibus, obscurantur: quia longinquitas temporis, aut exuit hominibus mores priscos, adductis novis, aut excutit e memoria communique loquendi consuetudine prisca vocabula, sensu illorum immutato: atque ita legum lux eripitur oculis civium, et nox offunditur publicae voluntati, nisi praesto sit aliquis morum verborumque vetustorum gnarus atque peritus, qui septam priscis vocabulis et moribus legum sententiam diligenter evolvat. Quamobrem e philosophia, rectaque ratiocinandi norma, quae abstractas a rebus singulis leges aptat, adglutinatque negotiis; et ex antiquitate atque perspecta proprietate vocabulorum tanquam e germanis radicibus iurisprudentia consurgit: quae cum sit moderatrix et interpres legum, boni et aequi ars a suis cultoribus appellatur. Hoc apud Graecos munus praesertim Athenis, fere praestabant oratores: qui dum caussas agebant, leges

Leges . . . obscurantur. Una delle cagioni onde nasce l'oscurità delle leggi, sono appunto i costumi diversi de' tempi; perchè dovendo le leggi conformarsi ai costumi, ove di questi non s'abbia piena conoscenza, di necessità avviene che anco delle leggi non ben possa apprendersi lo spirito.

Vocabula etc. Anche le vicende a cui soggiacciono inevitabilmente le lingue, sono alle volte causa dell'oscurità delle leggi.

Septam . . . . . sententiam etc. Notisi con quanta felicità l'autore manifesta qui il suo concetto.

Iurisprudentia consurgit. Se dunque la giurisprudenza ha fondamento nella logica e filosofia, nello studio dell'antichità e delle lingue, secondo qui dice l'autore, i giovani che si propongono divenir giureconsulti, facciano d'informare la mente a queste discipline.

Moderatrix et interpres etc. Non potrebbe desiderarsi maggior proprietà e precisione in questa definizione della giurisprudenza.

obscuras aut incertas, ex usu suo explicabant, eoque vim ingenii et rerum peritiam conferebant: quo iudicum voluntatem, et populares adfectiones ad clientis, vel caussae suae utilitatem traducerent: quorum interpretationibus privati commodi studium, necessitasque defensionis et suspicio mercedis acceptae fidem adimebat. Verum Romae legum interpretandarum ars longe gravior fuit et sanctior: non enim, ut apud Graecos, conducebantur interpretes; sed ii tantum accipiebantur, quibus eam auctoritatem summa scientiae atque virtutis opinio tribuisset, quique hunc laborem nulla lucri cupiditáte, sed civium iuvandorum studio suscepissent. Principio enim, ut diximus alibi, legum interpretationes tanquam oracula e collegio pontificum proferebantur; posterioribus vero temporibus, qui fide, atque auctoritate ceteris anteiret, quique spectata virtute apud cives esset, is sese publice ad respondendum dabat. Tantique apud Romanos id aestimabatur, ut nobiliores et sapientiores hunc laborem non refugerent: immo et ad ea quoque descendebant, quae apud Graecos, nonnisi per pragmaticos et leguleios subservientes oratoribus expediebantur. Itaque tanto in honore prae ceteris gentibus ius civile apud Romanos erat, ut haec scientia eximia et peculiaris Romanorum fuerit: cuius inventores ipsi et habebantur, et erant. Unde iurisconsultis aeque, atque summis exercituum duci-

Verum Romae etc. Senza dubbio la giurisprudenza è cosa tutta romana; se non *Graecis ignota*, come pur disse il Vico, certo però talmente romana da essere norma a tutti gli altri popoli.

E collegio Pontificum. Da ciò nacque che le interpretazioni delle leggi si chiamassero e allora e poi sempre oracoli e responsi.

Pragmaticos et leguleios. Non solo i Greci ma ancora i Romani ebbero questi prammatici e leguleí, ufficio dei quali era trascrivere le leggi e secondo l'avviso degli oratori recitarle nella trattazione delle cause.

Unde Iurisconsultis etc. E per molti rispetti non è così anche al dì d'oggi? E bene sta; poichè, massime in ciò che risguarda

bus, maximisque oratoribus, potiores gradus in republica patebant. Clarissimus enim quisque atque ingeniosissimus, vel simul cum oratoria facultate iurisprudentiam coniungebat; vel si a clamoribus fori sese studio quietis in iuventute, aut in senectute taedio negotiorum avocaret, ad ius civile profitendum tanquam in portum se recipiebat. Eo etenim studio duo, quae maximae in civitatibus pollent, ingenii laus, et existimatio prudentiae continebantur. Hinc apud Romanos ius civile a recta ratione ductum praestantioribus artibus excolebatur: cum ius aliarum gentium rude prorsus esset, et inconditum. Quam autem auctoritatem in publicis negotiis magistratus, eandem in privatis prope afferebant iurisconsulti: qui singulis civium contractibus, testamentis et litibus, suis consiliis praesto erant, vel cavendo, vel stipulationes et testamenta dictando, vel dissensiones atque discordias arbitrio suo componendo. Quam ob caussam, aut domi sedentes excipiebant consultores aut ambulantes transverso foro consilii sui copiam faciebant, aut amicis in iudicio disceptantibus operam dabant. Pluribus autem scriptorum generibus iurisconsultorum doctrina proferebatur. Nam initio iurisprudentia in pontifi-

la legislazione, da chi meglio che dai giureconsulti può aspettarsi consiglio e prudenza?

Cum ius aliarum gentium. Chi abbia letto qualche libro di confronto fra le leggi dei popoli barbari e quelle dei romani, ben sa quanto sia vero ciò che è qui detto sulla rozzezza e sul disordine della legislazione, a cagion d'esempio, dei Galli e dei Germani.

Vel dissensiones . . . componendo. Uno degli uffici più degni del saggio ed onesto giureconsulto era ed è tuttavia di comporre le controversie dei clienti. Il fomentar le liti può esser soltanto opera di que' meschini causidici che sogliono per contumelia chiamarsi rabule.

Nam initio etc. Come appresso i Greci la medicina prima d'Ippocrate.

cum sacrario latens sacra erat et secreta disciplina, quae nullis adhuc mandata scriptis arcano tradebatur. Promta sane erant, et pervulgata civibus iura, utpote brevi oratione conclusa, et publicis proscripta tabulis: usus tamen legum, sententia illarum abstrusior, earumque interpretandarum atque tractandarum ratio, quae non tam ex auctoritate publica, quam ex certorum hominum ingenio deducitur, quaeque iurisprudentia nuncupatur, erat in ipsorum interpretum potestate.

CAP. CLXIV.

Di Bartolo (*).

Hic, si tam sublimi e loco similitudinem ducere licet, Servium Sulpicium imitatus, prae ceteris ante se interpre-

(*) Non tanto per effetto di patrio orgoglio, sendo stato Bartolo il più fulgido luminare del perugino Studio; quanto perchè realmente è questo uno dei capitoli più belli e più rilevanti dell'opera del Gravina, noi diamo qui luogo a quanto egli scrive intorno a quel grande giureconsulto. Di fatto il Mascovio nella sua prefazione agli scritti graviniani così parla sul proposito. *Quicumque legerit, quae Gravina Originum libro primo de Accursio aut de Bartolo aut de Cuiacio litteris tradidit, nec in eximia verborum concinnitate rerum capiatur selectu, sententiarum acumine et pondere; nae ille plumbeus sit aut stupidior lapide molari*.

CLXIV. *Hic . . . Sulpicium imitatus etc.* Altissimo è il confronto; ma l'uno non indegno dell'altro. Sulpicio lasciò moltissimi scritti ed egregi, dei quali Cicerone faceva maggior conto che non delle opere di tutti i passati giureconsulti. Il medesimo vuol pensarsi di Bartolo: se non che l'uno dall'altro si differenzia in questo; che, là dove Sulpicio accoppiò la filosofia alla giurisprudenza conservando nella forma dello stile una squisitissima eleganza, rispondente all'aureo tempo latino: Bartolo consociò anch'egli per primo, dopo la rinnovata civiltà, un profondo acume filosofico

tibus, dialecticorum regulis, et philosophorum acumine iurisprudentiam instruxit: haud pari tamen iudicio, contrarioque successu. Nam Servius dialectica sobrie atque frugaliter usus, ex ea tantum ordinem, partitionem atque perspicuitatem, rationemque definiendi, et ex notis ignota colligendi traduxit ad iurisprudentiam, quam et eloquentia, sive lepore purae atque concinnae dictionis, mirabiliter excoluit, effugitque dialecticorum exilitatem et syrtes illas orationis: Bartolus vero, cum in ea tempora incidisset, in quibus omnis dicendi cogitandique ratio a scholarum barbarie petebatur, non modo spinas dialecticorum non abiecit, sed eas consulto sparsit in iurisprudentiam, in eamque Arabum doctrinam effudit: quae iampridem Europae scholas veterum scientiarum atque artium elegantia exutas, foede pervagabatur. His copiis Bartolus est usus immodice, tamque crebris ac tenuibus gaudet distinctionibus, ut non dividat rem, sed frangat atque comminuat: cuius deinde frustula, nimia ingenii iactatione, veluti vento dissipantur: ut non mirum, si scripta illius nubila et confragosa negotium legentibus adeo facessunt, ut aliquibus videatur theutonice locutus. Quae vitia non hominis fuere, sed aetatis: quae relictis puris peripateticorum fontibus, pro iis Arabum faecem exhauriebat. Quid minus enim peripateticum, quam

agli studi della giurisprudenza; ma quanto allo stile, o non seppe o non volle schivare il gergo scolastico allora invalente in tutto il campo scientifico: anzi più che ai fonti peripatetici, si dilettò di attingere alle fecciose lacune degli Arabi. *Arabum faecem exhauriebat*, dice poco appresso il Gravina.

Cuius deinde frustula etc. Il dividere e suddividere, il triturare e frantumare in minutissime parti i concetti scientifici (nel che Bartolo, sia per seguire l'andazzo del suo tempo, sia ancora per ostentare sottigliezza d'ingegno, compiacevasi certo al di là del dovere) porta senza dubbio alla conseguenza che l'autore qui nota.

inconcinna mens, et oratio; cum, teste Cicerone, peripatetica schola in ingenii et orationis regimine cultuque unice versaretur? Aetatis igitur illius scientiis excellens Bartolus, quo plus ingenio pollebat, eo maiores sibi aliquando aliisque tendebat ambages. Unde scholam iurisprudentiae instituit acutam illam quidem, et forensibus cavillationibus percommodam; flexuosam tamen, et ob inanem saepe subtilitatem anxiam sane et importunam: unde Bartolinae scholae interpretes plerumque ingenio plurimum indulgentes, exili qualibet ex affinitate discrepantia longe inter se non raro comparant, atque committunt. Contra vero saepe ob leve quodlibet discrimen simillima quaeque distrahunt et a rebus aliquando alienissimis vaticinando et ariolando argumenta ducunt, inque sententiis ferendis haud semper solent auctoritatum atque testimoniorum habere delectum. Hinc non raro stomachum Cuiacio movent ut saepe in illos excandescat, pluribus quidem in locis, praecipue in librum quintum responsorum Papiniani: *Vim*, inquit, *huius responsi, et potestatem non bene percipiunt interpretes. Inani sermone imprudentia utuntur. Sunt verbosi, et prolixi, more suo, ut solent in re futili esse multi; in difficili muti; in angustia diffusi*. Sed haec mihi tanti non sunt; ut si errores damnem, Bartoli tamen et suorum doctrinam ingeniumque

Eo maiores sibi etc. La singolare sottigliezza d' ingegno a ciò condusse Bartolo: onde per questo rispetto può egli dirsi fondatore di quella scuola di giurisprudenza, tutta piena d'acutissimi sofismi e cavilli, la quale anzi che al ritrovamento del giusto e dell' onesto, riesce a involger l' uno e l' altro di tenebre impenetrabili.

Sed haec mihi tanti non sunt. Il nostro autore, notato liberamente il difetto di Bartolo e della sua scuola, torna ora a notarne gli altissimi pregi, francamente contrariando agli avversari di esso; quali furono principalmente il Budeo, il Duareno, il Goveano, e Lorenzo Valla e Lodovico Vives.

longe magis non admirer, quam caeci quidam illorum laudatores: qui, ut probent simplicioribus Bartoli se trivisse libros, quos nunquam sumsere in manus, pro illorum erroribus fama tantum et inconsulta credulitate ducti; ratione prorsus nulla sed ore tantum ac fronte dimicant, quasi pro aris et focis. Nec minus tamen eruditioribus interpretibus indignor: qui, cum a Bartolo scholaque illius multa didicerint, ubi tamen aliquod eius peccatum animadvertunt, desistere nesciunt a conviciis: inter quos praeter Budaeum, Duarenum, aliosque plures, Goveanus praecipue non erubescit Bartolum pessimum iuris interpretem appellare, miraturque illum ab iis laudari, quos ipse Goveanus laudat. Quis vero tulerit illos, qui cum prorsus iurisprudentiam ignoraverint, ac tantum eruditioni vacaverint et humanioribus literis, hoc sese tamen veteris iurisprudentiae vindices profitentur; quod sciant et ipsi quoque Bartolo eiusque discipulis maledicere. Quales, praeter ceteros, sunt Laurentius Valla et Ludovicus Vives, qui barbariem quidem Bartoli omnium expositam oculis animadverterunt, doctrinae vero illius neque recessus introspicere, neque pondus expendere voluerunt: ignari prorsus, quanta Bartolus cum suis commoda iurisprudentiae attulerint, tot solutis quaestionibus quotidie in foro emergentibus: quibus dirimendis veterum scripta minime sufficerent, nisi ea Bartolus et bartolini iurisconsulti ratiocinando, similiaque colligendo ad quotidianum usum, et etiam ad non expressa produxissent: ita ut reddiderint quodammodo amissa iam exclusaque e corpore iuris veterum responsa consultorum. Qua opera, et iudices difficultatibus liberarunt, et reos a iudicum fraudibus eripuerunt. Praestat enim parere mortuo, quam viventi: ac tutius iudices obtemperant auctoritati sapientum,

Et iudices difficultatibus etc. Grandissimi vantaggi al certo sono questi due che Bartolo e la sua scuola ha portato alla giurisprudenza.

quae affectionibus est expers, quam propriis animi sensibus, qui studio personarum et caussarum vel odio aut gratia non raro in fraudem inducuntur. Quam hic interpretibus laudem Alciatus, pro sua ingenuitate, quamvis primus ab eorum via deflexerit, minime denegavit. Quamobrem neque Bartolum cum suis omni errore absolverim, ut vulgus pragmaticorum solet; neque maximi ingenii summique beneficii laudem eis detraxerim; neque imitabor eruditos illos, qui cum ipsi raro meliora praestent, aliorum benefacta ob quodlibet peccatum obliviscuntur.

Natus est Bartolus in Umbria ex oppido, quod olim Setinum appellabatur, nunc Saxoferratum, anno 1313. Patrem habuit Franciscum Bonaccursium: falso enim ab aliquibus incerto patre natus traditur. Fefellit eos, quod prima literarum elementa Bartolus addidicerit a Petro minorita, qui Venetiis pie vacabat expositis infantibus instituendis. Hic error apud aliquos hanc temere Bartolo notam impegit. Annum nondum XIII egressus ad ius civile se sub Cino praeceptore, posteaque sub Iacobo Butrigario, et Reinero

Quam hic interpretibus etc. Merita ben di essere notato il giudizio dell' Alciato, il quale sebbene ad altre norme nello studio della giurisprudenza si attenesse, pur tuttavia gran conto fece della scuola bartolina.

Ab aliquibus incerto patre etc. Furono costoro il Muzio ed il Covarruvia, il quale sembra esser venuto in questa opinione dal vedere in Tolosa il ritratto di Bartolo nello spedale degli esposti; particolarità non avvertita dal Lancellotti il quale assai vivamente difese Bartolo da quella taccia ingiuriosa.

Sub Cino praeceptore. Cino da Pistoia insegnò nello studio perugino dal 1326 al 1333: onde torna bene che Bartolo nato nel 1313 cominciasse verso il quattordicesimo anno di sua età, ossia nel 1327, a udire il dotto pistoiese; sotto la cui disciplina confessò egli stesso a Baldo Baldeschi suo discepolo di avere sommamente profittato. Vero è che non molto dopo si trasferì ancora allo studio bolognese ove udì e il Botrigario e Ranieri da Forlì e, secondo

contulit, suique magnam expectationem acutis disputationibus in scholis excitavit. Cum Tuderti assedisset, deinde Pisis, ubi capitalibus caussis praefuit, fertur in villam secedere coactus, propter invidiam quam subierat, ob reum praecipiti sententia damnatum: propiereaque a iudicando sese ad docendum transtulisse Pisas primum; deinde Perusium, ibique et civitate donatum. Eo in munere propter auditorum frequentiam et admirationem ingenii, laborisque assiduitatem, primas facile tulit. Mane enim ac vespere docendo, atque in die tredecim circiter capita iuris civilis exponendo, singulis annis dimidiam Pandectarum partem emetiebatur. A Perusinis publici negotii caussa

alcuni, il Tigrino e l'Oldrado da Lodi; sebbene di questi ultimi due non faccia menzione il Gravina.

Cum Tuderti assedisset etc. Si allude qui al soverchio rigore che egli tenendo ufficio di giudice avrebbe usato a carico de' rei. Ma su questo proposito varie sono le opinioni degli storici che qui non monta riferire.

Ad docendum transtulisse Pisas etc. Che dimessa l'incombenza giudiciaria togliesse a leggere in ragion civile, non è punto dubbio: dubbio è, se prima insegnasse in Pisa, come qui dice l'autore, ovvero, prima che a Pisa, insegnasse in Bologna, come asseriscono il Pancirolo ed il Fabroni.

Deinde Perusium etc. Del ritorno di Bartolo in Perugia e della sua lettura in ragion civile (forse per la seconda fiata) così parla Baldo di lui discepolo: *Deinde venit ad civitatem Perusii unde legendo optimus factus est.* E veramente nella perugina lettura il nostro Alfani crebbe fuor di misura la sua già grande rinomanza e quella dello stesso perugino studio.

Ibique et civitate etc. Secondo alcuni il diploma di cittadinanza perugina gli fu concesso prima ch' egli tornasse in Perugia. Quantunque dicendo il Lancellotti nella vita di lui che questo diploma gli fu dato per i lunghi servigi resi al comune (*qui huic comuni per plures annos servivit*); sembra più naturale il credere che alla perugina cittadinanza fosse ascritto qualche tempo dopo il ritorno.

legatus ad Carolum Romanorum Imperatorem, non minus communem rem, quam privatam optime gessit. Speciem enim tantam doctrinae Imperatori praebuit et virtutis, ut inter illius assessores, sive Consiliarios lectus, ab eo, praeter insignia gentilitia sibi suaeque familiae impetrata, Leonis nempe aurei, cum duplici cauda in campo crocei coloris; obtinuerit etiam, ut sibi, suisque liberis liceret veniam aetatis scholae suae auditoribus concedere, ac spurios reddere legitimos et natalibus restituere. Cum Francisco Tigrino, qui eum aetate anteibat, non raro disputavit; atque aliquando tam acerrime inter se confliverunt, ut controversiae dirimendae gratia Pisas miserint inspectum Pandectarum codicem, quo vera lectio inde referretur legis: *Si creditor D. de distractione pignorum:* Cum Bartolus *nullam esse venditionem:* Alter vero *nullam esse conventionem* legendum contenderet. Quam controversiam inter Bartolum et Baldum exortam esse, aliqui perperam tradiderunt. Non tamen simultates adeo graves ob ingenii gloriam inter Bartolum et Tigrinum intercesserunt; ut amicitiam prorsus distraxerint. Non enim desunt, qui retulerint,

Legatus ad Carolum etc. Il Lancellotti ed il Crispolti parlano di questa missione di Bartolo con altri quattro Perugini all'Imperatore Carlo IV, allora stanziante a Pisa: missione che fruttò al perugino studio e alla città di Perugia molti privilegi da Cesare concessi a petizione di Bartolo stesso. Il quale avuto il destro di farsi conoscere ai medesimo Carlo per quel giureconsulto che era, ebbe da lui, secondo alcuni scrittori, la commissione di compilare la tanto celebre bolla d'oro sull'autorità della monarchia germanica. Certo è poi che Bartolo in quella occasione ottenne da Cesare moltissimi onori, fra i quali anche quello di potere inalzare lo stemma della casa di Lorena, il lion rosso rampante in campo d'oro; stemma ritenuto poi sempre dalla perugina famiglia degli Alfani.

Cum Francisco Tigrino etc. Delle contese che, secondo il Gravina, Bartolo ebbe con il Tigrino, il Lancellotti nella vita di lui studiasi pienamente difenderlo.

Bartolum acerrimo quamvis ingenio, tamen propter labilem fluxamque memoriam, legibus et auctoritatibus a Tigrino acceptis cogitata sua comprobasse. Plura etiam eiusdem Tigrini et egregie scripta Bartolus, ordine mutato, suppressoque auctoris nomine, in suos contulisse commentarios, traditur. Laudem scriptis suis eo est maiorem assecûtus, quod rem in universum explicatam, postea trahit ad usum, lectoresque de schola traducit ad forum: ita ut scientiam cum utilitate mire coniunxerit. Adeo vero discendi cupiditate rapiebatur, ut ederet ac biberet ad pondus: quo ingenii aequabilitatem ac mentis ad studia firmitatem conservaret. Unde nihil eorum Bartolum latuit, quae sua ferebat aetas. Nam praeter iurisprudentiam, hebraicis etiam literis et geometriae operam dedit: de qua lucem ad ius civile illustrandum elicuit, in opuscolo de fluminibus, quam Tiberiadem appellavit. Vir frugi fuit, et integer: et quia honestis artibus lucrum quaerebat, haud sibi magnas peperit facultates. Filios ex Pellina uxore suscepit duos, filias quatuor. Demum anno MCCCLV. abscessit e vivis, annos natus circi-

De schola traducit ad forum: etc. Ecco il sapiente precettore che dalle scientifiche disquisizioni conduce i suoi alunni al pratico esercizio del fôro.

Discendi cupiditate etc. Il sapiente uomo per poter meglio intender la mente alle scientifiche speculazioni, usava una singolare sobrietà, sicchè assai misuratamente prendeva e cibo e bevanda. Gran documento per coloro che vogliono davvero darsi a studio di sapienza.

Honestis artibus lucrum etc. Col solo ritratto, ancora che lauto, delle proprie oneste fatiche, difficilmente si viene a grande ricchezza: nè Bartolo tampoco col frutto del suo smisurato sapere *sibi magnas peperit facultates*.

Pellina uxore. Di questa Pellina Bovarelli o meglio di Bovarello, moglie di Bartolo, parla egli stesso nel suo testamento pubblicato dal Lancellotti.

Anno MCCCLV. Altri tengono, e fra questi anche il Lancellotti

ter 43. Eo maiori apud posteros gloria, quod plurium seculorum labores aevo tam brevi conclusit. Neque viro de iure civili optime merenti fuit ingrata posteritas. Haud scio enim an plus antiquitas tribuerit Papiniano, quam nostrates Bartolo: cuius omnibus fere tribunalibus auctoritas imperat; praecipue apud Hispanos: apud quos ea sententia vincit, a qua Bartolus stetit. Immo ubi deest lex, illius vice Bartolus consulitur. Hinc crebra et vulgata illa de Bartolo, frementibus eruditis, nempe, *Speculum et Lucerna iuris; virtus iuris; Dux universorum; robur veritatis; Auriga optimus; Apollo Pythius; Apollinis oraculum; ac modo Pater, modo Magister, modo lumen humani iuris appellatur.*

CAP. CLXV.

Di Baldo e dei Fratelli.

Huius gloriae non parum accessit ex Baldo discipulo: quo absente, Bartolus videbatur sibi carere auditoribus, ideoque sine Baldo Bartoli schola conglaciabat. Etenim tantum ille huic uni discipulo tribuebat, ut Baldo adhuc puero saepe aliquid obiiciente, Bartolus ad respondendum tem-

e il Vermiglioli, che Bartolo cessasse di vivere due anni più tardi, cioè nel 1357: la qual data riceve ancora conferma da Teseo Alfani scrittore del secolo XVI il quale in alcuni ricordi di famiglia così scrive: Nel 1357 a dì 13 luglio passò Bartolo dalla presente vita in Perugia ecc.

Aevo tam brevi conclusit. Certo mirabil cosa è, che in così breve vita potesse Bartolo scrivere tante opere, quante ne noverano i suoi bibliografi.

CLXV. *Quo absente etc.* Tanto il sapiente maestro compiacevasi dell'ingegnoso e ben promettente allievo.

pus petere non erubesceret. Hinc discipulus tandem evasit aemulus, et etiam in certamine,. ac quinque horarum disputatione victor. Quae tamen aemulatio, ut mea fert opinio, ingenii potius Baldo, quam virtutis laudem promeretur. Quid enim inhumanius, quam carpere ubique occasione data magistrum, ut solet Baldus? Discordia tam ingenia dum viverent, post mortem concors hominum admiratio comitatur: hoc enim est commune in omni foro iudicium, ut ibi consedisse veritas existimetur, quo concors utriusque sententia convenerit. Huius tamen petulantiae gravissimas poenas Baldus dedit. Ex frequentibus enim rixis cum praeceptore orta est fabula et commentum illud putidum, quod forenses nebulones imbiberunt, de Baldo publice flagellis caeso, propter corruptos omnes Pandectarum, qui Perusii erant codices in lege *Si Creditor, D. de distra-*

Evasit aemulus. L'emulazione è cosa onesta e degna di nobili spiriti. Onde non è da far biasimo al solerte giovane Baldo, se nel generoso animo diede luogo a questo nobile sentimento. Ben però è da biasimare, quando di emulo si fece maligno detrattore del maestro.

Concors utriusque sententia. In tanta riverenza furono appresso i posteri questi due giureconsulti, Bartolo e Baldo, che infallantemente vero ritenevasi ciò l'uno e l'altro avesse asserito.

Ex frequentibus . . . rixis etc. Di queste dispute di Baldo con Bartolo parlano alcuni scrittori, fra i quali il Diplovatacio e il Mazzucchelli: e dicono ancora (ciò che il Gravina chiama giustamente favola) che a Baldo fosse decretata l'obbrobriosa pena del marchio come falsario e contraffattore in Perugia di alcuni testi del codice. Ma sembra che da queste accuse e da altre lo abbia molto dottamente difeso il nostro Lancellotti. Che se non sempre Baldo si dimostrò abbastanza grato e riverente verso il suo precettore; pure la cosa non andò tant'oltre da meritargli que'vergognosi dispregi che per alcuni si raccontano: anzi nella legge che fu causa delle supposte quistioni, Baldo più d'una volta parla con gran rispetto di Bartolo.

ctione pignorum: ut adulteratae lectionis testimonio Bartolum confutaret: cum eam contentionem, uti diximus, non cum Baldo Bartolus habuerit, sed cum Francisco Tigrini; ut optimis relationibus ostendit Lancellottus, selectioris notae iurisconsultus.

Natus est Baldus Perusii ex Francisco Ubaldo medico, egregiae prolis parente felicissimo: siquidem, praeter Baldum, genuit etiam Angelum et Petrum iurisconsultos scriptis non incelebres, et Baldo fratre minime indignos. Annum iniens Baldus decimum septimum admirationi fuit omnibus subtili explicatione legis *centum Capuae D. de eo quod certo loco*. Docuit primo in patria, ubi Petrum Belfortem cardinalem in iure civili erudiendum, atque ad maxima negotia instituendum accepit. Deinde Ticinum ad

Natus est Baldus etc. Controverso è l'anno della nascita di Baldo: tuttavia più comunemente si ritiene che egli nascesse nel 1327. Un Francesco Baldeschi nel secolo XVI raccogliendo notizie di sua famiglia dice: *Oritur Baldus an. Dom. 1327 die secunda mensis octobris*. Ma checchè sia di ciò, il certo si è che Baldo cominciò quella lunga serie di giureconsulti della famiglia Baldeschi, pei quali tanto lustro ebbe la patria nostra e tanto incremento la scienza del diritto.

Genuit etiam Angelum et Petrum. Fratelli del sommo Baldo furono Angiolo I, e Pietro I, insigni giureconsulti anch'essi, che lessero e in patria e fuori, e furono autori di molti e svariati scritti di giurisprudenza. Morto Angelo intorno al 1407 in Firenze, le sue spoglie furono riportate in Perugia e sepolte in S. Francesco, dove fur poste eziandio quelle di Pietro morto non guari dappoi. Dice il Vermiglioli che sotto il busto di Pietro in altri tempi leggevasi questa breve epigrafe: PETRUS . I. DE . UBALDIS . COGNOMENTO . DOCTOR . VERITATIS.

Petrum Belfortem etc. Narra il Platina che Clemente VI inviò in Perugia sotto la disciplina di Baldo il giovanetto suo nepote cardinale Pietro Belforte che fu poi papa col nome di Gregorio XI, e ciò dovè essere fra gli anni 1344 e 1353.

Deinde Ticinum etc. Fra gli altri studi nei quali insegnò giu-

idem munus amplissimis stipendiis arcessitus: ubi cum se auditoribus nominis eius celebritate suspensis ostendit, quia statura pusillus erat, continuo exclamatum est, *minuit praesentia famam:* Ipse vero minime deterritus, confestim excepit: *Augebit cetera virtus*. Cum ibi Philippus Cassolus, qui satis gloriose Doctorum Doctor appellabatur, more veterum sophistarum prodiisset in medium, quaestionibusque omnibus de ultimis voluntatibus ex tempore se responsurum obtulisset; Baldus, ut hominis petulantiam reprimeret, rogavit ubi cautum esset in iure, ut substitutio vulgaris in legato facta non comprehendat, nisi casum, quo noluerit, vel potuerit. Haerenti Philippo Baldus ei ostendit legem *Pater Severinam*, *D. de conditionibus et demonstrationibus*. Ad quem locum hanc enarrationem Castrensis attexuit. Ingenio autem Baldus tam prompto fuit, ut vel legem, quae de muscis et vespis loqueretur, petentibus obtulerit. Interrogatus ab episcopo ticinensi, cur leges tam facile ac toties mutarentur, ille retulit, legislatores, medicorum instar, pro temporibus remedia parare: id enim esse iustum, quod temporibus conveniret; et propterea, quae in pace vetantur, in bello licere. Ticinensium statuta solus publico iussu condidit; omniumque consensu cautum est, ut nemo sine Baldo auspice doctoratus, ut vocant, lauream caperet. Opum fuit haud minus, quam doctrinae cupidus. Quas adeo magnas tum e schola, tum etiam e foro collegit, ut ex solis substitutionum litibus quindecim millia contraxerit aureorum, sive scutorum, ut vocant, praeter ea, quae ex criminum caussis et ex contractibus adiecit. Mentis eius ma-

risprudenza il nostro Baldo, fu ancora quello di Pavia al quale fu chiamato con il lauto stipendo di 90 fiorini d'oro al mese: nella qual città erasi conciliata tanta stima che fu fermato per legge come niuno potesse assumere le dottorali insegne se prima non fosse stato da lui esaminato ed approvato.

gis acumen laudatur, quam constantia: saepe enim ingenii aestu a veritate atque etiam semetipso abreptus, sibi repugnat: ut Baldo subtilitas; Bartolo vero sententiarum veritas et iudicii firmitas tribuatur. Etenim illius ingenium rapidum; huius frugale: ille argutior, hic sanior: ille ad disputandum, hic ad iudicandum utilior. Forensis enim exercitatio Baldum quo magis exacuit, ita longius aliquando avexit a vero. Ita ut in Baldo ambitionem et avaritiam olfacias; in Bartolo vero solius iustitiae cultum admireris. Unde Baldus opulentissimus, Bartolus inops. Ambitio vero Baldi, cupidoque gloriae studiis posterorum plurimum contulit: vix enim ullus est divini, aut humani iuris locus ingenio illius non exploratus: neque pars ulla iuris, aut civilis, pontificii, aut feudalis illi non experta. Vultu fuit hilari, colloquioque grato. In pauperes erat adeo munificus, ut eis turmatim convocatis ius et carnes bovillas saepe obiiceret. Mortem tamen obiit viro gravissimo indignam. Dum enim rabido catello, quem in deliciis habebat, abblandiretur, imprudens labii morsu venenum hausit:

Ut Baldo subtilitas etc. Assai bello ci sembra questo confronto che il Gravina istituisce fra questi due sovrani giureconsulti di quel tempo.

In pauperes etc. Posto che Baldo fosse così generoso come di fatto era verso i poveri, potrà poi dirsi come di sopra dice l'autore che fosse così di ricchezze come di dottrina cupido? Ma lasciò pingue ereditaggio a' suoi. Qual maraviglia? Oltre al vistoso stipendio di che veniva retribuito in Pavia, sappiamo com'egli assai frequentemente era richiesto del suo parere in negozi di gravissima importanza da principi e grandi signori, da città e repubbliche: ondechè era ben naturale che i molti suoi consigli fossero a lui sorgente di grande ricchezza.

Morsu venenum hausit. L'Autore *des remarques sur Bayle* ci fa sapere come in un codice leggevasi che Baldo morì per morsicatura di un gatto. Ma sì il morso del cagnuolo idrofobo e sì il morso del gatto sembra che debba ritenersi come una favoletta.

quo in venas manante, lucem tremebundus reliquit Kal. Maiis anno 1404, Zenobio Tipherni episcopo et Francisco filiis, utrisque iurisconsultis, superstitibus.

Poichè, se ciò fosse stato, Zanobi suo figliuolo non lo avrebbe rappresentato morto tranquillamente nella sua cameretta di studio. Ecco le precise parole: *Decessit gloriosus pater et dominus meus anno Domini* 1400 *in aurora die* 28 *aprilis octava inditione dum vellet perficere* (ciò si noti bene, poichè come poteva un moriente arrabbiato attendere allo studio?) *consilium immediate conscriptum: animam eius aeternus Deus ad se recipiat etc.*

GIAMBATTISTA VICO

Le opere di questo maraviglioso italiano, che divenuto interprete del passato e profeta dell'avvenire (come altri disse) si levò a legislatore di tutte le politiche e morali vicissitudini del genere umano, e primo gittò i fondamenti di una scuola di diritto che precorse quasi di un secolo la luce dell'odierna sapienza civile, sono di tanta importanza singolarmente per quello risguarda la giurisprudenza, che qual si dedica a questi studi potrà sempre da quegli inesauribili fonti derivare nuove illazioni e attenenze utili alla disciplina del diritto. Quindi è che noi in questa nostra raccolta di luoghi notevoli e rilevanti degli scrittori latini stimiamo doverne porre qualcuno eziandio del Vico; poichè, se bene il suo modo di scrivere sia per ventura lontano dall'antica eleganza e gentilezza, pur tuttavia ci sembra opportuno il far conoscere ai giovani questo scrittore e invogliarli a leggerne quando che sia le opere; non pur solo quella famigeratissima della *Scienza nuova*, ma le altre ancora scritte in latino e specialmente quella *de uno universi iuri principio et fine uno*.

Siamo in una età che pur troppo certi giovani, schivi di gravi e laboriosi studi, si erigono sovente a maestri di una sapienza che non appresero mai; e con una levità e arroganza (non so

qual maggiore, certo singolari ambedue) balestrano sentenze intorno agli uomini e alle cose: ondechè doppia lode è dovuta a quelli i quali per tempo si consigliano di nutrirsi alle scuole di maestri del saper vero e sustanziale, a fine di attendere degnamente al culto delle scienze. Ora a questo intento appunto riuscirà lo studio che si ponga nelle opere del Vico; opere severe ed acerbe, se vuolsi, al primo gusto: ma che poi ben digeste frutteranno vital nutrimento di sapienza. Adunque ecco alcun saggio tratto dal prelodato libro.

DE UNO UNIVERSI IURIS PRINCIPIO

ET FINE UNO



CAP. LV.

Il vero fonte d' ogni naturale diritto.

A voler commentare e sporre convenientemente le opere del Vico sarebbero forse necessarie tante dissertazioni, quante sono le sentenze di che s' intrecciano i suoi profondi ragionamenti. Talmente ogni idea di questo singolare intelletto è feconda di esplicazioni e conseguenze dottrinali. Ma lasciando stare che ciò sarebbe d' altri omeri soma che non da' miei, ciò apparisce alieno altresì dal nostro intendimento. Per la qual cosa continuandoci noi all' opera che ci siamo proposta, daremo giusta l' usato alcune brevi e semplici noterelle secondo che ci parrà meglio richiesto all' uopo.

Verum est omnis iuris naturalis principium. Quare saepe in iure romano *verum* sumitur pro *aequo bono* sive

LV. *Verum*. Questa voce ha pure latinamente il significato rispondente alla parola *iustum* e *conveniens*. Così nel Comico abbiamo *vere vivitur*, cioè rettamente, convenientemente, cioè secondo che è lecito conformar la vita. Sicchè verità e giustizia sono termini che per qualche rispetto *controvertuntur*, come dicevano gli scolastici; giacchè la verità nella giustizia, la giustizia insiede e posa nella verità.

adeo pro iusto et est locutio vulgaris latina sed origine satis sapienti; ut apud Terentium vere vivere pro vivere convenienter rectae naturae, ut pater ostendat filio quanti eum pendat, et filius illi credat, quae aequum est, filium credere patri. Atque hoc illud est quod dicebat Varro, et nobis haec scribendi initium fecit, formulam naturae esse ideam veri, quae nobis dictet ius naturale.

CAP. LVI

Societas humana in cognatione naturae fundata est: quae cognatio quantum animorum est, protinus est a Deo, ut diximus: quantum sanguinis est, ab Ada communi omnium parente, qui a Deo quoque creatus est, ac proinde etiam a Deo est. Igitur principium et finis Iurisprudentiae christianae et moralis christianae omnino idem, quae iubet christiano in omnes homines pro Deo charitatem.

CAP. LVII.

Et hinc quoque prospectare licet *suum* quam longe lateque pateat; cum enim verum sit obiectum mentis, bonum obiectum animi, *suum* complectitur omnia, quae sunt

LVI. *Ut diximus*. Ciò l'autore ebbe dimostrato al capo XI. con questo raziocinio: *Ens infinitum Deus: igitur homo vult cum Deo uniri: igitur a Deo est naturae humanae principium; igitur homo est a Deo*.

Pro; qualche edizione ha *prae*, non in significato di preferenza, ma nel significato comune di *pro*, che trovasi pure in qualche classico.

LVII. *Suum complectitur omnia*. Dal vero e dal buono in attenenza all'umana società nasce l'idea del *suo* o sia della proprietà.

mentis, omnia quae sunt animi, quatenus aliqua colendae societatis humanae obligatione afficiantur.

CAP. LVIII.

Sed ordo rerum aeternus, aeterna ratio, quatenus dictat aeternum verum menti, est aeternae mentis aeterna veritas; quatenus iubet aequum bonum voluntati, est aeternae voluntatis aeterna iustitia, et iubet, qua amplitudine mox vidimus, *suum* cuique: et definitur constans et perpetua, hoc est, aeterna voluntas *suum* cuique tribuendi.

CAP. LIX.

Cumque et verum et aequum bonum sit duplex fundamentum omnis societatis; cumque id dictet ipsa iustitia, merito Scipio Africanus, apud Ciceronem referente Augustino, docet, sine iustitia nullam stare posse civilem societatem: quod firmat Aristoteles exemplo satis gravi latronum, qui nisi ex aequo praeda distribuatur, in ea quanquam iniuriae societate non perstant; et Cicero altero exemplo satis acuto membri in corpore animanti, quod si alimenta aliis quoque membris distribuenda ad se cuncta corripiat, contabescentibus aliis, totum corpus et cum corpore se quoque corrumpit.

LVIII. *Suum cuique*. Ecco per qual nesso dialettico l'autore perviene a dar la definizione della giustizia.

LIX. *Quod firmat Aristoteles etc.* Quantunque l'esempio allegato da Aristotele contenga un'ingiustizia, tuttavia serve opportunamente a chiarire il concetto della giustizia distributiva.

Cicero altero exemplo etc. L'esempio addotto da Cicerone giova mirabilmente ad espilcare lo stesso concetto della giustizia distributiva, e mostra ancora i danni che dalla violazione di essa conseguitano a tutto il corpo dell'umana società.

CAP. LX.

Della duplice società eguale ed ineguale delle persone.

Societas autem omnis est utilitatum communicatio; eae autem utilitates communicantur aut inter aequales, aut inter inaequales. Hinc in ea communicatione duae minimum utilitates, duae minimum personae considerantur, aut saltem una utilitas comparate ad duas personas replicata: nam in omni commensu quatuor omnino spectantur; quod de geometrico est exploratum: arithmeticus autem quanquam tribus numeris constet, tamen numerus, qui est regula reliquorum duum, replicatur. Sed hac in re hoc magni momenti discrimen, quod Grotium fefellit, est advertendum, quod ubi personae considerantur ut pares, ibi personarum aequalitas secum trahit rerum aequalitatem; ac proinde commensu simplici comparantur: at ubi personae considerantur ut impares, ibi inaequalitas personarum secum trahit inaequalitatem rerum, ac proinde commensu duplici comparandae, ut eo pacto, aequalitas constet; idque ex ea ratione, quia res hominum, non homines rerum caussa comparati.

Omnis societas omnino duplex, inaequalis et aequalis.

Inaequalis est inter parentes et liberos, inter potestatem civilem et subditos, inter Deum et homines.

LX. *Minimum*. Questa parola è qui usata a denotare *per lo meno*, che più propriamente suol dirsi *ad minimum*.

Replicata. Cioè applicata due volte.

Quia res hominum, etc. Le cose vogliono essere considerate per gli uomini, non gli uomini per le cose. Lo che risponde a quel luogo di Orazio che dice: *Et mihi res, non me rebus subimettere conor*.

Haec societas a potiori parte dicitur regimen.

In hac Dei hominumque societate homines debent immensum Deo, qui nos creavit ex nihilo, et singulis momentis conservans tuetur a nihilo: quod infinitae potentiae, sapientiae et bonitatis est munus: quare infinito est a nobis honore, qui est nostrae infirmitatis, et alienae fidei, seu protectionis significatio, prosequendus.

Aequalis societas est inter fratres, cognatos, amicos, cives, hospites, hostes, qui ab antiquo verbo hostire, aequare dicti sunt, unde Plautinum proverbium; par pari referto, hostimentum est.

Haec societas generis nomine caret. Tu diceres sodalitatem, sed acceptione propria, qua significat libertatem; nam *sodes* proprie significat, *si audes*, eodem sensu, quo libere. Species autem dicuntur consanguinitas, cognatio, amicitia, civitas, gentilitas inter eos eiusdem gentis seu nationis, hospitium, hostilitas, et inter omnes humanitas.

CAP. CLXXXV.

Filosofia propria della Giurisprudenza Romana.

Et ex iis ipsis rebus, quas de sapientia heroica disse-

Haec societas . . . dicitur regimen. Il regime nella vita umana ha fondamento appunto nella disuguaglianza.

Alienae fidei. La parola *fides* è nel significato di protezione o tutela: così ancora appresso Catullo nel carme secolare *Dianae sumus in fede*.

Hostimentum est; cioè eguaglianza, secondo che anche altrove è stato notato.

Sodes. Da questa parola che vale *si audes* cioè *liberamente*, deriva *sodalitas*.

CLXXXV. *De sapientia eroica*. Di questa sapienza il Vico ha trattato diffusamente nei due o tre capitoli che precedono il presente.

ruimus, factum est, ut Iurisprudentia romana in tantam iustitiae laudem, quantam omnes norunt, pervenerit: quia Romani una cum iure gentium communem quoque gentium sapientiam receperunt, et receptam fortissime conservarunt. Unde romana Iurisprudentia neque Stoicorum, neque Epicureorum,'ut isti ingeniosi magis, quam veri Iuris romani interpretes arguant; sed his suis ipsius placitis constat.

Namque omnes iurisconsulti in illam rerum divisionem, quam nos in Lemmatis metaphysicis proposuimus, tanquam in legitimae scientiae principium constantissime conveniunt; qua res in corporales et incorporales dividunt; et corporales tactu definiunt, incorporales intellectu consistere sive in hominis mente constare dicunt, et sic iura non constare corpore, ac proinde supra corpus statuunt, ut Plato passim, sed maxime in Parmenide, ideas esse gra-

In tantam iustitiae laudem. L'avere i Romani consociato al diritto la sapienza produsse quella singolar lode di giustizia che ottenne la loro legislazione.

Romana Iurisprudentia neque Stoicorum etc. Non sappiamo (dice un Autore) sin quanto possa esser vera questa asserzione del Vico. Veggasi il Malquizio « *Vera non simulata iurisconsultorum philosophia,* » ed avransi moltissime prove della identità dei principii di questa filosofia dei giureconsulti romani con quelli della setta stoica. Ma per esser convinti di ciò basta leggere Cicerone intorno alle leggi, massime nel principio del primo libro e in tutto il secondo che contiene regole intorno alla religione ed al culto della divinità. La stretta unione che esisteva nell'antica Roma tra le leggi divine ed umane e che il Vico così sapientemente dimostra, fa ad evidenza conoscere quanto fosse giusta la denominazione spesso attribuita agli antichi giureconsulti di *iuris divini et humani periti,* e alla loro scienza la quale era *divinarum atque humanarum rerum notitia*. Le quali due definizioni erano chiaramente fondate sopra quella che gli Stoici davano alla filosofia: *Illa autem sapientia rerum est divinarum atque humanarum scientia.*

vissimis argumentis demonstrat. Hinc tanquam per discessionem in illa placita omnes conveniunt: corpora dividi: iura esse individua, corpora corrumpi, iura extingui, extincta non reviviscere, ut animus humanus dicitur a Deo extingui posse, corrumpi autem non posse: corpora tempore nasci, tempore finiri; sed tempus non esse modum inducendae vel dissolvendae obligationis: et quae iura a principio non sunt, tractu temporis esse non posse; quae est metaphysica ratio regulae Catonianae: et tempus dumtaxat esse signum quod animus dominium abiecerit, ut in usucapionibus, vel, ut in praescriptionibus, signum, quod animus ius remiserit: et corpore corrupto, usufructum tolli, non autem corrumpi, uti corpore corrupto tollitur, non corrumpitur animus: et iura dicuntur minui quum alienantur, relata ad patrimonia unde abeunt; ceterum a primo homine Ada ad nos usque, ut supra demonstravimus, per tres originarias rerum acquisitiones eorum perpetuo conservata successio.

Atque adeo animum humanum, qui Platonicis asseritur, per hoc quod sit supra corpus, immortalis, iurisconsulti statuunt omnium omnino iurium domicilium et sedem: qui uno ore omnes dicunt, *iura animo parari, animo conservari, animo alienari*.

Hanc iuris metaphysicam Romani a gentibus antiquissimis accepere, a quibus haec generis humani traditio orta est; qua gentes humanae omnes credunt (nam quae non credunt, si quae sunt, omnino barbarae ac ferae sunt) animos humanos esse immortales: quam traditionem si Pla-

In illa placita omnes etc. Qui l'autore viene sponendo alcuni di questi placiti.

Hanc iuris metaphysicam. Cioè la tradizione del genere umano intorno all'immortalità degli animi: sulla qual tradizione ha fondamento e principio il diritto.

tonis demonstrationibus incoeptam et per gentes diffusam et propagatam dicerem, equidem viderer erudite inepti-re. Doctrina constemus igitur. Diximus ius humanum ab humandis mortuis incoepisse; et ius humanum a divino sumpsisse exordia; et ius divinum humanumque apud maiores gentes utrunque esse fundatum; uti contra inter exleges impios cadavera inhumata iacuisse. Dii autem Manes leg. XII. Tabb. Divi Parentum appellantur; et Parentalia, sive sacra funerum a parentibus dicta; Sacra autem non nisi Diis fiunt. Sed et maiores gentes definivimus viriles stirpes, quae in plures familias dividebantur. Igitur hanc stirpium in familiarum ramos diductionem necesse est inde factam, quod posteri, ordine mortalitatis, quem eleganter Papinianus dicit, suos maiores alium post alium condidissent: quos ordines Romani dixere Stemmata, haut sane dicta a verbo στέφω: quid enim faciunt coronae cum illa summa virorum semplicitate; sed a stamen quod filum significat, et magis decet illam rusticitatem: unde lineae sanguinis et cognationis haec ipsa stemmata a Paullo dicta sunt. Itaque pietas ipsa suo cultu optimis genealogias, sive gentium successiones imprudentibus conservavit, commonstravitque: quod cum animadverterent, sedulo postea cu-

Ius humanum ab humandis etc. Dagli onori che gli antichissimi rendevano a' morti, è manifesto arguirsi l'immortalità degli animi.

Inter exleges. Per lo contrario era coerente che i popoli exlegi lasciassero insepolti i cadaveri.

Sed et maiores gentes etc. Notisi sottigliezza di raziocinio onde l'autore riesce alla sua dimostrazione.

Stemmata. Giustamente l'autore rigetta la derivazione di questa parola dal verbo greco στεφω; lo che vorrebbe dire incoronare, e così stemma dinoterebbe corona: là dove facendo derivare questa parola da *stamen* che significa filo, meglio si trova rispondente all'antica rusticità.

rarunt, ut ea sacra in familiis servarentur: quod patricii romani praeter ceteras, ut alibi dicemus, custodierunt: et Cicero ex romanis moribus in sua Republica quam ad Romanae exemplum format, caput illud legum concipit; Sacra Familiaria perpetua (non interrupta) manento.

Ea ratione optimi a religione fontium, quam diximus, ad religionem Deorum Manium progressi, a iure humano iterum ad divinum rediere.

CAP. ULTIMO

Che contiene l' epilogo e la conchiusione.

Principia autem Iurisprudentiae ex antiquissima maiorum sapientia repetimus, quae res alias morti obnoxias, animos immortales statuebat. Haec principia Iurisprudentia romana complexa est illa rerum divisione, qua aliae sunt corporeae, aliae supra corpus: quae est metaphysica, ex qua omnia hoc libro vera confecimus. Igitur ius a Deo homini auctoritate naturali, ad suae divinae imaginem aseitatis ingenitum, auctoritate iuris monastica exertum,

Ad religionem Deorum Manium etc. Il prescritto che stabilisce *Deorum Manium iura sancta* manifestamente dimostra il ritorno del diritto umano al diritto divino.

CAP. ULT. *Omnia hoc libro etc.* Vuol dire che l'autore in questa sua opera ha introdotto tali dimostrazioni che inchiudono la forza di una verità metafisica.

Aseitatis. Dinota l'essere che ha in sè stesso la ragione della propria esistenza: il qual essere è solamente Dio. Ma intorno a questa e ad altre parole proprie della filosofia scolastica, e che più volte s'incontrano nel corso delle opere del Vico, è da consultare il dizionario scolastico.

Auctoritate iuris monastica. Vuolsi intendere del genere umano per vizio di origine infermo solitario e poverissimo di senno:

auctoritate oeconomica et optimorum virtute in statu exlegi, auctoritate civili et virtute optimatium in regnis heroicis in ius naturale gentium propagatum et una Romanorum virtute, qua omnes orbis gentes subiugarunt, perenniter custoditum, et quia una Romanorum virtute perenniter custoditum, omnes orbis gentes Romanis victae cessere; per iuris optimi in statu exlegi, iuris optimatium in primis rebuspublicis, iuris quiritium in romana, primum directi ante Leg. XII Tabb. deinde post eam legem iuris romani rigidi in republica libera, tandem iuris romani benigni sub principatu, perpetuam successionem ad Deum redit, quod iubet veri Numinis religionem. Atqui veri Numinis cognitionem omnis divinae et humanae eruditionis principium, finemque demonstravimus: Iurisprudentia autem est divinarum et humanarum rerum notitia: igitur *Unum universi iuris Principium unusque Finis* est planissime demonstratus. Et tum ius, seu iustum est a iustitia aeterna, nempe Deo, qui est omnis legislationis principium; tum ius, seu iurisprudentia est a iustitia aeterna, nempe Deo, qui omnis aequae interpretationis est finis.

nella qual condizione gli uomini a guisa di fanciulli, *omnia* (come poco sopra dice l'autore) *libidine exigunt et violentia exequuntur.*

Auctoritate oeconomica. S'intende quel periodo che l'autore chiama de' poeti, nel quale gli uomini studiaronsi *phantasia et ingenio necessaria, utilia, iucunda vitae invenire.*

Auctoritate civili etc. Si accenna a quel periodo filosofico, quando gli uomini intendendo al culto della sapienza rinvengono le cose *opportune ad civilem vitam beate agendam,* come dice lo stesso Vico.

Igitur Unum universi iuris etc. È questa la conseguenza finale dell'assunto che il Vico si propose dimostrare.

Et tum ius etc. Il giure adunque o si consideri come giustizia o si consideri come giurisprudenza, è da Dio: è da Dio come giustizia perchè egli è principio d'ogni legislazione; è da Dio come giurisprudenza perchè egli è fine di ogni giusta interpretazione.

Conclusio.

Atque habes, amplissime *Francisce Ventura*, ex uno principio rerum, Mente, et elementis, ut ita dicam, tribus, nosse, velle, posse, per unum mentis conatum ad Verum ope divini luminis, hoc est invicti ad verum assensus, omnem humanitatem a Deo existere, a Deo regi, ad Deum ipsum redire: et sine Deo in terris nullas leges, nullas respublicas, nullam societatem; sed solitudinem, feritatem, et foeditatem, et nefas esse.

Atque habes etc. In questa breve conchiusione è nominato un tal Francesco Ventura a cui il Vico dedicò come ad amico e protettore, tanto questo libro *De uno etc.*, quanto l'altro che ha per titolo *De constantia Iurisprudentis*.

LUCREZIO



Per fiorire di qualche poetico ornamento eziandio questa parte severa delle dottrine giuridiche, toglieremo dal poema *della natura delle cose* un luogo, nel quale il gran poeta seguitando i primi naturali principii della società degli uomini parla della origine del re, dei magistrati, delle leggi.

LIBRO V.

Condere coeperunt urbeis, arcemque locare
Praesidium reges ipsi sibi, perfugiumque:
Et pecudes, et agros divisere, atque dedere
Pro facie cuiusque, et viribus, ingenioque:

Pro facie cuiusque etc. Ingegno, robustezza e avvenenza sono le cose, onde gli uomini primi naturalmente gli uni agli altri soprastavano. Ma posciachè le umane famiglie, seguitando il natural talento, si furono costituite in vita socievole, e di quindi ebbe ancora principio la divisione dei campi e degli armenti, nacque medesimamente l'idea della proprietà: e da questa il desiderio di più avere, perchè chi più aveva più ancora poteva: dimodochè fondamento di maggior potenza divenne forse la ricchezza. E di fatto, per la ricchezza potè procacciarsi e ingegno e bellezza: *Ingenium et Venerem regina pecunia donat;* come disse Orazio; e come in sostanza dice qui anco il nostro Autore.

Nam facies multum valuit, viresque vigebant.
Posterius res inventa 'st, aurumque repertum,
Quod facile et validis, et pulchris demsit honorem.
Divitioris enim sectam plerumque sequuntur
Quamlibet et fortes, et pulchro corpore creti.
Quod si quis vera vitam ratione gubernet,
Divitiae grandes homini sunt, vivere parce
Aequo animo; neque enim 'st unquam penuria parvi:
At claros se homines voluere esse, atque potenteis,
Ut fondamento stabili fortuna maneret,
Et placidam possent opulenti degere vitam:
Nequicquam; quoniam ad summum succedere honorem
Certantes, iter infestum fecere viaï.
Et tamen e summo quasi fulmen deiicit ictos
Invidia interdum contemtim in tartara tetra:
Ut satius multo iam sit parere quietum,
Quam regere imperio res velle, et regna tenere.
Proinde, sine, incassum defessi sanguine sudent
Angustum per iter luctantes ambitionis;
Invidia quoniam seu fulmine summa vaporant
Plerumque, et quae sunt aliis magis edita cunque:

Divitioris . . . sectam. Intorno al ricco si stipa sempre gran folla di gente. — *Sectam* dinota sequela, se fa derivarsi da *sequor;* parte o clientela, se vuolsi che abbia la radice in *seco*.

Neque enim 'st unquam etc. Cioè, il poco non fa mai penuria a chi ponga modo ai desiderii. *Quod satis est cui contingit, nihil amplius optet,* disse lo stesso Orazio; e in altro luogo; *Vivitur parvo bene etc.* Ma le ambizioni smisurate suscitarono ancora le sfrenate cupidigie.

Quoniam ad summum succedere etc. Ecco le gare affannose dell'ambizione: ecco come gli uomini cupidi di signoria si arrabattano sovente e si levano sulle ruine degli altri: ed ecco ancora il termine a cui delle volte riescono codesti ambiziosi, che arrivati a somma altezza capitombolano miseramente e svergognati battono al fondo.

Quandoquidem sapiunt alieno ex ore; petuntque
Res ex auditis potius, quam sensibus ipsis:
Nec magis id nunc est, nec erit mox, quam fuit ante.
  Ergo regibus occisis subversa iacebat
Pristina maiestas soliorum, et sceptra superba;
Et capitis summi praeclarum insigne cruentum
Sub pedibus volgi magnum lugebat honorem:
Nam cupide conculcatur nimis ante metutum.
  Res itaque ad summam faecem turbasque redibat,
Imperium sibi cum, ac summatum quisque petebat.
Inde magistratum partim docuere creare,
Iuraque constituere, ut vellent legibus uti:
Nam genus humanum defessum vi colere aevum,
Ex inimicitiis languebat; quo magis ipsum
Sponte sua cecidit sub leges, arctaque iura:

Quandoquidem sapiunt etc. Vero è che invidia delle volte è cagione della caduta di chi siede in alto. Ma vero è altresì che que' principati e reggimenti per l'ordinario si sfasciano e ruinano, i quali non hanno il buon fondamento della virtù e del senno. E però coloro ai quali è commesso sovrastare e governare gli uomini, abbiano sempre fermo nell'animo l'alto ammonimento che dice: *Reges intelligite, erudimini qui iudicatis terram.*

Nam cupide conculcatur etc. Pur troppo accade così: ciò che innanzi era temuto, se cade in basso, cupidamente si calpesta. L'apologhetto del leone per vecchiaia e infermità affranto, n'è documento. *Quicumque amisit dignitatem pristinam, ignavis etiam iocus est in casu gravi.* E di fatto, al leone moribondo anche l'asinello, baldo e arrogante, va a trar di calcio.

Res itaque . . . redibat. Ecco pure in Lucrezio un principio del contratto sociale.

Inde magistratum etc. Caduto il re, il popolo sentendo la necessità d'aver un pubblico reggimento, perchè l'ordine non si dissolva, crea i magistrati, i quali poi stabiliscono le leggi.

Defessum vi colere aevum: cioè, l'uomo stanco di vivere con la forza.

Acrius ex ira quod enim se quisque parabat
Ulcisci, quam nunc concessum 'st legibus aequis;
Hanc ob rem 'st homines pertaesum vi colere aevum;
Unde metus maculat poenarum praemia vitae.
Circumretit enim vis atque iniuria quemque;
Atque, unde exorta 'st, ad eum plerumque revertit:
Nec facile 'st placidam ac pacatam degere vitam,
Qui violat factis communia foedera pacis.
Etsi fallit enim divûm genus humanumque,
Perpetuo tamen id fore clam diffidere debet:
Quippe ubi se multi per somnia saepe loquentes,
Aut morbo delirantes protrâxe ferantur,
Et celata diu in medium peccata dedisse.

Circumretit enim etc. Chi mal fa, male aspetti: chi altrui tribola, per se non posa. Sono proverbiucci, che per una provvida ordinazione veggonsi tratto tratto avverati, e che in sostanza coincidono con quello dice qui il nostro poeta.

Etsi fallit enim divûm genus etc. Gli uomini sì, ma Dio no non s'inganna. Vero è che Lucrezio parla del Dio di Epicuro: e questo Iddio che posa e dorme tranquillo sui cardini del cielo, può facilmente esser tratto in inganno.

Perpetuo tamen id fore clam etc. Questo luogo ebbe a mente l'Ariosto, quando cantò:

> Stolto chi mal oprando si confida
> Che ognor star debbia il maleficio occulto;

con quel che siegue.

Protraxe. Altri legge *prograxe:* dal greco γραζω, fare strepito, sembra derivato questo avverbio che potrebbe tradursi strepitosamente o clamorosamente.

ANTI-LUCREZIO

L'Anti-Lucrezio del signore di Polignac appartiene per ragione di tempo alla moderna letteratura, ma per ragione della lingua e dell'aureo stile ond'è scritto, vuol riferirsi alla classica antichità. Noi non diremo dei pregi dottrinali di questo didascalico poema, nel quale l'autore intese a confutare il sistema della filosofia epicurea esposto da Lucrezio. Poichè è ben manifesto che volendo egli riuscire all'intento, doveva aver piena la mente di dottrina ampia e profonda delle scuole filosofiche antiche e moderne; e similmente doveva avere una conoscenza non punto mediocre delle scienze naturali e sovrannaturali; per nulla dire del magistero dello scrivere il quale conveniva essere squisitissimo, dovendo egli poeticamente trattare materie difficili, involute, astrattissime. Noi staremo contenti al riportar qui il giudizio dell'illustre Giannantonio Volpi, il quale nell'ultima edizione di Lucrezio da lui curata e diretta dice: *Qui Lucretium legere cupiunt, verentur autem ne forte a fatuo magistro nihil sapere, immo delirare discant, illis remedium praesto est Anti-Lucretius, opus nunquam satis laudatum*. E perchè gli studenti abbiano anche di questo autore un saggio, trascriveremo quel tratto del libro primo, dov'egli si propone di ributtare l'opinione di Hobbes intorno all'origine del giusto.

LIBRO I.

Sed novus auxilio venit expirantis amici
Defensor, iustum nativa lege doceri

Sed novus auxilio etc. La scuola di Epicuro tenne la sentenza che i principii della giustizia non avessero fondamento nel diritto

Qui negat, Hobbesius: nam praedicat arte repertum.
Cum caepere homines ad propria commoda nati
Atque sui tantum revera semper amantes,
Alternis certare odiis ac vivere rapto;
Tunc, inquit, ne vis late daret omnia pessum,
Ut pater et natus germanique, ut vir et uxor,
Eiusdemque loci possent convivere cives,
In caetus hominum quasdam prudentia leges
Intulit ad commune bonum; queis publica sensim
Utilitas, longique mali experientia, quamquam
Invitos, timor imprimis parere coëgit.
Haec est, Hobbesium si consulis aut Epicurum,
Iustitiae, necnon et relligionis origo.
  Qui de iustitia, de relligione profanus
Haec sine teste refert, liquido se prodit utrique
Infensum; sed nil aliud probat. Haud ego gratis
Fingere vana sinam. Vilescit origine tali,
Nec vera est virtus, quam sola creasse putatur
Utilitas. Tamen hoc ipso victoria quaedam
Obtigerit nobis, omen pignusque triumphi,
Cum sine iustitia, sine relligione fatetur
Non potuisse hominum genus a feritate nefanda

di natura, ma fossero una cosa di convenzione e un ritrovato degli uomini. La qual sentenza fu al tempo moderno rinnovata da qualche altro filosofo ma specialmente da Hobbes, asserente che la ragione del ben comune suggerì agli uomini le norme del giusto.

Atque sui tantum etc. Secondo queste idee l'uomo è solo al mondo, solo per sè: sistema il più odioso e più repugnante ai principii di natura.

Prudentia leges intulit. Cioè, la prudenza civile, il senno ordinatore della vita e comunanza degli uomini.

Sine teste: cioè, senza autorevole documento o ragione.

Cum sine iustitia etc. Ammessa l'ipotesi di Hobbes, l'autore risponde con argomento che i logici chiamano *ad hominem*.

Primitus averti, sequitur, si neutra manebit,
Pristina continuo redituram ad crimina vitam.
Protinus hic possem, ni quem sequor ordo vetaret,
Pectoribus nostris inscriptam ostendere legem,
Et fas conspicuum rationis lumine purae,
Ante etiam plebiscita aut consulta senatus;
Et naturam aeque iusti verique magistram:
At ne digrediar, praesens in tempus omitto.
Hoc tantum dicam: si nulla bonique malique
Stet natura prius, legum quam edicta ferantur,
Ius nil iuris habet: sed leges caeca libido
Condidit, et fluxo posuit fundamine: vano
Iuri servire, iniusto est servire tyranno.
Nam cum ex arbitrio ius pendeat omne, iuberi
Id pariter potuit, posita quod lege vetatur;
Quodque iubetur, idem potuit quoque lege vetari.
Iam vero commune bonum, quo nititur uno
Hobbesius, ridenda viri commenta refellit,
Et sua eum discors ludit sententia: quippe
Si leges commune bonum genuisse putatur,
Ergo aliquid, nondum prognata lege, fatendum est

Ante etiam plebiscita etc. È quello stesso che Cicerone nel libro primo ***de Legibus*** fa dire ad Attico: ***Non a praetoris edicto, ut plerique nunc, neque a XII Tabulis ut superiores, sed penitus ex intima philosophia hauriendam iuris disciplinam putas.***

Stet natura prius, etc. Se il giusto non avesse suo primo fondamento nella natura, sarebbe arbitrario e capriccioso; e l'arbitrio e il capriccio renderebbe la legge varia ed incostante e però contraria al comun bene; e per tal modo crollerebbe il principio posto da Hobbes della utilità pubblica. Questo argomento che pure vuol dirsi *ad hominem*, è stringentissimo. Notisi poi con quanta lucidezza e facilità di poetico stile spone l'autore un severo raziocinio.

Esse boni: sua sunt igitur discrimina rebus.
Qui etiam quo vecordem male protrahit error
Hobbesium! Solis si iusta iniustaque dicat
Legibus enasci, sequitur, minus esse nefandum,
Insontes lethale viri in praecordia ferrum
Ultro demersisse, fidem quam solvere pactam:
Cum tum demum hominem crudeli perdere dextra
Caeperit esse nefas, ubi pacto foedere sese
Libera gens voluit prohibenti subdere legi.

Solis si iusta iniustaque etc. Toccasi qui un'altra assurda conseguenza del sistema obbesiano. — Notiamo da ultimo che l'Autore torna a confutare lo stesso sistema di Epicuro e di Hobbes nel libro IX. del suo Anti-Lucrezio.



INDICE

DEL VOLUME PRIMO

PARTE PRIMA

CRESTOMAZIA DI SCIENZE MEDICHE

PARTE SECONDA

CRESTOMAZIA DI SCIENZE GIURIDICHE

RACCOLTA D'AUTORI GRECI

CON NOTE ITALIANE

PUBBLICATI SOTTO LA DIREZIONE

DEL PROF. EUGENIO FERRAI

DEMOSTENE, Le Olintiache e le Filippiche con note del Prof. Fornaciari.

ERODOTO, Scelta di Narrazioni con Commenti italiani del Prof. Raffaello Fornaciari. Parte 1.ª e 2.ª

ISOCRATE. Archidamo, Orazione, con preambolo e note del Conte Enea Silvio Piccolomini, 1 vol. in 8.

OMERO, L'Iliade con Commenti italiani del Prof. Giuseppe Rigutini, distrib. 1.ª 2.ª e 3.ª

SENOFONTE, Anabasi con note del Prof. Vincenzio Mannini, distr. 1.ª e 2.ª

SENOFONTE. De' detti e de' fatti memorabili di Socrate, Libri quattro, dichiarati da Eugenio Ferrai, vol. 1.°

SENOFONTE Ciropedia: con note italiane del Dott. Tommaso Sanesi Prof. nel R. Liceo Petrarca. Distribuzione 1.ª

SOFOCLE. Le Tragedie, secondo la lezione di F. G. Schneidewin nuovamente riscontrata sul ms. Laurenziano e con note italiane illustrate da Eugenio Ferrai, vol. 1.° FILOTTETE.

Sono sotto il torchio

SENOFONTE, De' detti e de' fatti memorabili di Socrate. Vol. 2.°

ESOPO FRIGIO. Cento favole scelte con note italiane di Gherardo Nerucci, 1 vol. in 8

SANESI TOMMASO, Compendio di Grammatica Greca. Seconda Edizione interamente rifusa e accresciuta, 1 vol. in 8.

GRAMMATICA GRECA di C. G. Krüger, prima versione italiana d'Antonio Lami prof. di lettere greche nel R. Liceo di Livorno. Vol. 1.° Parte 1.ª

NUOVO DIZIONARIO GRECO-LATINO-ITALIANO E LATINO-GRECO compilato per opera e studio del Prof. Canonico Giovanni Bertini. È pubblicato il fascicolo 20.

BIBLIOTECA DE' CLASSICI LATINI

per uso delle scuole

Catullo, Tibullo e Properzio, con note italiane compilate dal prof. Atto Vannucci, 1 vol. in 8. *Quinta Ediz.*

Cicerone, Lettere familiari con note italiane del prof. Giuseppe Tigri, 1 vol. in 8. *Quarta Ediz.*

Cicerone, Dell'Oratore, Dialoghi al fratello Quinto divisi in tre libri, annotati dal prof. Giuseppe Arcangeli, 1 vol. in 8. *Seconda Ediz.*

Cicerone, Orazioni scelte, con comenti e note del prof. Raffaello Marchesi, 3 vol. in 8. *Prima Ediz.*

Cicerone, Gli Ufficii ec., comentato dal prof. Giuseppe Arcangeli, 1 vol. in 8. *Quarta Ediz.*

Cornelio Nipote, Le Vite degli eccellenti Capitani con note e discorso del prof. Atto Vannucci, riveduta e corretta, 1 vol. in 8. *Quinta Ediz.*

Fedro, con note compilate dal medesimo, 1 vol. in 8. *Settima Ediz.*

Giulio Cesare, annotato dal prof. Enrico Bindi, 1 vol. in 8. *Quarta Ediz.*

Orazio, con note del prof. Enrico Bindi, precedute da un discorso del medesimo, 2 vol. in 8. *Quarta Ediz.*

Ovidio, I Fasti e le Tristezze, con note italiane compilate dal prof. Giuseppe Rigutini, 1 vol. in 8. *Seconda Ediz.*

Ovidio, Le Metamorfosi, con note e vita dell'Autore del prof. Atto Vannucci, 1 vol. in 8. *Quarta Ediz.*

Sallustio, annotato dal medesimo, 1 vol. in 8. *Quinta Ediz.*

Tacito, tutte le opere, con note italiane compilate dal prof. Atto Vannucci, con molte correzioni ed aggiunte, 2 vol. in 8. *Seconda Ediz.*

Terenzio e Plauto, Le Commedie espurgate e annotate per cura del prof. Enrico Bindi, 2 vol. in 8. *Seconda Ediz.*

Tito Livio, Narrazioni scelte e dichiarate con note italiane dal prof. Giuseppe Rigutini, 1 vol. in 8. *Seconda Ediz.*

Virgilio, comentato dal prof. Giuseppe Arcangeli, 1 vol. in 8. *Quinta Ediz.*

Marchesi ab. R., Studi sopra i Libri della Repubblica di M. T. Cicerone, 1 vol. in 8 gr. di pag. 348.





